martedì 19 aprile 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

VENDITA MILITANTE

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 4° n° 85
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

L'assemblea nazionale dei delegati per il rilancio della lotta operaia

NECESSARIA UNA VERTENZA GENERALE ED UNIFICANTE PER LA PIENA OCCUPAZIONE

I sindacati criticano il governo, l'accusano di no aver rispettato l'accordo del 30 marzo sulcosto del lavoro, «trasformato» in legge il 6 aprile.

La Flm critica le confederazioni. I delegati criticano a loro volta il sindacato per aver abbandonato l'impegno di intransigente difesa alla scala mobile e non solo per questo. In molte fabbriche gli operai non trovano nei consigli la stessa capacità di iniziativa, di proposta, di lotta, sulla quale si è costruito il rapporto delegato gruppo omogeneo e assemblea esecutivo.

Tra i disoccupati e gli studenti è presente una forte critica al mancato ruolo di egemonia politica e di proposta coccomplessiva della classe operaia» Alla «vecchia catena» del dopo 20 giugno 76, per la verità già operante anche prima costruita con questo meccanismo: il capitalismo internazionale ricatta, Andreotti è d'accordo, il Pci «emenda» ma lascia intatta la sostanza, le Confederazioni protestano e cedono, seguono le categorie dell'industria e via via gli altri, ci è sostituita la nuova «catena critica». Si tratta di una rinnovata forma di subordinazione sindacale o di un terreno più positivo di iniziativa? Seguiranno nei prossimi mesi nuovi cedimenti sugli aumenti dei prezzi, e la restrizione del credito? Il costo del lavoro sarà ancora un terreno di contrattazione? I disoccupati resteranno ad attendere fuori dai cancelli dai quali escono invece altre fette di classe operaia? Oppure le cose cambieranno? La Catena della critica» sostituita a quella a quella del «consenso», nota come politica del «sii lodata o dolce austerità», consente di procedere come in passato [cioè all'indietro] se non si innesta una logica coerentetra obiettivi, mobilitazione, democrazia operaia [non solo nel sindacato] e partecipazione di massa nello scontro col quadro politico come concreta capacità di trasformazione sociale, e di esercito del controllo operaio e popolare. È la sola possibile risposta alla strategia democristiana di generale logoramento delle forze di sinistra, va contrastata la trasformazione della «lettera di intenti» al Fmi in «programma di cattive intenzioni d'emergenza contro i lavoratori, sulla quale chiamare tutti i partiti a raccolta. Un passetto in avanti delle forze di sinistra sarebbe pagato cento passi indietro della classe operaia e dei suoi reali o potenziali alleati.

Che fare dunque? Da dove partire per una svolta e quali forze possono reggerlo? È ancora possibile una battaglia per l'unità e la autonomia del sindacato, contro la paralisi che contrapposte logiche di classe e fragili strategie riformiste portano al suo interno? Crediamo di sì, e che il «banco di prova» sia costituito da quella assemblea nazionale dei delegati [che le confederazioni vogliono di quadri, chiusa, che emargini le assemblee di fabbrica e i loro rappresentanti] per la cui realizzazione e definizione di contenuti devono battersi innanzitutto i consigli di fabbrica. Noi non pensiamo affatto a una rottura tra consigli e insieme del sindacato, ma certo esiste una divaricazione profonda tra la spinta all'unità e a nuovi spazi di potere espressa dalla sola e vera assemblea dei delegati [primavera del '74 a Rimini] e la linea seguita successivamente dal sindacato [e non solo dalle Confederazioni]: partecipazione, capacità di decisione collettiva, democrazia di base sono un fatto di contenuti e di strategia generale. Non è un caso che attraverso l'«Unità» e Rinascita» il Pci rinnovi i suoi attacchi all'assemblea del Lirico di Milano copovolgendone i contenuti , e senza un solo , vero argomento politico.

Lotta all'inflazione attraverso il controllo politico dei prezzi; [l'opposto della inflazione selvaggia alla Stammati], difesa della scala mobile e del salario reale come condizione necessaria per lo sviluppo dell'occupazione, controllo popolare e sindacale sul reperimento delle risorse [fisco], piano agroalimentare per ridurre il deficit della bilancia dei pagamenti, indirizzo degli investimenti, sono una linea altenativa se si indica quali alleanze e forze sociali devono consolidarsi per lottare e organizzare la controffensiva. Non è perciò solo un problema di obiettivi da affidare a una alleanza di governo - o a una formula verticistica - [la programmazione democratica]. L'assemblea del Lirico ha proposto contenuti per «far agire politicamentè» una nuova alleanza tra gli operai, per costruire il sindacato dei consigli, i disoccupati, organizzati enl sindacato a pieno diritto, gli studenti, el donne e le lavoratrici conn il diritto a momenti di organizzazione autonoma nel sindacato. Contenuti di partecipazione e di potere attraversano questi movimenti e hanno la capacità di trasformare il sindacato e la sua attuale collocazione nello scontro di classe.

L'assemblea nazionale dei delegati sarà tale solo se realizzerà l'incontro politico di queste forze per il lancio di una vertenza generale sull' occupazione unificante e capace di mobilitare tutte le energie e volontà di radicali trasforazioni presenti nellasocietà.

Franco Calamida

È ora di rompere la tregua alla Dc e al suo governo

Questo è quanto emerge non solo dalle fabbriche ma anche da cerscenti settori del sindacato - L'intervista della Stampa a Benvenuto - I discorsi della domenica di Moro e Berlinguer - Poche novità

Il tema dominante della settimana politica che si apre è ancora quello del governo, e soprattutto del rinnovo del patto di collaborazione tra Dc e Pci, iniziato con il governo delle astensioni e che ora si vuole portare a livelli «superiori». Si parla, in altre parole, dell'accordo programmatico. Dopo gli incontri tra i partiti promossi dal Psi, è la volta della Dc a farsi promotrice di contatti ed abboccamenti.

Se la cucina di questa trattativa fossero soltanto le direzioni dei partiti, probabilmente il percorso dell'accordo programmatico non sarebbe tanto accidentato quanto è ora. Ma di mezzo ci si sono messi anche i sindacati.

Le reazioni operaie all'accordo sulla scala mobile e il clamore suscitato dalla lettera di intenti al Fondo Monetario hanno costretto alcuni settori dei vertici confederali a prendere le distanze dal governo. Significativa, in questo senso, è la intervista concessa da Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uil, alla *Stampa*.

Di fatto è una dichiarazione di guerra: basti ricordare alcune frasi. «Procedere sulla strada di un confronto improduttivo è pericoloso. Si logora ogni giorno di più il rapporto sindacato-èavoratori....Questo governo non dà affidamento perchè non ha programma...È come non avere un interlocutore...

Siamo sottoposti a continue docce scozzesi: quando ci pare di aver raggiunto un accordo, i patti vengono clamorosamente smentiti. » In altre parole, Benvenuto non lancia solo un avvertimento: afferma esplicitamente che questo governo va cambiato. E quindi. di fatto, che deve cadere.

La reazione di altri ambienti sindacali (clamorosa, per esempio, quella di Carniti) dimostra che la posizione di Benvenuto non è certo rappresentativa dell'intero arco sindacale, ma è comunque indicativa di una condizione di grave difficoltà del rapporto tra governo e sindacati.

Sul fronte dei partiti politici sembra che la lettera al FMI sia passata in ultimo ordine. Straordinariamente il compagno Berlinguer, nel suo discorso a Bologna, non ne ha neppure parlato.

Il contenuto delle sue conclusioni al congresso regionale emiliano del Pci è improntato al solito refrain dell'ingresso del Pci nella maggioranza, perchè -ha detto il difetto del monocolore Andreotti sta nella «mancanza di una base parlamentare adeguata».

A distanza Moro gli ha risposto che va bene- tanto più che il Pci non crea problemi neppure sull'imbroglio di Stammati e Andreotti nella loro missiva a Witteveen- rna ha ripetuto seccamente che l'accordo si farà quando lo deciderà *tutta* la Dc.

Su questi temi dunque continua la tessitura del «quadro politico».

Già in questi giorni però le lotte operaie daranno la misura di quale spazio reale abbia, nel paese, un accordo programmatico costruito sulle spalle dei lavoratori.

Montedison: più soldi e meno occupazione È la linea di Cefis

Ieri l'assemblea dei soci della Montedison - Nella relazione di Cefis si accentua la linea di disimpegno dai settori più deboli - A tarda sera la votazione per il consiglio di amministrazione

Milano, 18

L'assemblea dei soci della Montedison si è aperta oggi alle 10 con la relazione di Cefis. La prima questione all'ordine del giorno era l'approvazione del bilancio del 1976, che ha visto il gruppo di Foro Buonaparte registrare un disavanzo rilevante. La questione è sostanzialmente, dunque, quella dell'andamento del colosso chimico nello scorso anno ed in relazione alla gestione degli anni passati. Nel 1976 il gruppo Montedison ha infatti registrato un deficit di 161 miliardi, (nel 1975 aveva registrato un deficit di 120 miliardi). La relazione ha affrontato in primo luogo l'andamento del mercato internazionale del settore chimico dopo la crisi del 1975, che aveva visto in forte difficoltà l'industria chimica mondiale. nel 1976 - ha detto Cefis - si è registrato un netto miglioramento dell'andamento economico, che ha permesso all'industria chimica mondiale una consistente ripresa produttiva. Ma - dice Cefis - la situazione peculiare dell'economia italiana, non ha consentito alla Montedison di inserirsi in questa ripresa generalizzata. Anzi ha provocato un accentuarsi del deficit che cronicamente caratterizza il gruppo. Le cause di questa situazione non è, per Cefis, l'allucinante gestione del gruppo, realizzata fra speculazioni e ruberie, tra licenziamenti e cassa integrazione, ma i prezzi amministrativi dei prodotti fertilizzanti per l'agricoltura, e dei prodotti farmaceutici, nonchè ovviamente il costo del lavoro. In sostanza Cefis ha cercato in tutti i modi di far apparire una industria in difficoltà. sì, ma con molte e rosee prospettive, e che se ha difficoltà, sono del tutto ad imputarsi alla classe lavoratrice.

In realtà il costo del lavoro nel gruppo Montedison, si è incrementato del 26%, su una cifra per il 1975 di circa mille miliardi, da paragonare ad un fatturato che è passato dai 3535 miliardi del '75 ai 4815 del '76. Dai dati citati nella relazione emerge anche un altro elemento: il deficit di Montedison è diminuito tra il 75 ed il 76 da 72,6 a 60,6 miliardi, ma il deficit delle consociate è passato da 59,4 del '75 ai 88,4 miliardi del '76. Questo riprova la linea seguita da Cefis che ha scaricato il grosso delle perdite sulle consociate. Si comprende allora sia la «vocazione chimica», sia il bilancio deficitario (in modo clamoroso) di Standa e Montefibre. La «vocazione chimica» è per Cefis l'abbandono dei settori meno remunerativi, per centrare iniziativa e sviluppo solo sui settori produttivi più redditizzi. E allora i bilanci deficitari delle consociate, diventano uno stratagemma per accollare a settori divenuti negli ultimi anni poco convenienti, la maggior quota possibile del disavanzo del gruppo. Per poi, magari, accollare alle partecipazioni statali questi settori. In particolare i deficit più clamorosi si sono registrati per la Montedison (161 miliardi di perdite, che hanno imposto la svalutazione e quindi rivalutazione del capitale sociale nello scorso dicembre, per consentire il reperimento di 120 miliardi di capitali freschi); alla Standa (42 miliardi di perdite); alla Saras chimica (12 miliardi) e alla Snia (partecipazione Montedison a circa il

segue a pag. 4

Stefano Bevacqua

Occupazione, ma anche autonomia delle donne nel sindacato

Ieri a Roma in convegno delle «delegate delle fabbriche in crisi» - Un documento di Torino e vari interventi contestano l'impostazione, e chiedono l'impegno all'assemblea nazionale

Roma, 18

Duemila delegate al cinema Savoia, a Roma. Una platea quasi tutta si donne - se si eccettua una trentina di operatori maschi - di fronte a una presidenza con ben più cospicua presenza mschile.

Sono le «donne delle fabbriche in lotta per l'occupazione». Già su questa formulazione erano emerse non poche critiche, che hanno reso acceso il dibattito nei corridoi del cinema e in platea Pareva, e l'hanno denunciato compagne di Torino e di altre città, che questa assemblea volesse in qualche modo sostituire quell'assemblea nazionale delle delegate sulla condizione della donna in fabbrica e nella società che era stata richiesta e ufficialmente promessa all'assemblea dei quadri sindacali dell'Eur. Per di più questa iniziativa non era stata preparata nè nelle fabbriche nè a livello provinciale, ma con «inviti» più o meno personali alle delegazioni . Per questi motivi un gruppo di delegate Flm di Roma ha deciso di non partecipare. Le delegate di Torino, organizzate nell'intercategoriale, hanno presentato un loro documentoinizio dei lavori, documento che è stato interrotto in più punti dall'entusiastico applauso delle donne presenti.

Vi si afferma che «questa iniziativa è stata decisa in modo verticistico, con ritardo e soprattutto non è stata nè richiesta nè discussa dalle donne sui posti di lavoro nè dalle compagne che da parecchi mesi in tutte le città lavorano tfa le donne in modo organizzato.» Il significato della manifestazione, aveva affermato la dirigenza confederale che l'ha promossa, era quello di preparare l'incontro di domani con il ministro del lavoro Anselmi per sbloccare le vertenze di fabbriche in lotta per il posto di lavoro da molto tempo, come la Bloch e altre fabbriche tessili. Tuttavia la critica delle delegate di Torino aveva un significato politico: infatti subito dopo si chiedeva il mantenimento dell'impegno a convocare un'assemblea nazionale di delegate «prima dei congressi nazionali».

«Riteniamo che questa iniziativa di oggi debba servire per

segue a pag. 8

Successo DP a Massafra

Nelle elezioni comunali che si sono svolte sabato e domenica (e di cui daremo domani risultati e commenti) DP si presentava al comune di Massafra (Taranto). Al momento di andare in macchina abbiamo i risultati di 7 sezioni scrutinate su 20 e DP ottiene sinora il 4,2 per cento.

Ao conclude i lavori del CC

Si è concluso domenica sera a Roma il C.C. dell'organizzazone Comunista Avanguardia Operaia. I lavori, iniziati sabato, sono stati articolati in tre punti: situazione del *Quotidiano dei Lavoratori* e progetti di trasformazione; stato dell'organizzazione dopo il congresso e rinnovo degli organismi dirigenti in funzione della costituente del nuovo partito; situazione politica e iniziative di mobilitazione contro il governo e la sua politica.

Il primo punto è stato introdotto da una relazione del compagno Vittorio Borelli. Il dibattito è proseguito fino alle prime ore del pomeriggio, e si è concluso con l'approvazione all'unanimità di una mozione. Relazione, dibattito e mozione conclusiva verranno pubblicati sul giornale di mercoledì.

Il secondo punto, introdotto da un breve documento scritto e da una relazione orale di Stefano Semenzato, ha visto un dibattito che si è concluso con l'elezione di una direzione nazionale composta da 15 compagni e una mozione sulle caratteristiche che gli organismi dirigenti devono assumere, che hanno ottenuto entrambi un voto unanime da parte del CC. Tutti i materiali relativi a questo secondo punto vengono pubblicati in questo numero del giornale in pagina 7.

Il terzo punto, introdotto da una relazione del compagno Massimo Gorla, dopo un ampio dibattito si è concluso nella serata di domenica con alcune decisioni operative d'indirizzo politico. La relazione viene pubblicata oggi in pagina 7, mentre il dibattito e le conclusioni saranno pubblicate meroledì.

Una intervista a Tridente, segretario Flm, sulle interferenze americane nella Cisl

«Il sindacato vigila contro i condizionamenti americani»

Nei momenti più «caldi» del movimento sindacale italiano tornano puntualmente a varcare l'Atlantico i professionisti della provocazione antiunitaria. È dal '47 che circolano i soliti nomi: Irving Brown, Vanni B. Montana. Si tratta di agenti della Cia [nel 47 si chiamava ancora oss] specializzati in questioni sindacali.

Abbiamo documenti - che esibiremo - che provano come già al tempo della scissione sindacale del '47†'48 questi individui fossero i diretti protagonisti delle operazioni [vedi anche i finanziamenti a Pastore e Saragat] che in quella situazione segnarono una intera fase della storia italiana.

Irving Brown in questi giorni è tornato a infiltrarsi nelle faccende interne di casa Cisl. È tempo di congressi. Il Qdl ha segnalato, con abbondanza di dati, i suoi spostamenti. Alcune reazioni si sono fatte subito sentire. Anche i silenzi sono, di fronte a questo fatto, significativi. Nei prossimi giorni documenteremo ancora quanto il sig. Brown fa e cosa dice. Intanto pubblichiamo una intervista di estremo interesse sull'argomento.

A«BBIAMO CERCATO Alberto Tridente, Segretario Nazionale della FIM-CISL e responsabile per il settore internazionale della FLM, per interpellarlo sul viaggio che Irwing Brown, rappresentante della destra sindacale americana e noto agente provocatore, ha compiuto nel Friuli.

D.: Qual'è stata la tua reazione quando hai appreso la notizia delle nuove iniziative di Brown nei confronti della Cisl e della Uil?

R.: Quando ho appreso la notizia dal «*Quotidiano dei Lavvoratori*» la mia prima reazione è stata di sorpresa. Pare impossibile che uno dei principali organizzatori di attività scissionistiche del dopoguerra all'interno del sindacato italiano, ormai un vecchio ferro vecchio della provocazione antioperaia, possa ancora trovare ospitalità ed accoglienza da parte di dirigenti di strutture sindacali italiane.

D.: Eppure Brown è stato accolto, in varia forma, da responsabili della Cisl e della Uil in Friuli. CCosa ne pensi?

R.: Se questo è il caso, costoro non sanno nemmeno distinguere tra forme più moderne di conservatorismo e provocazione di marca reazionaria che ormai puzzano di muffa.

Vi è anche da meravigliarsi come lo stesso governo americano possa continuare ad accreditare personaggi di questo tipo. Stupisce meno che un uomo come George Meany, il presidente reazionario dell'Afl-Cio, che anch'egli dovrebbe diventare un fantasma del passato, utilizzi Brown.

D.: Ma quali possono essere gli obiettivi che Brown si propone con viaggi come quello in Friuli?

R.: È difficile pensare che egli possa avere degli obiettivi veramente seri. Comunque, mi pare abbastanza evidente che si tratta di un tentativo di utilizzare la beneficenza in una zona colpita da catastrofe naturale per influire in maniera indebita sui Congressi Sindacali, dove Cisl e Uil sono particolarmente vulnerabili. La Uil in Friuli ha una vecchia tradizione di anticomunismo viscerale e , per quanto riguarda la Cisl, nella sua espressione fino ad oggi maggioritaria, non si è certo caratterizzata come sindacato militante.

D.: MA tu pensi che l'esito del Congresso della Cisl possa in qualche modo essere influenzato dalle attività di Irwing Brown o da qualche altro intervento straniero, magari eseguito in una forma più elegante?

R.: Lo escludo nella maniera più decisa. La nuova Cisl si è formata attraverso anni di lotta per l'autonomia e per la costruzione di un sindacato militante. L'attuale maggioranza è profondamente caratterizzata dalla presenza di una vera e propria ondata di quadri e dirigenti sindacali che si sono formati nelle grandi lotte dopo il 1969, pienamente coscienti del valore di un Sindacato Autonomo che marcia su una linea di classe.

D.: Eppure nelle origini della Cisl si trovano pesanti forme di intervento degli Stati Uniti. Non vi è il rischio che la Cisl, in un momento critico come quello Congressuale, potrebbe risentire del peso delle sue origini?

R.: Il condizionamento americano, come quello capitalistico, costituisce un pericolo contro cui il sindacato dovrebbe sempre vigilare. Nello stesso tempo va detto molto francamente che non si tratta più di un problema di sigle e di origini. Semmai, proprio la nostra (della Cisl-N.D.R.) storia, particolarmente travagliata da questo punto di vista, ci rende più vaccinati di altri nei confronti di certi condizionamenti. Oggi esiste un problema più generale del Sindacato Italiano. Si è visto come, in mome delle compatibilità capitalistiche ed internazionali, oggi si svendono conquiste operaie e di classe, nell'illusoria speranza di restaurare meccanismi di accumulazione capitalistica che non sono assolutamente in grado di soddisfare i bisogni della gen-

segue a pag. 8

DALL'INTERNO

Mentre i partiti preparano gli incontri ed il rimpasto di governo

La violenza e lo stato secondo Berlinguer

Il segretario del Pci, parlando a Bologna a conclusione del congresso regionale del partito, ha tracciato un quadro incredibile della protesta giovanile, caratterizzata da gruppi fanatici che incrinano lo Stato

Secondo Berlinguer è in atto in tutto il paese un profondo attacco contro il movimento opeario proveniente dai settori giovanili, da «gruppi fanatici che pensano di fare la rivoluzione» e l'attacco è portato ai «capisaldi dello stato sorto dalla Resistenza». Nel suo discorso di Bologna, quindi Berlinguer identifica, come già notavamo per Reichlin ed altri, le conquiste dei lavoratori in trent'anni di lotte dure contro i padroni, la Dc e soci, con l'organizzazione dello stato cosi com'è con quello che oggi essa rappresenta. Chi attacca lo stato attacca il movimento; mai la identificazione degli interessi del movimento operaio con la conservazione dell'assetto istituzionale fu più precisa. Bene: al di là di invitabili convergenze di idee contro l'uso mitizzato della P 38, rimane un dato di fatto che ci fa rigettare l'impostazione del compagno Berlinguer. Parlando a Bologna, dopo che la città, con la compiacenza del sindaco, è stata trasformata in una città col coprifuoco; dopo che un carabiniere è inchiodato dalle testimonianze alla bara del compagno Lo Russo, era incomprensibile che il segretario del Pci volesse placare gli animi; mostrare la «vera natura» del Pci; il ruolo che i «comunisti vogliono svolgere nella storia del paese». Certo, tutto chiaro, fin troppo. Infatti il compagno Berlinguer è zeiante fino all'inverosimile nel denunciare le responsabilità dei «gruppi di fanatici»; ma è altrettanto disattento nel sorvolare sulle vere e dimostrate responsabilità di chi comandava la piazza, e che l'ha trasformata per settimane in una piazza d'armi, con caccia all'uomo, nella fattispecie dell'estremista «di sinistra» secondo la rivenduta formula dell'opposto estremismo.

Berlinguer, infatti, nel suo discorso, tace sul nuovo assetto che il potere democristiano si sta dando. Ed è un assetto che fa pensare. Per esempio la formazione di gruppi, non «fanatici», di finanzieri, che sostituirebbero i reparti meno fidati della polizia. Questi nuovi reparti mobili sono stati abiamo visti in funzione ad esempio a novembre al ministero del Tesoro; e durante gli incidenti di Bologna (citiamo dalla rivista «forze armate e società) c'erano in piazza gli allievi della GdF. In mansioni di ordine pubblico sono stati utilizzati fino ad ora preferibilmente i giovani allievi della scuola di Mondovì; mentre nella capitale sono a disposizione due nuovi reparti mobili. Ciò si muove e sviluppa proprio nel momento in cui il processo di sindacalizzazione della polizia trova un'adesione plebiscitaria, e vanamente si tenta di strumentalizzare le vecchie divisioni interne fra categorie. Ma, battuto il sindacato corporativo che voleva la Dc, si usa l'arma della tensione e degli omicidi di poliziotti, si strumentalizza la rabbia, si attua la provocazione, come nel caso delle corone lanciate sulle gradinate del Viminale. Quindi, una Dc che sa di disporre di tutte le carte, e sa di poterle giocare con un certo agio, visto il lavoro al rallentatore del Pci e del Psi; visto che lo stesso Rinaldo Scheda è stato costretto dal movimento dei finanzieri democratici a accettare le reppresentanze elette anche per i finanzieri, contrariamente al motto: prima la ps, poi si vedrà. Quel si vedrà, poco a poco, per il lavoro giornalierero dei compagni in divisa, si trasformerà in un «si farà».

E sarà la migliore risposta alla distorsione dei compiti istituzionali dei finanziamenti, che oltretutto, per le loro mansioni specifiche dovrebbero essere smilitarizzati. Bello no? Analogo discorso vale per le guardie forestali.

Ma qullo che non capisce lo stesso Berlinguer è che oggi il comando, quello che tutti abbiamo conosciuto nelle caserme come soldati di leva, viene messo in discussione sempre più forte; e la stessa «controparte», l'ufficiale, subisce questo processo. Lo testimoniano quegli ufficiali, due tenenti e due dapitani, che lo analizzano nell'ultimo numero della rivista citata «FF.AA e società».

Si interrogano sul senso che ha oggi comandare; e il senso che ha l'obbedienza. Si interrogano anche loro sulla vita di caserma; sui livelli gerarchici; sul rapporto tra ufficiali, sottufficiali, e soldati. Ebbene, questi «rivolgimenti» percorrono anche gli altri corpi; anche gli agenti di Ps si domandano del senso della loro attività.

È a queste profonde trasformazioni, per forza lente, che Berlinguer nel suo discorso non guarda. Fretta? Non lo crediamo. È piuttosto non voler vedere da che parte sta la violenza strutturale; e nemmeno mettere in discussione, quello che tra mille difficoltà i lavoratori in divisa criticano nei fatti: un ordinamento statale e delle forze dell'ordine tenacemente antidemocratico; duro e resistente al mutamento. E Berlinguer non fa un favore a questi compagni quando difende con Lama tutta la polizia: tace sulle volanti della guardia di finanza, sull'uso in ordine pubblico di guardie forestali; quando tace su i veri provocatori: quelli che non vogliono il sindacato di Ps, o che lo vogliono di natura aaffatto diversa: docile e che non ponga troppi problemi sulla natura della violenza e dello stato.

Corrado Bevilacqua

Svaniti i rapitori di Guido De Martino

Questa mattina al compagno De Martino ha fatto visita anche Sandro Pertini, che all'uscita, ha detto: «Meno si parla in questo momento e meglio è» - Cosa vuol dire? - C'è un qualche spiraglio nella vicenda?

Napoli, 18

Sono passati 13 giorni dal rapimento di Guido De Martino. Si sono accavallate le più diverse ipotesi. Dal rapimento politico a quello a scopo di estorsione. Proprio l'altro giorno la famiglia ha chiesto il silenzio della stampa. Qualcosa sta muovendosi? Non si sa ancora con certezza la natura dei messaggi ricevuti dalla famiglia De Martino, nè chi tenga i contatti, nè tantomeno che questi contatti vi siano. Alle telefonate di amici e compagni di partito, si mescolano le telefonate di sciacalli.

Questa mattina, l'on. De Martino è uscito di casa poco dopo le 8,30 accompagnato dalla moglie Teresa; ha fatto una breve passeggiata, per rientrare poco prima delle 10.

Antonio De Martino ha incontrato stamani, verso le 11, i giornalisti. «Non c'è stata nessuna richiesta di silenzio stampa - ha detto - sono state fatte delle illazioni. Noi non abbiamo mai parlato di chiedere, per il momento , il silenzio stampa. Ma non è da escludere che nei prossimi giorni ci possa essere anche questo».

«Verrà fatto un appello?» ha chiesto un giornalista. «L'ho già detto - ha risposto Antonio - non è da escludere nemmeno che ci possa essere una eventualità di questo genere. Se dovesse continuare il silenzio da parte dei rapitori, allora si potrebbe chiedere il silenzio agli organi di stampa per favorire il contatto».

«Si possono prevedere i tempi di questa operazione?» È stato chiesto. «No - ha risposto Antonio - per il momento, no. Se continua questa mancanza di notizie, allora diventerà probabile».

I giornalisti hanno ancora chiesto al fratello di Guido De Martino se la mancanza di notizie non accredita l'ipotesi di un rapimento fatto da delinquenti comuni. «Lo abbiamo sempre detto - ha risposto Antonio - sino dal primo giorno. Non si riesce a capire, non si sa. È molto probabile, comunque, che vi sia un movente politico, anche se non possiamo averne la certezza».

«Dalle telefonate -,è stato ancora chiesto - si può desumere che siano delinquenti comuni?».

«Non le abbiamo ricevute noi in casa, quindi non sappiamo - ha precisato il giovane - tra ieri ed oggi non c'è stata nessuna novità, la situazione è rimasta uguale. Aspettiamo ancora».

Un giornalista ha chiesto se la seconda telefonata fatta alla persona «vicina alla famiglia» sia stata registrata dagli investigatori. «Non lo so - ha risposto Antonio - questa riguarda l'autorità giudiziaria».

Sul fronte delle indagini, il sostituto procuratore della repubblica , pur ammettendo che può essere dubbio che le telefonate provengano dai rapinatori, ha detto che il particolare che rende attendibili è che siano state fatte ad un amico di Guido. L'amicizia che lega questa persona alla famiglia non è notoria; la persona che ha telefonato avrebbe detto di aver avuto il numero di telefono dallo stesso Guido. Questo particolare, secondo il magistrato, rende le due telefonate più credibili delle altre.

Poco dopo le undici è arrivato l'on. Sandro Pertini. Si è trattenuto più di un'ora in casa De Martino. Quando è uscito è stato assediato da giornalisti e teleoperatori. «Meno si parla in questo momento e meglio è» ha detto. Prima di salire in automobile ha aggiunto: «Se avessero preso me sarei più contento; se avessero preso me che sto terminando la mia giornata sarebbe stato meglio invece di un giovane.»

A un giornalista che gli ha chiesto come avesse trovato Francesco De Martino, Pertini ha rispoto: «È forte, dà veramente un esempio a tutti con questa forza d'animo».

Il convegno delle federazioni PdUP sul partito

Una partecipazione ristretta ma con un ampio ventaglio di presenze delle varie situazioni che si riconoscono nel Coordinamento delle federazioni unitarie del Pdup: questo il primo colpo d'occhio sul seminario dedicato alle questioni del partito che si è tenuto a Roma sabato e domenica.

Oltre ai compagni che si riconoscono in questa realtà originata dalla scissione del Pdup per il comunismo (e provenienti da Venezia, La Spezia, Aosta, Trieste, Treviso, Bologna, Genova, Cagliari, Salerno, Cremona, Taranto, Lecce, Ravenna, Modena, Sondrio, Imperia, Crotone - in rappresentanza di federazioni o sezioni) erano presenti al convegno anche una delegazione di Ao (guidata dal compagno Rieser), una del Pdup (composta dai compagni Ferraris, Foa, Protti, Vianello e Piersanti) e infine una del Manifesto (Serafini, Medici).

I lavori sono stati introdotti da alcune comunicazioni; le prime due, lette da Raffo e da Gaioni, si riferivano al documento preparatorio (che abbiamo sintetizzato sul Qdl di venerdì scorso), mentre la terza, di Nico Luciani, era stata preparata precedentemente, nel corso della riunione del Coordinamento ed esponeva lo sviluppo delle posizioni contenute nel documento.

Un rischio era presente sin dall'inizio in questo seminario, e cioè quello di avere un taglio esclusivamente o teorico o genericamente storicizzato all'esperienza della nuova sinistra. Tale rischio è stato comunque superato sin dai primi interventi, che cercavano di collegare i problemi della costruzione del partito alla realtà dello scontro di classe e dunque alla specificità del blocco sociale cui deve rapportarsi un partito che vuole essere nei fatti rivoluzionario. È il caso degli interventi dei compagni Cavazza (Bologna), Civai (Venezia), Rocca (Genova), Chiarini (Ravenna), Picca (Salerno), Funarola (Lecce) e Centonze (Taranto), che hanno appunto affrontato la tematica del seminario a partire dalle singole realtà di movimento, con i problemi che questo continuamente pone - e dunque la questione degli studenti, del mezzogiorno, ecc.

Un altro pericolo poteva sin dall'inizio sminuire il significato di questa scadenza delle federazioni unitarie: la tentazione di affrontare il problema del partito in chiave prevalentemente recriminatoria, in riferimento alla negativa esperienza del Pdup, e dunque con un'ottica di persistente ancoraggio a situazioni e tensioni ormai bruciate. Proprio questo costituisce uno dei meriti del seminario, dal momento che ha consentito alle federazioni unitarie di chiarire un'immagine non prevalentemente *tattica* e attenta soprattutto alle scelte e agli atteggiamenti delle altre forze protagoniste del processo di unificazione.

In questo spirito si sono collocati gli interventi, per così dire «esterni», di Vianello, Felice Piersanti, Ferraris, Zandegiacomi, Rieser, Ferraioli e Gramaglia. Interventi che cioè non portavano il tradizionale saluto o il rituale «contributo al dibattito», ma che entravano nel merito di una discussione la cui dimensione non si limitava a quella sala e quell'entità politica ma che si amplia a tutti i compagni dell'area di Democrazia Proletaria.

È difficile sintetizzare tutti gli interventi in poche battute; gli atti del seminario saranno pubblicati rapidamente e in una forma di stampa agile; in tal modo sarà possibile cogliere più a fondo lo sviluppo del dibattito. Qui basta richiamare i problemi emersi come centrali.

Il primo è sicuramente quello della specificità storica nella quale si situa il progetto di costruzione di un partito alternativo: e dunque il rapporto con la crisi, ma ancor più con i soggetti sociali protagonisti di questa fase. La realtà sociale si presenta con una stratificazione in via di profonda modificazione (lo ricordava soprattutto la compagna Zandegiacomi), il che pone problemi nuovi sia di interpretazione teorica sia di iniziativa politica. Un secondo problema che è stato oggetto di dibattito esplicito è stato il nodo di quale organizzazione ipotizzare e dunque costruire oggi in rapporto alla crisi delle formazioni storiche della sinistra ed ai nodi teorici tutt'ora aperti. Il compagno Rieser, per esempio, ha messo in guardia contro le facili caricature del leninismo, nel momento stesso in cui ha segnato con forza l'esigenza di costruire un rapporto partito - movimento che sia di per sè produttore di democrazia anche all'interno dell'organizzazione.

Tutti gli interventi comunque hanno un dato in comune, e cioè la forte sensibilità rispetto ai «soggetti sociali emergenti»: ma proprio contro il modo ritualistico con cui spesso si affrontano questi problemi è intervenuta la compagna Gramaglia. «Basta con l'omaggio paternalista a giovani, donne, disoccupati, ecc. messi in fila dicendo che sono importanti ma poi rifiutando, di fatto, di confrontarsi coi problemi che pongono». In effetti questo è un comportamento che si sta generalizzando (non è un problema di questo seminario in particolare), e l'intervento di Gramaglia ha appunto voluto entrare nel merito delle questioni, cercando di dare delle risposte ai problemi aperti.

Nelle conclusioni il compagno Ranieri ha infine cercato di portare a sintesi politica i vari elementi di dibattito emersi, senza pretendere di fornire una risposta definitiva, dal momento che varie questioni sono aperte nel corso dell'unificazione tra le forze di Dp e in questo ambito più ampio andranno sciolte. Domani pubblicheremo un articolo di Nico Luciani, a commento del seminario.

Una scuola per ricchi che scappa loro di mano

C'è sperimentazione e sperimentazione: c'è quella autogestita, che pone al centro il rapporto scuola-fabbrica-territorio, e ci sono le scuole medie superioria organamento speciale, istityite dal ministero. Una sperimentazione tutta dentro la logica istituzionale, che avrebbe dovuto figurare le linee di riforma della scuola media superiore. Con due circolari, nel giro di un mese, il ministro della pubblica Istruzione ha voluto mettere pesantemente le mani anche su questa innocua sperimentazione, che tuttavia apriva qualche spazio , ampiamente usato per ribaltare la logica ministeriale soprattutto dove si son trovati ad operare, come nella maggior parte dei casi, insegnanti di sinistra: cosa scomoda, evidentemente, nel momento in cui si vuol fare passare una ristrutturazione come quella prevista dal progetto unificato di riforma. Il coordinamento delle scuole sperimentali di Milano ha reagito e ha espresso prese di posizione , anche con occupazioni di lavoro delle scuole. Ma che cosa vogliono gli studenti da qualche anno ghettizzati in queste aree sperimentali? L'abbiamo chiesto agli studenti dell'Itsos di Arese, reduci da una settimana di occupazione contro le circolari Malfatti. «La sperimentazione qui non è nata dalle lotte degli studenti ma è stata concessa nel '69, col biennio sperimentale di V.Malchior Gioia, tutto in mano alla Dc e al Provveditoriato; un fallimento per la conflittualità subito esplosa con la domanda degli studenti. La riapertura qui, ad Arese, come sede staccata di Cernusco, ha origine analoga, e ancor più significativa: un fiore all'occhiello di una giunta democristiana, che voleva accontentare la borghesia , che aveva scelto Arese come villaggio residenziale, e voleva dare ai figli dei borghesi una scuola nuova, sollecitante, e soprattutto lontana dai conflitti che nelle scuole milanesi esplodevano».

E infatti Arese è un villaggio residenziale in espansione, una specie di parodia del vivere in villa: una serie uguale di villette unifamiliari, con minuscoli giardini, dal costo che si aggira sui cento milioni. Una fiera del cattivo gusto pacchiano, come alle presunzioni di novità culturale mirava una sperimentazione riservata ai ricchi, iniziata quattro anni fa. Ma gli insegnanti chiamati a questa scuola, isolata fra i cantieri e a cui non è possibile accedere con mezzi pubblici, sono stati insegnati di sinistra, non casualmente. «Il progetto, quindi, ci dice uno di essi, è stato costruito dal collegio dei docenti, ottenendo anche la durata per 5 anni, ed aveva elementi di rottura; ma senza la partecipazione degli studenti ha avuto subito il segno del paternalismo, che poi ha caratterizzato qui i rapporti».

«È proprio una scuola per questo villaggio, con piscine , campo da tennis, palestra, fatta per attirare gente di un certo tipo, a cui andava bene un paternalismo di sinistra, che soffocasse ogni occasione di conflitto fra insegnanti e studenti. L'anno scorso di è fatta una settimana di autogestione per discutere l'ipotesi, e fin qui perla gente del posto andava bene la partecipazione degli studenti; ma l'allarme è scattato quest'anno, con làoccupazione contro Malfatti, dopo che già avevamo partecipato a qualche sciopero e avevamo espresso l'intenzione di collegarci con gli altri studenti delle scuole normali». Parla uno degli studenti nuovi, che la scuola da due anni accoglie e che hanno mutato un pò la composizione sociale. I genitori speravano che niente si muovesse, ela speranza la trovano da classi come la mia dice un alinno di T. che non a caso è la più reazionaria. Un'altra studentessa esalta invece il salto di qualità prodotto dalla settimana di autogestione:« non essere più scuola di privilegio, ma punto trainante per le scuole normali, aprirsi alla fabbrica, smetterla di non aver più bisogno di niente, ricacciare questa nostra situazione di ghetto e di assenza di problemi, poichè ne abbiamo anche noi, con la scuola e con la famiglia.» «Occoorre anche vincere la tendenza all'assenteismo, che qui è stata coltivata e favorita, passare dal contrasto col ministero (in questo senso le circolari ci hanno aperto gli occhi) a mettere in discussione il paternalismo come l'uso che di questa sperimentazione si fa da parte della borghesia, che è intervenuta, anche nel paese, non appena nuovi fermenti son venuti fuori». Il quadro della nuova situazione che si va avviando è fornito in modo omogeneo, e da tutti con volontà di cambiare, di contare facendo valere un'esperienza, vissuta come positiva soprattutta per il fatto che consente una critica basata su dati concreti. Il discorso degli studenti e degli insegnanti è fortemente critico (non basta innovare dei contenuti modernizzando le materie e i metodi, introducendo intediciplinarietà pretendendo gli strumenti che spesso vengono negati), ma non suona rimpianto di tempo, perduto; piuttosto è quello di una esperienza acquisita, dacui partire per una lotta più qualificata contro progetti di riforma, che tendono a radicalizzare le separatezze della scuola, oltre che ad escludere i proletari; progetti che rifiutano anche quella apertura di spazi, minima, ma pericolosa se appena avanza una presa di coscienza, come l'Itsos di Arese, così per bene e selezionato nelle intenzioni di chi l'ha avviato, ha dimostrato. Studenti e insegnanti ad Arese, hanno capito il ruolo che possono avere e hanno avviato contatti con le altre scuole e con le fabbriche della zona, in primo luogo l'Alfa Romeo.

Il convegno su donne e violenza

Si è tenuto a Milano sabato - Il dibattito non ha incrinato l'unità del movimento femminista

Ci siamo trovate sabato in Statale (a Milano) per il convegno dei collettivi femministi ed eravamo veramente in tante: più di seicento donne a voler discutere e confrontarci in due giorni sul tema della violenza e sui problemi del movimento.

Abbiamo subito scelto di formare dei gruppi di lavoro per poter parlare in molte e senza timidezze: il partire dal problema della violenza (non solo sessuale; ma dalla continua violenza che viene fatta sulla donna dovunque) ci portava in fondo prima di tutto a rifiutare la violenza della sterile contrapposizione che nelle assemblee precedenti si era riproposta anche fra di noi.

Ma dunque, a partire da questo problema, quali erano state le reali divergenze? Io le ho individuate fondamentalmente su due punti: sul fatto se si debba o meno reagire alla violenza maschile nei suoi aspetti clamorosi (dallo stupro all'essere infastidite per strada) con una risposta organizzata e violenta delle donne se il movimento, debba o no uscire all'esterno affrontando il problema di una pratica collettiva che, vada a scontrarsi - o a inserirsi dialetticamente - col mondo maschile, le istituzioni, il governo ecc., affrontando il problema di organizzazione del movimento stesso.

Proprio su questa seconda questione c'è stata la maggiore discussione fra chi intendeva la pratica atuata fin qui, cioè l'autocoscienza e la separatezza, come una pratica limitativa, da «ghetto» delle donne, e di conseguenza poneva come superamento l'affrontare l'esterno, la società maschile, la politica con la «P» maiuscola, e chi invece intendeva porsi innanzi tutto come riferimento per le altre donne e in questo ritrovava il suo «esterno», il suo essere collettivo e quindi il suo far politica con gli strumenti nuovi del far crescere coscienza delle donne e per le donne più che con gli strumenti di propaganda politica. «Gli uomini amano gli uomini, le donne amano gli uomini: chi rimane ad amare le donne?» diceva Luisa, per far capire come ancora una volta, prendendo come referente, sia pure per opporvisi, il mondo maschile ci sia ancora il rischio di dimenticare le donne, di separarsi dalle molte con una pratica politica di poche, di militanti.

La violenza peggiore che la donna subisce per tutta la vita è la violenza interiorizzata, che ti fa accettare il tuo ruolo, la tua dipendenza dall'uomo, il tuo non esserci come persona, la violenza che prima di tutto parte dalla famiglia e dall'uso sociale, a favore della sopravvivenza maschile, della tua sessualità. E la violenza dell'uomo sulla donna è ancora per ribadire questa inferiorità, questo non appartenersi, questo essere strumento. Da questo modo di intendere la violenza deriva un modo di intendere la possibile risposta unitaria del movimento: sentendo fino in fondo che è il trovarsi fra donne, come donne e per le donne che aiuta a riprenderci noi stesse come soggetti e come collettivo e che perciò è già pratica politica di massa e rivoluzionaria: e perciò non ci spaventa, anzi ci è necessaria la separatezza.

Da questa comprensione e dalle nuove pratiche che il movimento ha espresso si può risalire al nodo che i nostri due giorni di discussione hanno posto senza scioglierlo definitivamente: la manifestazione, la lotta, lo scontro con la società maschile quando ci serve e quando invece ci nega come donne? È su questo interrogativo che in fondo vogliamo continuare a confrontarci, e alla fine molte di noi lo ponevano come il problema sul quale non vogliamo sentirci divise per degli «a priori» fra femministe «vere» e femministe «un po' meno» o fra «politicizzate» e «autocoscienti» ecc.: la realtà del movimento sembra piuttosto portarci a un grande bisogno di riflettere di quali strumenti ci dotiamo per poter crescere come soggetto politico collettivo senza cadere nel rischio sempre possibile di pratiche di emancipazione che lascino cadere o soffochino dal nascere quel poco di effettiva liberazione che sta nascendo in noi.

La P 38 del regista

Il Corriere della sera *riporta in prima pagina questa notizia: « Due fotografi cercano di riprendere Claudia Cardinale, il regista Squitieri, insieme ad un secondo «gorilla», li mette in fuga, li insegue, spara, li raggiunge , sperona la macchina degli incauti e la distrugge».*

Il regista viene denunciato, ma il giudice Margherita Gerunda non applica la «legge Reale» in quanto la pistola, non denunciata, una 6,35 di calibro, non è un'arma da guerra.

Splendido, dunque: per i registi l'arresto è previsto non come per gli altri [detenzione abusiva di armi improprie, coltelli, oggetti contundenti, ecc, come precisa la norma di legge], ma solo in caso di detenzione di armi da guerra [carri armati, bazooka, mitragliere pesanti, ecc].

Dunque, uno studente sorpreso con una «bandiera col manico robusto» viene arrestato, un regista, solo nel caso di bombardamento a tappeto non autorizzato di una città, o di affondamento di navi da trasporto tramite uso improprio di sottomarino lanciasiluri. La legge è uguale per tutti, ma i giudici no: i registi hanno licenza di sparare, basta che lo facciano con rivoltelline, che lanciano proiettili piccoli e ti possono spedire un fotografo di dimensioni normali in un normalissimo cimitero.

Una copia garbata, «ben calibrata», di classe, della giustizia.

Attivo Nazionale Scuola Ao-Pdup-Lega

L'attivo nazionale quadri della scuola Ao-Pdup (comprese le federazioni unitarie. Lega. è convocato a Roma nei giorni sabato 23 e domenica 24, a cominciare dalle ore 15.30 di sabato. La commissione medi si riunisce in via Buonarrotti 51, e quella universitari in via Cavuor 185. Domenica 24 ore 9, attivo generale in via Cavuor 185.

Odg, strutture di movimento e di partito, lotte per l'occupazione e rapporto col movimento operaio, iniziative locali e nazionali.

I compagni dovranno riferire sullo stato reale del movimento e dell'intervento nelle singole situazioni.

Panorama

il primo settimanale italiano di notizie

MASCHIETTI, BASTA!

È esploso improvviso, nei licei, il nuovo femminismo: quello delle sedicenni. In che cosa si distinguono dalle sorelle maggiori? Con quali armi combattono? Come vogliono cambiare i rapporti con i loro coetanei?

CHI ERA GESÙ?

Il «Gesù di Nazareth» di Franco Zeffirelli è il vero Gesù? La strage degli innocenti è avvenuta proprio come alla televisione? Chi era effettivamente Gesù? Rispondono tre storici del cristianesimo.

IO, DONNA DI MAO

Intrighi, tradimenti, complotti, epurazioni: ecco la rivoluzione culturale raccontata in prima persona da Ciang Cing, che ne fu protagonista. È l'ultima puntata dell'eccezionale autobiografia della moglie di Mao.

È tempo di cambiare. E noi?

Adesso iniziamo a preoccuparci, incominciamo proprio ad avere paura. No, non si tratta di uno stato d'animo per l'agonia di un moribondo, ma la necessità di vederci chiaro, di parlarci fuori dai denti e soprattutto di partire con l'iniziativa, con il lavoro nella realtà.

E qui casca l'asino e non so proprio, al di là di qualche ormai storico rivoluzionario, chi si possa tenere in piedi. Ma andiamo con ordine. Ancora una volta LA STAMPA copre la sua terza pagina di venerdì, dedicandola agli indiani metropolitani che poi, guarda caso, si trasforma in analisi e riflessione sulla cosidetta «autonomia operaia». Ridando una figura a settori di «nuovo proletariato», fallocratica, stupidamente violenta e priva di una reale prospettiva.

Berlinguer a Bologna rilancia, nel suo discorso conclusivo al congresso regionale del Pci, la parola d'ordine di isolare e vigilare il nuovo «fascismo» che si incarnerebbe, sempre secondo Enrico, nella irrazionalità dell'azione delle nuove generazioni di fronte a una loro condizione materiale di oppressione che comunque esiste e che il nostro partito deve farsi carico. Finchè rimangono contorni nella campagna denigratoria contro i nuovi movimjnti di massa, questi discorsi possiamo anche sorvolarli. Ma quando fungono come punta di diamante in questa campagna dobbiamo perlomeno domandarci il perchè. Potremo ricondurre l'analisi al fatidico 20 giugno e al quadro politico che dopo di esso si è venuto a determinare. Ma vogliamo rimanere al presente a quello che ogni giorno si vive e si pensa, in modo angosciante per alcuni e in maniera ottimista per altri.

Forse dimentichiamo troppo spesso che fra le mille cose, stiamo lavorando per la costruzione di un partito rivoluzionario. Abbiamo svolto un'estenuante battaglia politica perchè non si costruisse un partito oggetivamente subalterno al Pci. Abbiamo battuto posizioni minoritarie che volevano ricondurci ai tempi del «sotto il selciato c'è la spiaggia» [maggio francese]. E abbiamo scelto la strada più ardua e difficile, quella di ricomporre cioè i veri soggeti sociali in un unico progetto, riscoprendo l'oppressione proletaria fuori dai canoni tradizionali, ma esaltandane la sua globalità ed articolatezza. Bene questo è ver o ed importante. Ma oggi siamo di fronte ad una situazione nella quale tutte questa paro le non trovano interlocutori precisi e non trovano i cosidetti soggetti collettivi. Perchè? Forse non ci accorgiamo che l'azione che stanno svolgendo i giornali borghesi, i mass-media, fino ad arriva re alle varie strutture del Pci e dei vertici sindacali sono rivolte contro l'isolamento di questi soggetti politici ma per arrivare a determinare l'accettazione in tronco da parte della classe operaia di una uscita capitalistica dalla crisi. E quindi a un suo isolamento storico che al nostro congresso definivamo, con: «no alla visione di una classe operaia fprte e solitaria, ma si ad un fronte anticapitalistico omogeneo, in cui la trasformazione della società camminano parallelamente con la trasformazione del proletariato». Quindi abbiamo preferito al posto di sottolineare la mistificazione contro gli indiani metropolitani, evidenziare il salto di qualità che l'attacco della borghesia sta avendo e non certo e solo attraverso la stampa, ma soprattutto attraverso il quotidiano di ognuno di noi che si manifesta in maniera palese a partire dalle fabbriche per arrivare a Claudia Caputi. E non basta solo un Lirico, dove gli assenti erano proprio i nuovi soggetti politici, e non bastano 10.000 e più donne in piazza per fermare e sconfiggere la violenza maschile.

Toti

Continuiamo nel dibattito sul dopo congresso iniziato domenica

Non dobbiamo abbassare il tiro: il partito da costruire è Dp

Bergamo, 8

Nel dibattito, pur così ricco, e nelle mozioni politiche del nostro congresso nazionale non si è affrontata in termini adeguati la questione di Democrazia proletaria. Leggendo alcuni articoli sul *Quotidiano dei Lavoratori* ho l'impressione che lo slancio di qualche settimana fa nell'aprire la fase costituente di Dp si sia affievolito e che questa ipotesi stia perdendo forza e sostegno. La costituente di Dp non è solo una questione dk sigla, ma un progetto politico: estremamente importante non può essere adottato o lasciato cadere in modo tacito e sbrigativo ma richiede lo sviluppo di un dibattito chiaro che coinvolga i militanti e non solo i nostri, sulla base di un'inchiesta e di alcune ipotesi e valutazioni politiche.

La fase delle astensioni, aperta dopo il 20 giugno, pone condizioni nello stesso tempo più difficili e più avanzat non solo per lo scontro di classe ma anche per la costruzione del partito rivoluzionario. L'eccezionale qualità ed estensione della sinistra operaia e sindacale confermata anche dalla recente assemble del Lirico, il carattere radicalmente antiistituzionale e antiriformista del nuovo movimento degli studenti-giovani-disoccupati, la capacità del movimento delle donne di dare una scrollata alla subordinazione economicista alla crisi aggredendo l'insieme della condizione proletaria basta il richiamo a questi elementi per evidenziare la necessità di una profonda trasformazione della Sinistra rivoluzionaria data l'impossibilità dei vecchi partitini di porsi al livello della nuova domanda politica dei movimenti di massa, e quindi, di essere in grado di reggere nello scontro con il regime delle astensioni.

Questa esigenza di trasformazione ha già trovato due risposte sbagliate nella Sinistra rivoluzionaria: quella di sciogliersi nel movimento e quella di isolarsi dai problemi reali per riaffermare il primato della politica. La prima di queste tendenza è rappresentata da Lc e porta a scambiare il movimento per tutto ciò che si muove, ad accodarsf a tutto: dall'avventurismo degli autonomi ai Referendum dei radicali.

La seconda risposta sbagliata è rappresentata dall'ex *Manifesto* e porta al gruppo di opinione e alla pratica rinuncia alla costruzione del Partito rivoluzionario.

Noi abbiamo imboccato una strada diversa da queste. Una strada che comporta una profonda e prolungata rivoluzione culturale che ci consenta di combinare un nuovo livello di teoria, che è più riflessione del presente che memoria del passato, con una nuova pratica politica che si fa carico nel movimento della complessità dello scontro e che, nel partito, non muta faccia, non si sdoppia, non si assenta, ma riporta la propria pratica, la propria teoria, le proprie contraddizioni di soggetto sociale cosciente della propria parzialità per costruire nel partito non una sommatoria di esperienze, nè generalizzazioni meccaniche, ma attraverso il confronto la pratica collettiva la mautrazione politica la complessità della linea attraverso la propria complessità.

Come si lega questo discorso al progettodi costituente di Dp? Il progetto della Costituente di per sè non risolve il problema della nostra trasformazione; pone però dei vincoli e delle condizioni politiche importanti. Imboccare la strada della costituente di Dp significa avere meno pericoli di fare un nuovo partitino sommatoria di componenti o di spezzoni oggi disponibili all'unità. Questa strada comporta un processo non di semplice aggregazione dall'alto, ma un reale e più incisivo processo di unità, soprattutto dal basso, più legata ad esperienze di movimento.

Non possiamo inoltre pensare di iniziare a costruire una nuova casa usando solo i mattoni vecchi: abbiamo un bisogno vitale di nuovo ossigeno. La costituente di Dp può coinvolgere nuovi settori di compagni soprattutto di sinistra operai sindacati che in nessun altro modo è possibile coinvolgere nel breve periodo.

Dire che Dp deve diventae partito non significa riproporre cartelli dei rivoluzionari senza omogeneità politica. Significa, però, concretamente rifiutare il ruolo di piccolo gruppo che alzando steccati di qua e di là, si ritaglia il suo angolino, significa riportarsi nel vivo del confronto-scontro con le altre posizioni politiche sulqa costruzione del partito presenti nella sinistra rivoluzionaria; potrebbe rimettere in movimento livelli *più alti di unità dei rivoluzionari con una forte capacità di attrazione* che è propria dei progetti aperti, sostenuti da una forte spinta unitaria e di cambiamento. Questo partito avrà necessariamente una fase di costruzione prolungata. Dovrà, quindi, nascere come partito aperto capace di recepire contributi e confluenze di nuove forze, con una struttura che consenta il massimo di rapporto col movimento e il massio di democrazia, con una linea ch abbia lc caratteristiche di sintesi aperta a nuovi arricchimenti e modifiche. Rispetto ad un partito così caratterizzato, l'autonomia dei collettivi di Dp non solo è possibile, ma è necessaria e per una fase non breve. Del resto un partito di Dp oggi è necessario anche ai collettivi per superare il settorialismo e il localismo: questa esigenza sta sotto, credo la richiesta impraticabile di coordinamento regionali e addirittura nazionali dei collettivi. Possiamo verificare che i collettivi in gan pare si sono costruiti e sviluppati nelle battaglie generali, per es. le elezioni e che trovano un ostacolo allo viluppo proprio nella mancanza di una prospettiva politica complessiva e nazionale sulla quale poter incidere con il proprio contributo e nella quale poter ricevere arricchimento di esperienze e di indicazioni politiche. Pare il partito di Dp significa stimolare uno sviluppo ed un maggior radicamento dei collettivi di Dp raccogliendo l'adesione ache di quei settori soprattutto proletari, che esprimono una domanda politica di partito e non solo di organismo di base.

Alcuni compagni, pur giudicando valido il progetto della costituente di Dp lo giudicano impraticabile o comunque dicono che questo progetto non può essere avviato solo da Ao, Pdup, Lega. Di solito questi compagni portano a sostegno della loro esi l'attuale composizione del gruppo parlamentare di Dp e poichè questa Costituente dovrebbe raccogliere anche Lc l'Mls o almeno una parte significativa anche di queste organizzazioni.

Queste obiezioni in parte possono essere sciolte con una discussione un po' più approfondita, in parte sono contraddizioni reali, ma non con un peso tale da impedire l'avvio della costituente di Dp in tempi relativamente brevi.

Per affrontare queste questioni è necessario uscire dal diplomatismo dalla visione del partito e di Dp come somma di schieramtni e cercare di individuare quali sono le priorità e quali i problemi politici di fondo.

Intanto il gruppo parlamentare di Dp non centalizza i deputati di Dp ciascuno dei qali si muove secndo l'orientamento della propria organizzazione o séguendo quello personale. L'unità d'azione non è certo mantenuta dalla sigla di Dp e potrebbe comunque essere mantenuta anche se si iniziasse a costruire un partito di Dp. Certo ci sarebbero problemi di strutturazione del gruppo, problemi amministrativi ma tutti questi problemi sono risolvibili. Dire che per avviare la costituente di Dp si deve aspettare l'evolversi della situazione di Lc e dell'Mls significa rinunciare ad ineidere su queste forze e soprattutto perdere un occasione, difficilmente ripetibile, di avviare realmente la costruzione del partito di Dp.

È pensabile una svolta politica prima di riunire la costituente di Dp in Lc e nel Mls?

Io credo di no. Se non c'è prima la costruzione di una nuova forza che sia qualche cosa di più di un nuovo partitino, Lc continuerà a dire che non è il momento di sintesi politica e che bisogna rifondarsi nel movimento. Vi sono sì dei settori di Lc che criticano questa posizione. Anche nel recente Comitato Nazionale il compagno Boato ha riproposto la necessità di avviare la costituente dei rivoluzionari. Ma anche questi settori hanno poche possibilità di incidere o di maturare scelte politiche più chiare se la situazione rimane congelata se non si apre con aggressività unitaria la costituente di Dp. Dopo l'aggregazione degli ml, il Mls non ha definito ulteriori tappe per la costruzione del partito, continua a vedere Dp come organismo di massa, come embrione di fronte popolare. I compagni del Mls nelle situazioni dove sono presenti, intervengono nei collettivi di Dp. Questo è un fatto positivo che può non solo essere mantenuto anche dopo l'avvio della costruzione del partito di Dp, ma che può consentire, migliorando la capacità di orientamento politco dei collettivi con la costituente di Dp, di incidere di più sull'emendamento politio del Mls.

Le forze politiche oggi disponibili a lavorare per la costituente di Dp hanno una grande responsabilità: dobbiamo evitare che la costituente di Dp sia la semplice adozione di una sigla, ma per un modo che sia un reale processo di rifondazione intrecciata con l'unificazione Ao-Pdup-Lega.

Dobbiamo evitare che le difficoltà o la poca chiarezza ci spinga a ripiegare su un partito che sarebbe troppo limitato oggi e che non darebbe nessuna reale garanzia di portare alla costituente di Dp domani. La costituente di Dp non può essere portata avanti nè con semplici risoluzioni dei Comitato Centali, nè può crescere tutta e automaticamente dalbasso. È necessario che i militanti di Ao-Pdup-Lega lavorino per consolidare ed estendere la presenza dei collettivi e dei coordinamenti di Dp. Per costruire centinaia di sezioni di Dp ed anche, dove ci sono le condizioni, federazioni provinciali di Dp. Il tutto deve procedere con la precisazione della nostra politica, del nostro programma da costruire stabilendo un rapporto attivo con i movimenti di massa e con tutte le forze interessate a questo progetto di partito, viluppando una vasta e capillare campgna di battaglia politica con assemblee e confronti in tutte le realtà e con le forze sociali, sindacali e politiche, A giugno dovremo fare il punto su questo progetto: se registreremo dei ritardi prenderemo dei mesi in più. Nondovremoripiegare ma vedere dove investire maggiori energie per portare avanti la costruzione del partito di Dp. Queste note sono solo uno stimolo per un dibattito più approfondito. Spero che saranno seguite da altri interventi e prese di posizione di istanze di partito e di Dp in modo che il prossimo Comitato Centrale possa disporre di materiale d'inchiesta a sufficente per adottare un orientamento più adeguato su questo problema.

Edo Ronchi

I «Sassi» di Matera: due ipotesi di gestione del territorio

I Sassi sono sempre stati l'altra faccia della città di Matera - Da una parte «la città del piano» dall'altra la città della emarginazione - La volontà politica degli emarginati di dare nuova autentica vita ad un «pezzo» importantissimo della loro città

Un concorso internazionale bandito nel 1971 richiamava per l'ennesima volta l'attenzione sui Sassi: *rara dimostrazione materiale dello sfruttamento perpetuato, da sempre, dalla classe borghese.*

I buchi neri, le grotte abitate della gravina materana sono denuncie, talvolta descrizione magistrale, di questa povertà e disperazione dei contadini del Sud; ma più ancora di tutti gli emarginati.

I Sassi, quelli «della vergogna nazionale», sono stati da epoca immemorabile questa tangibile *rappresentazione della divisione delle classi.* Anche quando sono stati scarsamente popolati, sono stati però sempre abitati da chi «era incapace di esprimere alcuna attività autonoma»; le differenze, pur esistite nei secoli, seguono soltanto le trasformazioni e talvolta le congiunture storiche che, però, non hanno mai potuto annullare gli assunti strutturali di un sistema di sfruttamento. I Sassi, quelli veri e quelli del mito, parlano l'unico *linguaggio* autentico, quello *del sottosviluppo, della emarginazione congeniale agli squilibri fra le classi sociali meridionali.*

I Sassi hanno sempre rappresentato l'altra faccia della città di Matera. In queste brevi note ci interessano assunti generali che tentiamo di comunicare al di là di analisi specialistiche; perciò, dopo aver accennato alla realtà dei Sassi, ci preme contrapporre ad essa quella della città. Non è provocatorio: la «città del piano» è stato sempre altro dalla «sacca di disoccupazione» dei Sassi. La «città di Matera» è stata descritta morfologicamente così come segue: «giace una parte di essa in due profonde valli, e la terza parte sopa gli alti luoghi, che signoreggiano alle anzidette valli». Se questa descrizione non può esaurire comunque una complessità di rapporti tra Sassi e «città del piano» è pur vero che, al di là di suggestioni formali, le due parti di città sono state sempre divise da una profonda frattura politica, sociale, economica. Questo riteniamo che sia storicamente incontestabile dall'inizio della «vita» nei Sassi fino alla «morte» attuale. Oggi alla «città del piano» si contrappone da un lato la «necropoli» dei Sassi, dall'altro l'intervento «illuminato» dello Stato, che a cominciare dagli anni cinquanta, perseguendo l'obiettivo di un patto sociale, realizza la nuova contrapposizione tra la «città del piano» e la «città assistita» dei nuovi rioni popolari. Questa Matera non più città contadina e neppure città terziaria è la realtà con cui doveva confrontarsi ogni partecipazione al suddetto concorso.

In questo quadro di indispensabile brevità si è tentato di riassumere la complessità dei problemi legati alla nostra partecipazione a questo concorso internazionale. L'approccio è stato esplicito, così come risulta dalla relazione di concorso: «Il problema dei Sassifa oggi giustizia di ogni tentativo di false soluzioni tecniche o ambientali. Lo svuotamento dei Sassi implica una dimensione politica che investe passato presente, futuro. È impossibile pensare di aggredire il problema trascurando questa centralità del tema politico».

All'interno di questa logica abbiamo lavorato caricando la nostra esperienza di questo significato di fondo. E se oggi, a risultato di concorso definito continuiamo a parlare di questa centralità ciò accade perchè, a nostro avviso continuano ad essere perpetrate profonde mistificazioni. E sono tali tutte quelle operazioni che creano falsi obiettivi per eludere i nodi centrali dei problemi reali. Il problema di fondo è ancora oggi chiedersi se un tale tema poteva e può essere affrontato prima o al disopra di scelte politiche di fondo, che sono anche economiche e sociali. E sia ben chiaro che non si vuole accennare a soluzioni particolari: una mostra dei lavori premiati e dei contributi dati anche da altri concorrenti darà l'occasione per un confronto ed un dibattito che deve avere prima di tutto disponibile la conoscenza approfondita di tali elaborazioni. Invece a noi preme sottolineare come la *centralità del tema politico* non deve essere assolutamente trascurata, rinnovando equivoci e perpetuando modi di intervento, anche urbanistici, carichi di tutte le contraddizioni che oggi nessuno, a parole, sentirebbe ancora di avallare. Eppure *i Sassi* prima «riserva di braccia», poi «necropoli» sono stati *frutto di una scelta politica;* la «nuova periferia» (*la «città assistita»*), segno di una profonda disgregazione sociale, è stata una scelta politica; *Matera città quaternaria* è stata una scelta politica.

In contrapposizione a queste analisi reali ci è sembrato che l'unico obiettivo praticabile foss quello di analizzare tale complessità, perseguendo come primo obiettivo proposte di *un profondo dibattito politico*, inteso come *presa di coscienza* generale e come partecipazione ad un progetto complessivo che prima di tutto, il destino dei soggetti sociali di tale intervento.

A questo punto divulgazioni fatte dalla stampa quotidiana e settimanale autorizzano la quasi certezza di nuove, anzi vecchie, *mistificazioni.* Ancora oggi la «cultura ufficiale» dà interpretazioni o sua strumentalmente giudizi ormai fuori del tempo.

Si pensa ancora, e comunque si dà informazione in tal senso, che il recupero di un «pezzo di città», ormai abbandonato per le note vicende, possa essere effettuato esclusivamente da *«illuminati interventi di vertice»*. Noi riteniamo, al di là di ogni uso strumentale di tali affermazioni, che qualsiasi intervento (residenziale, commerciale, universitario, turistico, etc.) che passi al di sopra di una reale scelta di *partecipazione* e che non abbia assunto come centrale il *dibattito politico sul destino della città,* ancora pirma della formulazione di qualunque proposta o rativa, si collochi nell'ambito di scelte sovrastrutturali che ancora una volta tendono ad ignorae i *bisogni reali della collettività,* cui si finge di fae riferimento.

Non si vuole ignorare o annullare *il ruolo o meglio la specificità del tecnico;* questa specificità è prima di tutto *politica* ed è anche autentica se dentro le cose reali. Ripetiao che tali considerazioni fanno riferimento specificamente al modo con cui si continua ad affossare i problemi di fondo sia specific che generali.

E ciò comincia da un'informazione distorta e di parte che rifugge da ogni reale approfondimento per evidenziare spesso solanto tautologie.

Nel caso dei Sassi cosa ne è di tutte le profonde contraddizioni insite già nel bando stesso?

Basti dire che il concorso richiedeva un progetto per la «sistemazione», la «utilizzazione» ed il «restauro urbanistico-ambientale» dei Sassi: un minimo di coerenza in più, come già denunciato, avrebbe dovuto evitare ogni indicazione, soltanto sovrastrutturale del destino dei Sassi per recepire poi un po' di credibilità iniziale sul vero significato che può avere uno «studio a carattere precipuamente metodologico e dimostrativo» (come al punto 3.2. del Bando di Concorso).

A questo punto si aprivano due strade fortemente divaricate; la prima tutta interna alla logica del «ghetto» e della «necropoli», la seconda irta di complessità e di problematicità, senza nessuna falsa certezza, ma con il trasparente obiettivo di azzerare ogni criterio o principio di nuove e più gavi emarginazioni.

Le scelte, o meglio le ipotesi, passavano per un filtro determinante: la *volontà politica della collettività [emarginata e non]* di dare nuova, ma autentica vita ad un «pzzo» della sua città.

Fichè anche questa seconda ipotesi non sarà convinzione comune, finchè tale problematicità non emergerà da ogni tipo di informazione, esplicitamente, *ai Sassi si confermerà il destino di necropoli,* cosa tanto grave quanto l'altra di non voler ancora accettare la sconfitta, già verificata, di un tale metodo.

Pasquale De Luca
Antonio Memoli

Lettere

Una esperienza di vita da militare

Cari compagni,
ho terminato da dieci giorni la noisa e regredente esperienza militare. ho trascorso un mese ad Orvieto ed i restanti in una isolata località del Lazio. Vorrei fare alcune considerazioni sugli ostacoli che non mi hanno permesso di realizzare una creativa attività di militante comunista all'interno di questa alienante istituzione che lo stato borghese ha voluto per proteggere i propri confini e per reprimere qualsiai movimento tendente a mtterlo in discussione o abbatterlo. Premetto che in entrambe le caserme non ero in una situazione di isolamento ma vivevo con un gruppo di soldati che si erano posti in un'ottica estremamente critica rispetto alle strutture, ai ruoli gerarchici alle modalità di rapporto sociale ed agli obiettivi delle FFAA così come le abbiamo conosciute attraverso la nostra esperienza.

Questa analisi critica delle condizioni di vita militare non si è quasi mai tadotta in modificazioni operative se non raggiungendo degli obiettivi minimi. Tra questi l'abolizione di quella forma di violenza ereditata dal cameratismo fascista che è il nonnismo e che consiste nel torturare le r*clute con ogni sorta di violenza scarpe, dalla privazione del sono al cospargimento delle feci sul corpo dei «nuovi arrivati» scatenando verso costoro l'alta dose di aggressività maturata nella acentuata repressione dei bisogni dell'individuo invece di incanalarla produttivamente contro quelle figure gerarchiche che abusano del potere affidatogli.

Dico obiettivi minimi perchè non siamo mai riusciti a trasformare il rancio in cibo commestibile malgrado un entativo di digiuno collettivo ed i nostri implacabili rapporti come commissione rancio (ci alternavano ogni giorno a questo compito per poter compiere pienamente questa funzione di controllo), non siamo mai riusciti a bloccare l'indebita appropriazione di generi alimentari e di fondi dedicati ad essi. Non siamo mai riusciti ad evitare che alcuni fossero costretti pena la sospensione dei prmessi ad andare a Messa, perchè la chiesa era spopolata durante i riti, non siamo riusciti a favorire la comunicazione e l'avvio dell'informazione di ciò che accadeva nella società civile, infatti non era in vendita allo spaccio nessun tipo di giornali ed il posto di vendita più vicino era a 6 km e la televisione per un lungo periodo guasta.

Al di là dei frequenti provvedimenti punitivi in cui un po' tutti siamo incorsi con motivazioni estremamente ridicole, tipo cella di punizione per erraa costruzione del «cubo» (forma del letto delmilitare durante il giorno) abbiamo soprattutto vissuto come castrante la presenza del tribunale, militare che non ci ha permesso di intervenire per modificare la qualità della vita. Ma il problema più grosso era la mancanza i un collegamento con l'esterno, con i movimenti democratici di base.

Non basta infatti riunirsi e organizzarsi con i compagni in divisa di altre caserme, nei vari coordinamenti, nelle assemblee povinciali e nazionali, ma si sente l'esigenza dato lo scarso potere contrattuale dei soldati e la facilità con cui sono reprimibili le loro opposizioni allo status quo di essere sotenuti da un movimento di civili che agisce sul territorio.

La mancanza di questa azione unitaria tra civili e militari non è sentita solo nelle zone isolate dove mancano i movimenti isolati di base e dove personalmente ho potuto sperimentare solo la sordità delle sezioni del Pci a questo discorso, ma purtroppo molto spesso nelle città dove nelle cellule di Dp e soprattutto nei comitati di quartiere si considerano le zone militari come extraterritoriali invece di cercare di analizzare cosa vi accade anche per iniziare ad acquistare quella capacità di controllo sulle forze militari, sui corpi armati che i compagni, i lavoratori debbono avere. Unica situazione positiva in questo quadro è quella friulana dove il disastroso terremoto ha permesso l'avvio di questo rapporto e di questa azione unificante tra civili e militari. Facciamo in modo che questa situazione particolare non sia lunica, ed attraverso un diverso rapporto militari civili partendo dalla trasformazione delle condizioni di vita dei soldati si arrivi al controllo ed alla partecipazione dei lavoratori alla programmazione dell'impiego del poenziale umano che porta una divisa e che viene spesso occupato in esercitazioni ridicole che di addestrative hanno un conenuto veramente povero,in uffici ad elaborare pratiche superburocratizzate, in altri casi con l'ordine alienante di attendere e non svolgere alcuna mansione o ancor più drammaticamente ol compito di controllare e reprimere i movimenti dei lavoratori.

Buon lavoro Antonio

È nata Radio Ophelia

Una radio: Ophelia 97.500 mhz in mf.

Tra qualche settimana, forse il I° maggio, si aprirà qui a Colle Val D'Elsa in via Del Campana 47, radio Ophelia. I suo scopi non sono certo di diventare una radioc commerciale qualuqnuista o di regime, nonostante il sistema cerchi di favorire in ogni modo lo svilupparsi di questo tipo di radio. Non una radio del sistema, dunque, ma una radio democratica e popolare. A condurre le trasmisioni come appare chiaro, non saranno i professionisti della battuta radiofonica d'oltreoceano, mai «professionisti» della vita oppressiva di tutti i giorni: i quali sanno bene quel sorte tocchi alle radio «cattive» (vedi Radio Alice) che fanno parlare la gente vera, tutti gli sfruttati invece dei soliti incantatori di serpenti. Aiutiamoci, partecipando, a dare signiicato alle giuste rivendicazioni di Ophelia e delle altre radio democratiche alternative.

«La banana saluta l'avvio!...»

Quello che avee appena letto, cari compgni, è il testo ei un manifesto che Radio Ophelia ha attaccato sui muri della cittadina valdesane. Lo abbiamo mandato anche a voi per frlo conoscere, e se lo pubblicherete, per farci conoscere da tutti i compagni, in particolare quelli della nostra zona, che si sveglino, che diano una mano collaborando attivamente ed aiutandoci economicamente dato che per comperare le apparecchiature e affittare la sede ci dobbiamo «salassare» di brutto. Vogliamo inoltre collaborare attivamente con voi del QdL e con tutti gli altri quotidiani della sinistra rivoluzionaria, la Fred e tutte le radio democrtiche. Saluti comunisti.

P.S. la banana è il nostro simbolo, da un quadro di Andy Warhol.

Una lettera sul Quotidiano

Sono un compagno studente di Trento. sono quasi tre anni che leggo il *Quotidiano dei Lavoratori* e lo trovo abbastanza buono e interessante. Leggo il *Quotidiano dei Lavoatori* perchè penso che mi serva per una formazione politica, ma soprattutto per dare una linea corretta al mio lavoro di massa.

Purtroppo, e voi ne sapete più di me, il giornale è in un brutto momento, che certamente riusciremo a passare pechè l'impegno da parte dei compagni non manca, ed è per questo, che anche a Trento, ci siamo impegnati per una vendita e sottoscrizione, nelle fabbriche, ma soprattutto nelle scuole dove la vendita militanta era bassa.

Penso però che anche se il giornale è in difficoltà, possiate curare meglio gli articoli, perchè mi sono accorto che vi sono molti errori, che possono essere anche tecnici, come la ripetizione di parole o frasi, scambio di lettere nelle parole, le quali assumono un altro significato o addirittura non hanno senso. Tutte queste piccolezze, che per la persona che legge sono fastidiose, e per un giornale, che vuole ed ha un impostazione diversa dagli altri quotidiani è importante.

Saluti comunisti un compagno studente

Perchè aderisco ad Ao

Cari compagni, nell'ottobre scorso mi sono dimesso dal Pci dopo un periodo di dubbi ed incertezze, non riuscendomi più ad identificare con una linea politica suicida. All'uscita non ha corrisposto nell'immediato la mia adesione formale ad alcun gruppo della nuova sinistra, pur sentendomi molto vicino ad Ao. Ho voluto conoscere di più, ho letto tutti i quotidiani della sinistra di classe, ho cercato di capire.

Sono stati mesi, questi, deicsamente intensi, mesi e giorni di confronto e verifica per il movimento nel uo insieme e, soprattutto, dopo i fatti di Bologna e Roma, di grande riflessione. Per questo ho atteso con grande impazienza, con la certezza di chi sa di compiere una scelta qualificante, il V° congresso di Ao. E dico subito che questa mia attesa non è andata delusa: soprattutto le compagne femministe hanno dimostrato come si possa fare politica in modo diverso e perciò si debba cambiare. Per questo e per tanti altri motivi che purtroppo richiederebbero tanto, troppo spazio per essere svolti correttamente, ho deciso di dare la mia adesione ad Ao, di passare cioè dalla fase di attesa ad una fase di più preciso impegno militante, in vista della costruzione del nuovo partito. Con questo impegno. Saluti comunisti.

Alessandro Chionaky

LOTTE PROLETARIE

Processo per le schedature di Treviso padroni e polizie private alla sbarra schedarono migliaia di lavoratori

Aperto un processo esemplare contro le aziende che in violazione dello Statuto dei Lavoratori spiarono e schedarono i dipendenti - La difesa gioca la carta della ricusazione del pretore La Valle che ha condotto l'inchiesta - Parte civile le Confederazioni - Il processo il carattere politico e generalizzato dei controlli padronali

Treviso, 18

È iniziato questa mattina, nella duecentesca sala dei Trecento, adattata per l'occasione ad aula di Pretura, il processo contro 72 imputati, per le schedature effettuate da diverse importanti aziende nei riguardi di quasi un migliaio di lavoratori. C'è una grandissima presenza di lavoratori che assistono al dibattimento: non meno di 1500!

La difesa delle aziende ha subito mostrato le sue intenzioni di affossare il processo: ha chiesto la ricusazione del pretore La Valle, facendo con questo atto l'accoppiata con l'atteggiamento denigratorio, padronale del *Gazzettino* di Venezia che pubblicava in prima pagina il 17 aprile scorso: «Processo spettacolo a Treviso» e si scagliava contro il pretore. La richiesta di ricusazione ora sarà esaminata dal tribunale ed entro qualche giorno sapremo se il processo andrà avanti.

Le attività di schedatura partono dal giugno 1970 per arrivare al 27 ottobre '76, giorno in cui ha preso l'avvio l'inchiesta del pretore attraverso una serie di perquisizioni. Negli uffici delle agenzie furono trovate le prove delle violazioni commesse a danno dei lavoratori, all'art. 8 dello Statuto dei lavoratori (che vieta al datore di lavoro, di effettuare indagini sulle opinioni politiche religiose e sindacali). Questo episodio fa seguito alla vicenda dell'Alfa Romeo di Milano, per non parlare poi delle schedature Fiat effettuate dal Sid, risalenti agli anni 67-71, su cui è ancora in corso il processo. Rispetto a questi casi clamorosi (354.000 operai schedati) i fatti di Treviso sembrano meno importanti, ma: innanzitutto danno la misura di una pratica estremamente diffusa nel territorio, che interessa una miriade di piccole aziende; e non solo ditte private, ma anche istituti pubblici come la Cassa di Risparmio, che da sola ha commissionato ben 300 schede. Infine, questo episodio è la conferma che nonostante le lotte dei lavoratori, e la conquista stessa dello Statuto, non è ancora finito il periodo della repressione, e dell'intimidazione nei confronti del movimento, come pure la prassi di discriminare i lavoratori attraverso la selezione delle assunzioni, per le loro idee politiche, religiose e attività sindacali.

Altro elemento inquietante: il magistrato ha appurato, che un certo numero di agenzie investigative private si serve di una rete capillare di informatori composta quasi esclusivamente da dipendenti comunali, Vigili urbani, segretari (su questo aspetto si stà già formalizzando un'altra inchiesta di cui parleremo nel giornale di domani)...

Bisogna considerare il periodo in cui queste illegalità e abusi vengono commessi, è il periodo in cui si sviluppa la lotta di classe a Treviso, basti pensare alle lotte della Zoppas e Zanussi. Nel tentativo di recuperare il controllo della forza - lavoro, ogni mezzo per i padroni è buono, in modo particolare il controllo delle assunzioni attraverso il ricatto della discussione.

Vediamo quali aziende, dal punto di vista delle dimissioni e della collocazione produttiva, figurano fra gli imputati. Terziario e industria si spartiscono a metà il vanto di quest'impresa. Fanno spicco alcuni nomi: la Cassa di Risparmio di Treviso, le filiali della Banca Nazionale del Lavoro e della Banca Commerciale, il responsabile dell'ufficio personale di una grossa compagnia di assicurazione, la Tirrenia. *si tratta cioè di alcuni fra i maggiori centri di manipolazione clientelare della forza - lavoro disponibile* [*in cui si entri solo se si ha come minimo la benedizione del vescovo e la tessera Dc*]. *Un discorso a parte merita la Cassa di Risparmio, a lei spetta il primato quantitativo delle schedature, 300 schede su un totale di 800. La pratica clientelare delle assunzioni è ormai una tradizione: proprio quest'anno i lavoratori delle filiali della banca di tutta la provincia, sono scesi in sciopero più volte, per protestare contro il mancato rispetto sistematico delle graduatorie risultanti dai concorsi pubblici; le schedature insomma, in questo caso sono il perfezionamento di un complesso meccanismo già avviato da tempo: è significativo il caso di un compagno di Lotta* «Continua, che è stato poi il primo a costituirsi parte civile, risultato primo in graduatoria, ma mai assunto a causa delle sue infamanti posizioni politiche emerse dal lavoro capillare dei nostri Sherlok Holmes di provincia. Evidentemente la Cassa di Risparmio, come molte altre ditte, si è trovata di fronte a tanti giovani, maturati politicamente nelle lotte studentesche di questi anni, ora in cerca di prima occupazione, e quindi si preoccupa di operare una selezione in base alle idee politiche, anzichè alle capacità professionali. Per quanto riguarda l'industria, troviamo l'Osram, Indesit, Ennerev e della Simca: qui il personale è vivisezionato a tutti i livelli della propria vita (una pratica che assume toni pseudo scientifici da sociologia all'americana). Nelle piccole imprese che operano nei servizi, nelle aziende artigianali che non contano più di 5-10 dipendenti, in questi casi poi il ricatto sull'occupazione è ancora più pesante, in quanto i lavoratori sono meno organizzati, polverizzati, senza la possibilità di controllo e collegamento, legati ancora a rapporti di lavoro paternalistici. Dall'analisi dei rapporti informativi «segreti» risultano alcuni dati di estremo interesse, per valutare il tipo di selezione ideologica che viene attuata. Risulta abbastanza evidente che non è solo l'aspetto «politico» della vita dell'individuo che interessa, come milizia ai partiti politici, o il suo ruolo attivo all'interno delle organizzazioni sindacali. Le informazioni sono assai più vaste, tendono a scomporre l'individuo in una serie di piani, che comprendono la sfera sessuale, quella famigliare, religiosa, della «moralità», del costume, del comportamento sociale. È un controllo «totale» che emrge da questi rapporti, un controllo che garantisca il padrone da ogni «scarto» dai valori dominanti sul piano ideologico, da ogni conflittualità, e non solo rispetto al rapporto di lavoro, ma anche rispetto alle consuetudini culturali, all'habitus mentale costituito.

Anche la Fgci è a metà del guado verso la Dc ancor molti i problemi

Gli «insegnamenti» della manifestazione di Torino di sabato scorso - Il Pci attacca il minoritarismo e si trova minoritario fra gli studenti Le nostre posizioni - Chi sono i provocatori

Con la manifestazione di sabato scorso il Pci sembra aver toccato il fondo del suo rapporto col movimento degli studenti; a Torino poi la manifestazione organizzata nel centro il progetto di Malfatti sembra sia servita solo a far ingrassare un pò più del solito qualche pollivendolo e verdurale dove molti compagni comprare uova e pomodori che la ridicola manifestazione della Fgci sembrava attirare come una potente calamita. Intendiamoci pensiamo che ci sia un utilizzo migliore o certamente più redditizio per i generi alimentari, specie ora che il governo delle astensioni ci fa tirare sempre più lacinghia. Ma sabato a Torino c'era qualcuno che ha pensato di farsi fare la frittata sulla testa (neanche poi tanto calda), andandosela a cercare in tutti i modi.

Ma procediamo con ordine; il Pci aveva bisogno di cercare un rilancio in Italia tra il movimento giovanile e studentesco. Allora prepara, confidando sul suo apparato di partito e solo su quelle, una mobilitazione nazionale per l'immediata apertura delle scuole. Cerca in qualche modo di stare a cavallo del movimento, contrabbandando una mozione di qualche scuola romana come la «la magna cartha» della primavera '77 italiana e cerca di imbastire sopra una bella manifestazione che dimostrasse al «paese», ma sopratutto alla Dc, che oggi gli studenti vogliono studiare bene, per produrre meglio per risolvere i «problemi dell'Italia» e che in ogni caso sono soto l'ala protettiva della «mamma partito». Questa strana architettura politica fallisce miseramente in modo. A Roma per non restare isolata la Fgci deve accettare di scendere in piazza contro il governo non solo di Malfatti, ma di Andreotti e Cossiga. A Milano questo tentativo si deve inginocchiare davanti alla ferma volontà degli studenti di fare una manifestazione antifascista in occasione dell'anniversario dei morti ammazzati dalla Dc due anni fa. Rimaneva Torino e altre città; qui però qualcosa non funziona. Chissà perciò se gli studenti discutono e hanno chiari gli obiettivi scendono in piazza in migliaia e milgiaia. Ma se questo non accade. La messa sotto il naso non se la fanno passare; così sabatoa Piazza Solferino c'erano solo 400 cento persone, numero da week-end in collina piutosto che da manifestazione.

Allora il minoritarismo c'è qualcuno che se la va proprio a cercare, ci vien voglia di direpa morale che il Pci non vuol capire è che tar la sua logica di ascesa istituzionale , fra i suoi tentativi ammiccanti con la Dc e il movimento degli studenti e giovanile, e passa in mezza a qualcosa che non è colmabile con qualche ponticello foruna butato furtivamente e in modo truffaldino; è una opposizione coriacea alla Dc, ad Andreotti e alla restaurazione politica che ad essa è collegata. È inutile che il Pci tenti di ignorare questo movimento oppure le attacchi e cerchi di imbonirlo con qualche pillolina di pseude estremismo. Il movimento ha dimostrato di non cascarci. Ci spiace molto per i compagni delle Botteghe oscure, ma la frittata a Torino se la sono proprio cercata; noi siamo dell'opinione che tutti hanno il diritto di manifestare, ma la Fgci ci permetterà di ridere un poò di sano gusto primaverile sui loro geffi tentativi di far passare per provocatori il movimento degli studenti nel suo completo (tentativo perseguito per mesi usando il sindacato e il servizio d'ordine, usando anche gli ibecilli che si fanno definire autonomi), quando poi ha dimostrato di essere all'interno del movimento degli studenti una piccola frangia minoritaria. Ridiamo anche del lancio delle uova anche se si potevano : di questo lancio però, quello che ci lascia perplessi un pochino è il fianco che ha prestato ai borghesi e si suoi giornali che hanno visto più che la ridicolità del numero dei partecipanti, le traiettorie dei pomodori.

SDV

Jesi: una cittadina in piazza contro Andreotti

A Jesi sono stati in tanti a partecipare alla manifestazione indetta dalla sinistra rivoluzionaria per la liberazione di un compagno

Iesi, 16.4

«Una manifestazione così grande non si vedeva a Iesi da molto tempo; di certo è stata la più grossa organizzata dalla sinistra rivoluzionaria». Questo il commento unanime di tutti i compagni che sono scesi in piazza sabato 16 a Iesi, una cittadina della provincia di Ancona, per manifestare contro l'assurda condanna dei compagni fermati per rappresaglia a Roma in occasione della manifestazione del 12 marzo. Uno di questi, il compagno Claudio Carlucci, operaio della Gherardi, era appunto di Iesi, conosciuto come una delle avanguardie di lotta più mature della zona. Sino al suo arresto la mobilitazione dei compagni, immediata sotto tutti i punti di vista, ha coinvolto i cittadini di questa località: manifesti e volantini di convocazione sono stati distribuiti durante la settimana immediatamente successiva al verdetto a cura del «Comitato per la libertà di Claudio». Sabato, nonostante l'aperto boicottaggio del Pci, che aveva convocato contemporaneamente al corteo una propria assemblea su «studenti, movimento e partito», dall'Arco Clementino sono partiti in corteo diverse centinaia di compagni, dietro lo striscione di apertura che chiedeva l'immediata libertà di Claudio e degli altri compagni ingiustamente e provocatoriamente condannati. Canti e slogans antigovernativi hanno caratterizzato il corteo che si è snodato per il corso principale della città, zeppo di passanti che hanno osservato con partecipazione la manifestazione, insolitamente grande per questa zona. Molto vivace e combattivo lo spezzone delle compagne femministe che hanno partecipato in massa (più di 150 certamente), portando la propria carica di lotta e i propri contenuti autonomi ma uniti nell'obiettivo di lotta per la caduta del governo Andreotti che ha caratterizzato la manifestazione. Quest'ultima si è conclusa con un'assemblea pubblica nel settecentesco teatro che si affaccia nella piazza principale, dove tutti gli interventi hanno colto i temi dello scontro antigovernativo oggi, dell'uso democristiano della tensione e degli arresti di Roma in chiave antipopolare.

La manifestazione è appena finita e i compagni stanno ancora parlando fuori del teatro; si discute del corteo, ma soprattutto del compagno che è stato a più di due anni senza nessuna prova, fermato e arrestato su un autobus che lo conduceva alla stazione. Alcuni di loro, quelli che erano con lui al momento dell'arresto, ci hanno concesso questa intervista per contribuire a smontare il castello di menzogne che hanno portato alla condanna.

Enzo ci descrive i fatti come sono veramente andati: «Sono cose che sappiamo bene, ma che non ci è stato possibile dire al processo perchè se si affermava di essere stati lì per la manifestazione, si passava immediatamente imputati per «adunata sediziosa». Quindi la nostra deposizione era invalidata. Un altro trucco per non far parlare i testimoni a discarico. Comunque i fatti sono illuminanti; eravamo sul 99, in cinque o sei di Iesi e tornavamo alla stazione; un paio di fermate prima di scendere la Ps ha bloccato l'autobus, è entrata dentro con i candelotti innestati e ha perquisito tutti i viaggiatori facendoli scendere uno ad uno, a mani in alto.

Claudio è stato arrestato senza essere stato perquisito perchè aveva un copricapo di plastica da cantiere che si era messo in testa per ripararsi dalla fitta pioggia. Aveva poi alcune viti addosso, ma insignificanti e trovate per terra, così come il copricapo, dopo il corteo. Comunque l'hanno portato in questura, riempito di botte (come ha detto anche il padre) e non ci è stato possibile vederlo e sapere notizie di lui per alcuni giorni».

«Claudio - continua Giovanni - era molto conosciuto perchè era operaio della Gherardi, iscritto alla FLM, ed era una avanguardia di fabbrica molto conosciuta. Oltretutto alm quartiere Colli, dove abita, era molto attivo nel lavoro politico e sociale tra gli abitanti, soprattutto tra i pensionati e i giovani».

«Il processo è stato poi una vera farsa - riprende Enzo - il Pubblico Ministero ha più volte detto che per la condanna non c'era bisogno di prove. Di questo si è già scritto molto, ma vorrei sottolineare il clima di intimidazione voluto da Cossiga e dal giudice fascista Aliprandi (quello noto per aver fatto scarcerare suo figlio, noto mazziere nero, a una sola settimana dalla sparatoria con i carabinieri di Borgo Pio). I poliziotti perquisivano tutti in modo provocatorio e al verdetto, letto in modo incomprensibile e sottovoce, è stata consentita l'udienza a solo cinque o sei persone, al contrario di quanto ha scritto L'Unità del giorno dopo».

Due testimonianze precise che si accumunano agli attestati di solidarietà giunti a Claudio, nel fare emergere la assoluta innocenza del compagno arrestato e la manovra provocatoria del governo. Il congresso CGIL di Ancona ha approvato una mozione di condanna «all'ingiusto verdetto contro Claudio Carlucci», mentre il sindaco PCI di Iesi ha preso posizione, affermando in una nota che riguardo manifestazioni come quella di Roma «non sono accettabili provvedimenti di rappresaglia e di indiscriminata repressione». Anche il vice sindaco ha dimostrato piena soliddarietà.

UNIVERSITÀ
Provocazioni a Roma

Roma, 18

Questa mattina la polizia ha tratto spunto da una provocatoria telefonata che annunciava l'esplosione di una bomba fra Lege e Scienza Politiche per entrare nella città universitaria e schierarsi massicciamente e con atteggiamento provocatorio di fronte alle due facoltà. Non è la prima volta che questo succede, essenso entrata anche venerdì scorso la polizia con la stessa scusa. È dunque ora che si smette con queste provocazioni e che i responsabili dell'ordine pubblico lo siano realmente, individuando i i provocatori che innestano questi meccanismi e non provocando apertamente in questo modo gli studenti.

Cefis

segue da pag. 1

50%, con perdite per 4 miliardi).

La gestione Cefis, infine, per quanto concerne i livelli occupazionali, ha portato gli addetti dai 178.000 del 1971 ai 144.000 del 1976. In particolare sono state penalizzate le consociate, che hanno visto i livelli d'occupazione passare dai 125.000 addetti del 1971 ai 92.000 del 1976, mentre la Montedison vera e propria ha mantenuto i livelli occupazionali a quota 52.000 addetti. In definitiva una prima lettura del bilancio, in particolare una analisi delle lamentele di Cefis, in relazione al troppo aumentato costo del lavoro ed ai prezzi amministrativi, conferma il fatto che la scelta di allargamento dell'intervento nelle consociate, perseguita da Gefis, ha avuto il senso di una vera e propria manovra speculativa. Si interviene in una azienda esterna fino a che è redditizia (settore delle fibbre e Standa in particolare), poi ci si disimpegna quando l'operazione non è più conveniente: tanto ci sono le partecipazioni statali che raccattano gli scarti di Montedison.

Infine la questione dell'aumento del capitale sociale. Il consiglio di amministrazione ha proposto l'aumento del capitale sociale di circa mezzo miliardo, attraverso l'emissione di 784 milioni di azioni ogni 10 possedute. Nel proporre questa manovra Cefis ha ribadito la necessità di ridurre drasticamente i livelli occupazionali nel settore delle fibre, e si è rallegrato della situazione, in netto miglioramento, della Standa (dove infatti Cefis è già sostanzialmente riuscito ad allontanare 5000 lavoratori).

L'aumento del capitale sociale servirà - ha detto Cefis - a consolidare le strutture già esistenti, ad affrontare e risolvere la questione delle fibre (con i licenziamente!). In definitiva l'aumento del capitale sociale dovrebbe servire alla Montedison a realizzare «favorevoli prospettive di pieno recupero della redditività aziendale».

All'ultimo punto dell'ordine del giorno, la questione del rinnovo del consiglio di amministrazione. Il consiglio uscente ha proposto che escano sei personaggi, tra cui Ratti, ormai definitivamente defenestrato, ed entrino Schimberni, e Lupo, attualmente responsabile del personale. In definitiva, nulla cambia rispetto all'organigramma proposto da Cefis. Naturalmente anche lui è riconfermato, si tratta ora di vedere se abbandona davvero il gruppo di Foro Buonaparte, o meno.

Crisi ospedaliera e lotte dei lavoratori

Bolohna, 18

La situazione finanziaria sempre più insostenibile in cui versano gli ospedalidell'Emilia Romagna, è stata illustrata più volte in numerose conferenze stampa di cui l'ultima nel corso dell'ultimo sciopero degli ospedalieri, da parte dell'Aroer (l'associazione che raggruppa le amministrazioni ospedaliere). Conferenza stampa, occorre dirlo, assai deludenti perchè, oltre ad offrire alcune cifre del disavanzo del fondo regionale, dovuto alle inadempienze del governo, non solo non si sono individuati i terreni politici sui quali affrontare il modo di superare l'attuale sfascio sanitario, ma addirittura si sono espressi pareri favorevoli circa il progetto di legge governativo sulla riforma sanitaria. Del resto il distacco sempre più crescente degli amministratori ospedalieri e dell'assessororato regionale alla sanità, dai lavoratori, è dimostrato dal fatto che nessun dirigente dell'Aroer abbia sentito il bisogno di andarsi a confrontarsi con i lavoratori in lotta, in occasione delle numerose assemblee tenute dai lavoratori negli ospedali di Bologna. È lì che si possono cogliere l'amarezza e l'esasperazione di una categoria che più subire le conseguenze di una pratica paralizzante portata avanti negli ultimi mesi dal sindacato e che non vuole che tutto si risolva in scioperi-sfogatoio dopo i quali tutto torna come prima. La necessità di unficare in un unico fronte di lotta tutto il movimento operaio e di gkgiungere in tempi rapidi ad uno sciopero generale è stato sottolineato in numerose assemblee, nel corso delle quali non sarebbero certo mancate le critiche se fossero state sentite le proposte dell'Aroer per uscire dalla crisi e l'uspicio del presidente comunista dell'Aroer stessa, Marabini, perchè sia applicato al più presto il famoso ticket sui medicinali; in questo caso ancora una volta i lavoratori ospedalieri avrebbero avuto una riprova della gestione centralista e burocratica e tuttaltro che partecipata portata avanti in Emilia-Romagna dagli amministratori ospedalieri. È un movimento di lotta ancora debole quello che si intravede negli ospedali bolognesi, che deve scontare una realtà nella quale a mala pena esiste una unità d'azione tra Cgil-Cisl- Uil (la Flo è infatti spaccata da ormai due anni e il suo direttivo non si è più riunito), e una mancanza di autonomia dal quadro politico che paralizza l'attività dei consigli dei delegati. È comunque in una situazione di questo tipo che alcune realtà cominciano a muoversi ed a organizzarsi, rifiutando una gestione del movimento che lo ha reso balterno alle scelte delle varie amministrazioni e che sta determinando ad esempio, che passi senza un minimo di consultazione di base il nuovo piano regionale ospedaliero, del quale torneremo ad occuparci in prossimi articoli per l'importanza che riveste nella realtà regionale. È del resto su questi temi che stiamo ricostruendo a Bologna, la commissione sanità Pdup-Ao (aperta a tutti i compagni dell'area di Dp) con l'impegno immediato a far sì che gli ultimi scioperi non rimangano una iniziativa isolata, ma una tappa di una strategia più generale tesa ad aggregare tutto il movimento operaio per una lotta generale contro gli orientamenti governativi in materia di sanità; è questo il solo modo per poter gestire il contratto degli ospedalieri, non aggravando il distacco già ora preoccupante fra lavoratori e sindacato ed offrendo alcuni punti sicuri su cui lottare e su i lavoratori ospedalieri possano far crescere la loro forza e la loro casapevolezza politica.

Angelo Cesari

«Terzo Potere» contro il blocco della scala mobile

Un gruppo di magistrati aderenti a «Terzo Potere», una delle correnti in cui sono organizzati i giudici italiani, ha deciso di ricorrere al Tribunale Amministrativo Regionale del Lazio contrò la legge 10 Dicembre 1976 sul blocco parziale e totale della contingenza per gli stipendi superiori ai 6ed 8 milioni. «È anticostituzionale» hanno chiaramente affermato i magistrati. Innanzitutto in quanto la legge si rivolge solo ad una fascia di cittadini, cioè quella composta esclusivamente da lavoratori dipendenti, scludendo commercianti, liberi professionisti ecc., provocando una evidente disparità di trattamento dei cittadini. (art. 3 della Costituzione). In secondo luogo perchè contrasta con l'art. 53, sempre della Costituzione, in cui si dice che ogni cittadino contribuisce alle spese pubbliche in ragione della propria capacità contributiva. Inoltre aggiungono i magistrati, «la non negoziabilità dei titoli per oltre 5 anni rende evidente che si tratta di un prestito forzato, di un'espopriazione di denaro dietro promesse di restituzione a lunga scadenza». L'inutilità della legge è pure evidente se la si considera sotto il profilo di una presunta incentivazione delle attività produttive. Il gettito della complessa operazione infatti non supererà nell'arco dell'anno i 288 miliardi. Un importo irrelevamente se si considera, che nel 1976 gli investimenti produttivi hanno superato i 25 mila miliardi. Insomma, sono moltissimi gli elementi che kindicano nella , legge la sua iniquità e la sua inutilità e rendono necessario, per i magistrati promotori dell'iniziativa una sentenza di invalidamento da parte della Corte Costituzionale.

MILANO

Domani, 20 aprile, l'intera categoria dei grafici, editoriali e periodici (110 mila lavoratori) sciopera per otto ore con manifestazioni in tutta Italia. A Milano il concentramento sarà in piazza Duomo, per andare l'Assolombarda dove ha sede nazionale l'organizzazione dei padroni grafici.

Questo sciopero segue la rottura delle trattative causata dall'intransigenza padronale. La delegazione operaia presente alla trattativa ha rifiutato seccamente le nuove condizioni richieste dalla controparte.

Già una volta c'era stata la rottura; teniamo presente che il contratto è scaduto il 16 febbraio, e che le forme di lotta adottate (per esempio lo sciopero articolato, reparto per reparto) hanno avuto dure risposte provocatorie dai padroni. È il caso della Rizzoli e della Cino Del Duca di Bresso (Milano) dove il padrone si è rifiutato di pagare i lavoratori che, pur non scioperando, venivano messi in condizione di non lavorare dallo sciopero di altri reparti. Venerdì scorso la trattativa sembrava avviata a soluzione, quando i rappresentanti degli industriali hanno avanzato ancora quelle richieste sulle quali c'era già stata una rottura (allargamento degli straordinari, ampia mobilità interna, riduzione organici, allungamento della durata del contratto da due a tre anni).

In pratica il rifiuto dei punti qualificanti della vertenza è stato netto, e quindi la conquista di obiettivi come il controllo degli investimenti, la riforma dell'editoria, il controllo sul lavoro nero, l'occupazione e l'organizzazione del lavoro è ancora una volta affidato alla ripresa della lotta.

A Milano sacchi di spazzatura per le strade, durante la Fiera campionaria

Milano

Gli spazzini sono in sciopero: si sono rotte infatti le trattative sul tema degli aumenti salariali (25 mila lire) e per l'attacco agli scatti di anzianità. Le controparti sono i dirigenti delle ziende della nettezza urbana, , sia pubbliche che private, e i comuni.

Gli spazzini milanesi non hanno accettato il ricatto di desistere dalla lotta fino alla chiusura della Fiera Campionaria.

Assemblea popolare sulla diossina

Questa sera alle ore 21 presso la scuola elementare di via Piannel 40 si tiene un'assemblea popolare indetta da Dp e dall Cuz sul problema della diossina a Milano, a partire sdalla presenza di diossina nella zona della Bicocca.

Commissione operaia nazionale

È convovata nella giornata di sabato 23 a Milano, con inizio alle 9,30 e conclusione nel tardo pomeriggio. La sede sarà indicata successivamente. Si propone un partecipazione intorno ai 100-150 compagni delle situazioni più significative del sindacato.

Parteciperanno oltre ai compagni di Ao delegazioni di compegni delle forze politiche politiche che fanno riferimento alla costituente del nuovo partito.

Nessuna contraddizione fra coscienza degli operatori e libertà di abortire

Un gruppo di donne, appartenenti a tutte l'area della sinistra e operanti nelle strutture sanitarie di Roma, si è fatto promotore di una interessante iniziativa, che ha preso le mosse per offrire un sostegno alla lotta che il movimento femminista e le donne in generale conducono per l'aborto, ma tende ad assumere in propsettiva lineamenti più ampi, investendo il problema del rapporto tra lo specialista della medicina e la donna utente, troppo spesso oggetto nelle mani del medico.

L'iniziativa ha avuto origine circa un mese fa, quando furono rese note le dichiarazioni di alcuni baroni della medicina, che presero posizione contro la legge sull'aborto, in discussione al Parlamento, in un modo che queste compagne hanno definito «pericoloso e irresponsabile», oltre che «assolutamente ignaro della realtà delle donne».

Opponendosi - come professionale, che inevitabilmente si trasforma in strumento di oppressione, arma di classe e di sesso, sostegno di privilegi» hanno allora deciso di lanciare un appello a tutte le operatrici socio-sanitarie (laureate in medicina e psicologia, ostretriche, infermiere, etc.) affinchè, lottando insieme all'interno degli ospedali, degli ambulatori, delle cliniche, contribuiscono a creare una medicina diversa, che tenga conto delle esigenze femminili. In particolare, come donne a fianco di altre donne, hanno stabilito di mettersi a siposizione di quante sono costrette a prendere la difficile decisione di abortire, per rendere il loro impetto con il mondo medico e le strutture sanitarie in questa drammatica circostanza il meno traumatico possibile.

Le adesioni all'iniziativa hanno superato, nella sola capitale e in pochi giorni, il numero di cento e le promotrici hanno indetto una conferenza stampa - che si è svolta ieri mattina nella saletta dell'Issoco - per pubblicizzare le loro intenzioni ed estendere il movimento in tutte le città italiane.

A nome del comitato promotore hanno parlato le compagne Sandra Sassaroli, GRAZIANA DEL Pienne e Simona Argentieri, ribadendo in primo luogo che l'aborto deve essere considerato domunque - e soprattutto nella sua attuale forma clandestina - una violenza imposta alla donna dall'attuale società, violenza che progressivamente deve essere fatta scamparire. In questo senso le compagne hanno eslicitamente condannato ogni tentativo di rinviare la discussione della legge sulla liberalizzazione dell'aborto e ogni tentativo di peggiorarla al Senato, riconfermando al tempo stesso il loro impegno a favorire una sempre più vasta conoscenza e diffusione degli anticoncezionali e ad approfondire la loro conoscenza scientifica in questo settore.

«La libertà di coscienza deve essere garantita a ogni operatore sanitario - hanno detto - ma al tempo stesso ogni struttura pubblica deve assicurare alle donne la possbilità di abortire, fornendo tutti i servizi necessari. Vigileremo, perchè la libertà di coscienza non sia lo scherno dietro il quale alcuni noti primari continueranno a operare aborti clandestini».

Il movimento - come ha dichiarato Graziana del Pienne - non esclude a priori gli operatori socio-sanitari di sesso maschile, perchè, anzi, per essere maggiormente incisivo deve essere unitario. Quaando si tratta, però, del problemaaborto non vi è dubbio che esso è maggiormente sentito dalle donne -medico, perchè in esse il privato e il politco sono strettamente collegati in questo caso, come mai potranno essere collegati per un uomo.

Le compagne hanno affermato di rendersi conto che il problema dell'aborto, pur nella sua drammaticità, non è il solo problema riguardante la salute della donna e il suo rapporto con il sistema sanitario. L'assemblea al parto, la patologia delle casalighe, son altri momenti urgenti, che il movimento dovrà affrontare non appena - come è augurabile - si sarà esteso e rafforzato.

Liliana Piersanti

SINDACATO/ECONOMIA

Una analisi del gruppo Montedison: I°

Chi sono e quanti sono i padroni di Montedison

La composizione azionaria del gruppo - Il peso della partecipazione pubblica attraverso l'Eni e l'Iri - La questione del sindacato di controllo - La presenza e la rilevanza dei piccoli azionisti - La presenza pubblica come copertura per enormi finanziamenti

Chi sono i padroni della Montedison? La questione è piuttosto complessa, ma di estrema importanza al tempo stesso. Se, infatti, l'elemento centrale della vicenda Montedison è lo stato del movimento negli stabilimenti, la diminuzione degli occupati che il gruppo ha registrato nell'ultimo periodo, le allucinanti speculazioni che caratterizzano la gestione del gruppo, è comunque fuori dubbio, che l'assetto proprietario della società sia un elemento rilevante. Quantomeno, infatti, è utile per capire chi è la controparte, per approfondire i risvolti reali della questione della pubblicizzazione, ovvero dell'ente di gestione proposto da Pci e Psi.

La Montedison, è nata, come è noto, nel 1966 dalla fusione fra la Montecatini e la Edison. Al momento della fusione il gruppo, più che una vera e propria holding era sostanzialmente una ammucchiata indistinta di settori industriali e finanziari dei più disparati.

Solo successivamente si è delineata una «vocazione chimica» (come la chiama la Montedison). Attualmente il gruppo occupa il 27° posto tra i grandi complessi industriali esterni agli Usa, e il 5° posto in Europa tra i grandi a prevalenza chimica.

L'assetto proprietario del gruppo è caratterizzato dalla presenza di ben 221.056 azionisti, che possiedono le 871.600.000 azioni di cui è costituito l'attuale capitale sociale (posto un valore nominale di L. 500 ciascuna, per un totale di capitale sociale di 435.800 milioni). L'azionista di maggioranza relativa è lo stato attraverso la presenza nel gruppo delle azioni dell'Eni (12,47%) e dell'Iri (3,62%). Altri azionisti, privati, hanno la stessa percentuale totale: tra loro primeggia la Bastogi (7,56%), la Mediobianca (2,46%) la Italcementi (1,56%) ed altre. Questa quota del 32,18% del capitale azionario distribuita pariteticamente fra azionisti privati e pubblici, costituisce il cosiddetto «sindacato di controllo», ovvero quell'organismo direzionale fra gli azionisti, che governa di fatto la società. La prima considerazione da fare, dunque, è quella relativa alla presenza del capitale pubblico nel gruppo. Come possiamo osservare infatti, la Montedison è l'unico gruppo di fatto privato (dal punto di vista del tipo di gestione e del rapporto con lo stato) che abbia al suo interno, non tanto una quota rilevante di capitale pubblico, quanto una quota di maggioranza relativa.

Non solo: non dobbiamo dimenticare che le 146.229.000 azioni aquisite nel '68 dall'Eni, furono pagate la bellezza di 1.200 lire ciascuna, prima cioè della svalutazione del capitale del 1972, contro l'attuale valore niminale di L. 500, per non parlare del valore di borsa che in questi giorni si aggira sulle 280 lire. Una colossale frode, in cui la vittima, non è certo l'Eni, quanto la collettività. L'Eni, infatti, non ha certo «sbagliato»: si è semplicemente assoggettata alle direttive che le venivano impartite dalla Dc. E la direttiva, in quegli anni, era quella di elargire miliardi alla Montedison, indipendentemente dalla opportunità economica e politica della operazione, senza pretendere nulla sul piano del controllo della gestione del gruppo. In definitiva l'entrata dell'Eni nella Montedison rappresentò solo un modo per copreire un foraggiamento di capitali enorme al gruppo di Foro Buonaparte. Mai infatti l'azienda di stato ha fatto valere la sua partecipazione nel gruppo, nè dal punto di vista delle scelte di gestione, nè dal punto di vista della profittabilità dell'imprea.

Ciò non ci meraviglia affatto. D'altro canto la gestione tradizionalmente privatistica delle partecipazioni statali, non ha mai consentito (salvo forse ai compagni del Pci) di farsi soverchi illusioni su una possibile inversione di tendenza nella direzione del gruppo.

Infine, i piccoli azionisti. Questi sconosciuti, capeggiati da Massimo De Carolis rappresentano il 67,88% delle azioni. Ma non sono tutti così piccoli come sembra: nel sindacato di controllo sono presenti 14 azionisti, di cui 9 con un numero di azioni fra il milione e i dieci milioni, mentre complessivamente, gli azionisti di questo peso sono 41.

Ci sono dunque almeno 32 «piccoli» azionisti che possiedono mediamente 3 milioni di azioni, pari alla bellezza di un miliardo e mezzo di lire!

S.B.

Montedison S.p.A. - Ripartizione degli azionisti per scaglioni di azioni possedute

			Anno 1976	
			Azionisti n.	Azioni n.
da	001	a 1.000	154.211	49.522.907
»	1.001	» 5.000	52.672	118.903.136
»	5.001	» 10.000	8.805	59.823.786
»	10.001	» 50.000	4.841	86.272.546
»	50.001	» 100.000	250	13.496.377
»	100.001	» 1.000.000	224	60.699.855
»	1.000.001	» 10.000.000	41	122.658.064
oltre		10.000.000	12	360.223.329
			221.056	871.600.000 (*)

(*) Considerato il capitale sociale di L. 435.800.000.000 diviso in 871.600.000 azioni da nominali L. 500 cadauna

Montedison S.p.A. - Numero delle azioni vincolate in sindacato

	Numero azioni	sul totale azioni Montedison
E.N.I.	108.690.549	12.47
Bastogi	65.808.035	7.56
I.R.I.	31.539.135	3.62
Mediobanca	21.446.368	2.46
Italcementi	13.551.340	1.56
Galfa	9.000.000	1.03
I.M.I.	6.647.618	0.76
I.C.I.P.U.	6.647.618	0.76
Sarom	5.799.200	0.67
S.A.I.	4.479.790	0.51
Pirelli acc. per Az.	3.000.000	0.34
Interfin	2.000.000	0.23
La Fondiaria Vita	1.109.820	0.13
La Fondiaria Incendio	739.895	0.08
	280.459.368	32.18

Assemblea permanente degli ospedalieri in lotta al Nuovo Martini di Torino

La forma di lotta decisa contro le carenze croniche dei servizi all'interno dell'ospedale - Le sperequazioni a cui sono sottoposte le donne - Le falsità della stampa non riescono a isolare la lotta

Torino, 18

Sabato mattina molte persone hanno potuto leggere sui principali quotidiani cittadini la notizia dell'agitazione degli ospedalieri del San Giovanni e del Nuovo Martini di via Tofane. La fonte di informazioni a cui i giornali medesimi si riferivano (*La Stampa e la Gazzetta del Popolo*) non erano i lavoratori in lotta, ma i consigli di amministrazione dei due enti, i quali si sono immediatamente prodigati a diramare comunicati contenenti numerose distorsioni della realtà. Distorsioni che, tanto per cambiare, presentano la lotta degli ospedalieri come se fosse contrapposta agli interessi degli altri lavoratori.

«L'azione, definita sciopero bianco - ha dichiarato Luigi Nuccio, presidente del Nuovo Martini - crea illegittimamente impedimenti alla diagnosi e alla cura dei malati». È un'informazione completamente falsa - ribattono i lavoratori del Nuovo Martini - un tentativo maldestro di bloccare la nostra lotta. Sciopero bianco vuol dire entrare in ospedale, timbrare la cartolina e non lavorare. Quello che noi facciamo è molto diverso: da venerdì mattina abbiamo dichiarato l'assemblea permanente; contemporaneamente l'organizzazione sindacale della lotta ha fissato i turni di assistenza ai malati e non solo nei servizi più urgenti». Un'agitazione quindi che non è lo «sciopero bianco» denunciato dalle amministrazioni e che ha già raccolto una rilevante solidarietà da parte degli utenti dell'ospedale: non è dovuto passare molto tempo prima che ai lavoratori del Nuovo Martini giungesse un comunicato di solidarietà e appoggio firmato da numerosissimi degenti.

L'assemblea permanente del Nuovo Martini si svolge in un corridoio, vicino all'ingresso principale. È una sede fisica improvvisata con poche panche e una scrivania. Qui sono sempre presenti gruppi di infermieri, alcuni in camice, altri che hanno già terminato il servizio e che si fermano in ospedale per discutere della situazione. L'assemblea permanente è un punto di riferimento e di organizzazione per le varie componenti che lavorano in ospedale. Una compagna comunica all'assemblea una mozione preparata dal Collettivo donne del Martini. I punti in cui sostanzialmente si articola sono sostanzialmente tre: la condanna del ruolo subalterno delle donne in quanto tali nel lavoro ospedaliero, la necessità di affrontare da subito la questione dell'aborto, a partire dalle strutture ospedaliere esistenti e realizzabili e la questione dei consultori come strutture di informazione e di prevenzione rispetto all'aborto stesso.

Per quanto riguarda il primo punto la compagna precisa che la subordinazione della donna passa non solo attraverso grosse sperequazioni direttamente inerenti al lavoro ma anche in moltissimi altri aspetti della vita all'interno dell'ospedale. Per fare un esempio basti pensare che i camici degli infermieri vengono lavati e stirati dall'ospedale, mentre le infermiere devono farsi anche questo lavoro a casa. Il Nuovo Martini è nato come ospedale di zona in Borgo S.Paolo e col passare del tempo ha assunto compiti di assistenza complessi e che richiedono comunque una notevole preparazione: (rianimazione, pediatria, dialisi, ecc.).

A questa crescita però non ha fatto riscontro un adeguamento dell'impianto organico. Bastano pochi dati per rendersene conto: il numero di degenti varia tra i 450 e i 500 mentre il personale non medico, suddiviso su tre turni non raggiunge le 500 unità, di questi gli infermieri sono circa 200. Per ovviare alle carenze di personale la direzione fa ricorso a rapporti di lavoro estremamente «spregiudicati»: assunzioni provvisorie con durata di sei mesi, appalti e gettonisti. Questi ultimi sono medici che ricevono un gettone ogni volta che vengono in ospedale (una scelta che quindi non va certo nel senso della riforma sanitaria) oppure impiegati e operai che con questo tipo di lavoro non ricevono nè ferie nè mutua nè riposi, ecc. A questa situazione del personale fa ovviamente riscontro il pessimo funzionamento di strutture essenziali per i degenti. È il caso ad esempio del reparto ostetricia del quale sono stati chiusi due saloni piuttosto che assumere nuovo personale, oppure del Pronto Soccorso. «Denunciamo - ha detto un compagno durante l'assemblea - che il Pronto Soccorso del Martini non garantisce nulla. Le guardie non sono assolutamente adeguate a quel tipo di compiti e allora si cerca di rimediare con specialisti in tutt'altre cose; ortopedisti, dentisti, otorino, ecc. In clinica ostetrica per mancanza di personale ogni settimana muore qualche bambino». Da questi elementi emerge quindi un collegamento fra i temi del contratto ospedalieri e la riforma sanitaria che non è certo forzato o artificioso perchè nessuna legge sulle strutture ospedaliere avrà realmente il carattere di riforma se non verranno affrontati i problemi dell'aumento delle assunzioni, della perequazione normativa e salariale e della stabilità occupazionale per coloro che nell'ospedale ci lavorano. Questo è il principale elemento, che emerge dalla lotta del Nuovo Martini.

S.M.

Il paniere di Cappuccetto Rosso...

Dopo un lungo cammino nel bosco, Cappuccetto Rosso arrivò finalmente a casa della nonna.

«Salve, nonna», disse Cappuccetto Rosso, che recava al braccio un grazioso paniere di vimini intrecciati...».

«Salve, Cappuccetto», rispose la nonna, «cosa porti di bello nel tuo paniere? mi pare assai colmo...»

«Porto candele di sego e legna da ardere, pane di farina comune tipo O e pezze di tela, stecche di balena per busti e biglietti del tram...»

«Come???!». Urlò la nonna facendo un balzo sul letto. «Ma nonna perchè ti incazzi tanto? E poi che vocione che hai!» disse stupita Cappuccetto Rosso. La nonna cercò di abbozzare un sorriso, e con tono bonario rispose tossicchiando: «Sono un pò rauca per il raffreddore... Vedi cara i biglietti del tram non sono fatti per bambine come te: sul tram si possono fare cattivi incontri. E dimmi, che cosa hai ancora nel tuo paniere?» «Lwe, buro ed un giornale quotidiano...»

«Tuoni e fulmini! Ti ho detto che non devi fare cattive letture!» Urlò la nonna, balzando dal letto e avventandosi su Cappuccetto Rosso. Questa arretrò spaventata; nel mentre alla nonna cadde la cuffietta e Cappuccetto Rosso trasalì: non era la nonna, ma il signor Witteween...

[A questo punto la versione originale si interrompe. Del finale si conoscono varie versioni, ma sono tutte probabilmente apocrife]

1] A questo punto Cappuccetto Rosso estrasse dal paniere la P. 38 e freddò nonna-Witteween. [Questa versione è chiaramente apocrifa, perchè non risulta che nel paniere ci siano pistole]

2] A questo punto Cappuccetto Rosso si mise a piangere e disse a nonna-Witteween: «cosa posso fare per farmi perdonare?». «Scrivimi una bella letterina d'intendi» rispose la nonna leccandosi i baffi. Cappuccetto Rosso si mise a scrivere, mentre nonna-Witteween beveva un aperitivo, così che - quando la lettera fu terminata - si mangiò Cappuccetto Rosso con molto più gusto. «Beh, è stato un successo tattico», furono le sue ultime parole mentre scompariva nel ventre senza fondo [monetario] di nonna-Witteween...

a cura di Superciuk

ATTIVITÀ AO

MILANO
Martedì alle ore 18,30 in via Vetere 3, commissione organizzata di Milano e provincia sulla situazione della federazione milanese. I compagni sono invitati a portare le quote. Chi non potesse essere presente alla riunione è pregato di passare in settimana per verificare la situazione della propria sezione. Sono disponibili in via Vetere, la rivista «Politica Comunista-Unità Proletaria». Le sezioni sono invitate a ritirarla.

BERGAMO
Oggi martedì 19 alle ore 16 in via Sant'Alessandro 8, commissione provinciale scuola: odg, preparazione convegno provinciale sull'occupazione, bilancio delle lotte della scuola e prospettive, unificazione Ao-Pdup. È importante che partecipi un compagno per situazione

MILANO
Oggi martedì 19, alle ore 20,30, attivo dei lavoratori della scuola di Ao e simpatizzanti, sui congressi sindacali, in via Vetere 3. Mercoledì alle ore 20 in via Vetere, attivo dei compagni universitari Ao-Pdup. Odg, situazione delle varie facoltà e costruzione di strutture unitarie. Sono invitati i simpatizzanti.

La riunione della Commissione Nazionale Lotte Sociali di aprile si terrà a Firenze il 23 e 24 aprile (e non il 16-17 aprile) per evitare la coicidenza conn la riunione del CC di Ao.

L'invito alla partecipazione a questa commissione nazionale è esteso ai compagni del Pdup, della Lega dei Comunisti, delle federazioni unitarie del Pdup, ai compagni sindacalisti.

Pensiamo che a questa riunione a cui devono essere presenti assolutamente tutte le federazioni anche quelle assenti all'ultima riunione durante il congresso di Ao, vadano posti all'ordine del giorno i seguenti punti:

1) Lo stato del settore, del suo intervento del dibattito politico e in generale dell'intervento territoriale delle federazioni.
2) Una valutazione del dibattito sull'Unione Inquilini dopo la riunione nazionale del 16-17 aprile a Firenze (a cui devono partecipare *tutte le nostre federazioni* anche quelle che non hanno ancora aperto un intervento sulla casa).
3) Le prospettive di lotta e di intervento.
4) I rapporti con le altre forze politiche interessate alla fase costituente (Pdup, Lega dei Comunisti, Federazioni unitarie, area dei sindacalisti).

MILANO
Rettifica: la commissione lotte sociali si riunisce alle ore 21 e non alle 18,30

La Commissione Antifascista della Federazione milanese di Avanguardia Operaia, per orientare i compagni e preparare le prossime scadenze del mese di Aprile, invita per mercoledì 20 alle 18, 30 in via Vetere 3 tutti i militanti di Ao e del Pdup a partecipare ad un dibattito sul seguente tema: «Il rapimento del compagno De Martino come nuova tappa della strategia della tensione. Le sue implicazioni nella situazione politica e nei nostri impegni di mobilitazione».

MILANO
Il direttivo provinciale congiunto Ao-Pdup è convocato per mercoledì 20 alle ore 18 in via Vetere 3

TORINO
Oggi martedì 19 in via Rolando 4 sono convocate le compagne di Ao e Pdup per riunione urgente e straordinaria.

PERUGIA
Oggi martedì 19 alle ore 20,30 attivo di sezione di Ao. Mercoledì 20 alle ore 15,30 attivo studenti medi. Mercoledì 20 alle ore 21, attivo studenti universitari. Giovedì 21 alle ore 21 attivo quar-

ROMA
Mercoledì 20 alle ore 17,30 in via Buonarrotti 51, attivo di tutte le compagne del Pdup, di Ao e di tutte le compagne interessate alla costruzione del partito.

VARESE
Venerdì 22 alle ore 21 in via Montegolico 28, attivo congiunto Ao Pdup aperto a Dp della zona di Varese. Odg, intervento nelle città e nella zona. Mercoledì 20 alle ore 21 presso il salone comunale Villa Mirabella assemblea pubblica con Franco Calamida «dall'assemblea del Lirico all'assemblea nazionale dei delegati) si terrà Mercoledì 20 alle ore 20, 30 in via delle Rimembranze di Lambrate, 31. All'assemblea parteciperanno i compagni di Ao, ed è aperta ai compagni di Dp.

Pdup - sabato alle ore 9 in via Cavuor 185 si tiene l'attivo nazionale scuola del Pdup in preparazione dell'assemblea nazionale dei delegati. È necessaria la presenza di almeno un compagno per situazione.

ATTIVITÀ PDUP

MILANO
Giovedì 21 alle ore 21 in via Pasteur 7, assemblea delle compagne del Pdup di Milano e provincia

ATTIVITÀ DP

PRATO
Mercoledì 20 alle ore 21, riunione del direttivo Dp in sede in via Bellangelo 17.

MILANO
Mercoledì 20 alle ore 21 in via De Amicis, riunione del comitato contro il carovita. I compagni di tutti i Cdq sono invitato a intervenire.

toscana
Oggi a Pisa in Vicolo Quarantotti n.3, riunione regionale dell'Unione Inquilini su: discussione sul coordinamento nazionale e iniziative regionali.

BRESSO (Mi)
Martedì alle ore 21 presso il centro civico di via Bologna 23, attivo della zona di Ao-Pdup dei paesi: Paderno, Cusano, Cormano, Bresso.

TORINO
Martedì alle ore 21 ai generali, coordinamento femminista per decidere sulla partecipazione al 1° Maggio.

TORINO
Occupata una casa per farne il centro sociale del quartiere Mirafiori Nord

Torino, 16

sabato pomeriggio, un sabato cometanti altri in una grande città. A Mirafiori Nord, un quartiere popolare llla paeriferia di Torino, d(ve per 16.000 abitanti non c'è alcun punto di ritrovo,ina trentina di compagni delcomitato di Quartiere occupano un fabbricato composto da due locali piu servizi molto grande, di proprietà cominale, Da una decina di anni i lavoratori del quartiere chiedevano alle varie amministrazioni una sede per le riunioni, per un centro sociale, un punto di riferimento per superare l'isolamento ela solitudine a cui questa città disumanacostringe la gente, soprattutto gli anziani. C'erano giovani, donne e sopraattuttoanziani tra gli occupanti. Domenica mattina si è svolta nella sede occupata un'assemblea della popolazioe della zona a cui hanno partecipato piu di cento persone rafforzando perciòlascelta di prendersi dei locli che erano usati come deposito.

L'assemblea ha deciso l'utilizzo della sede:si chiede che il comune organizzi una mensadi quartiere,con cibi precotti; dovrebbe trovare posto il centro di assistenza socio-psicologica specializzato per gli anxiani (che giàcollabora con ilcomune);sarà la sede del comitato di quartiere, esoàrattutto i compagni ne vogliono fare un centro sociale, cioè un punto dove possa ritrovarsi la gente del quartiere. I pensionati in particolare hanno tirato fuori molte idee per un loro uso dei locali; la partecipazioni degli anziani a questa lotta è molto importante se teniamo presente che sono proprio gli anziani i piu emarginati edesclusi dallaavita sociale nella grande città. La strada della lotta collettiva èvalida anche per loro;del resto questa parteciipazione non èun fatto isolato; è sempre piu frequente vedere nei parchi di Torino dei campi da bocce costruiti, tenuti in ordine e gestiti da paensionati. Lunedi una delegazione del quartiere andrà in c omune per chiedere che la giunta accolga queste giuste exigenze della popolazione di Mirafiori e dia la sede occupata.

——dibattito sui congressi sindacali——

Dal dibattito nei congressi di Verona nuove spinte per il rinnovamento del sindacato

Andamento dei congressi e ruolo della sinistra.

Si sono ormai conclusi tutti i congressi delle federazioni di categoria e delle zone sindacali in preparazione del congresso provinciale della Camera del Lavoro di Veronna che si terrà verso la fine di aprile [hanno riguardato in pratica circa 35.000 iscritti sui 45.000 di tutta la Cgil veronese]. Quindi, seppur mancano ancora i dati per quattro-cinque congressi di categoria che devono ancora essere compiuti [di essi abbiamo solo i dati dei congressi di base e sui delegati eletti al provinciale], possiamo tuttavia tracciare un primo bilancio politico e organizzativo.

In generale c'è stata in questi congressi una partecipazione soddisfacente, superiore quasi sempre al passato e un dibattito sicuramente più ricco e meno formale. Un merito rilevante va dato ai nostri compagni e agli attivisti sindacali che si riconoscono nell'area di Dp o della sinistra sindacale. Dove erano presenti, soprattutto dove avevano consolidato negli anni passati-esperienze di lotta e gestioni avanzate dei consigli di fabbrica, sono riusciti a raccogliere grandi e significativi risultati. Per valutare precisamente i dati vanno fatte alcune premesse: di metodo, innanzitutto.

I congressi sindacali non sono mai il terreno migliore di iniziativa per le minoranze, seppur attive e politicamente agguerrite. I nostri compagni continuano a pagare lo scotto della minor esperienza sindacale per cui molte ingenuità sono state commesse e alcune pratiche antidemocratiche [o addirittura contrarie allo statuto della Cgil] sono state lasciate passare.

Tuttavia non è stato questo il limite principale della nostra presenza: sono stati al contrario l'insufficiente preparazione e il debole coordinamento in tutte le categorie, l'insufficiente studio dei problemi politici e sindacali e la preparazione di proposte credibili, la carenza del partito dietro i nostri quadri sindacali.

Va anche precisato che per la prima volta, in modo chiaro, ci siamo orientati ad un lavoro anche nelle strutture sindacali con l'obiettivo di portarvi nostre specifiche posizioni, di aprirvi la battaglia politica contro le posizioni che riteniamo sbagliate e di far avanzare l'unità e la compattezza di queste organizzazioni dei lavoratori.

Siamo cioè stati alternativi e unitari, rinnovatori negli uomini e nei contenuti e capaci di recuperare la tradizione classista del sindacato, rappresentanti delle strutture democratiche di base e coscenti dell'importanza di trasformare anche le strutture verticali.

I risultati per la sinistra.

Questo modo più maturo di stare nel sindacato ci ha permesso di avere l'adesione anche dei delegati e di lavoratori che politicamente si riferiscono al Pci e al Psi, ma che hanno visto positivamente il nostro ruolo nel sindacato. Niente comunque ci è stato regalato, niente abbiamo barattato nei corridoi. I membri dei direttivi, i delegati ai congressi superiori che abbiamo raccolto sono l'identica, rappresentanza dei lavoratori che ci hanno votato ai congressi di base.

Va anzi detto che, in particolare nell'elezione dei delegati al congresso Camerale Provinciale, è stato fatto da parte dei vertici sindacali un'attenta e puntigliosa opera per contenere l'elezione di compagni della sinistra.

All'incirca un centinaio di compagni della sinistra sono finora nei direttivi provinciali di categoria e alla «tradizionale» gestione del sindacato scuola si sono ora aggiunti quella dei postelegrafonici e del parastato.

Si tratta quindi di una fetta considerevole, seppur ancora di minoranza, nel sindacato.

Alcune prime valutazioni.

Sono molte a questo punto le considerazioni da fare e le prospettive che si aprono. Va innanzitutto osservato che i risultati quantitativamente più rilevanti si sono avuti nel pubblico impiego rispetto all'industria, ma questo dato va attentamente valutato:

- perchè la sinistra nel pubblico impiego si è molto più in massa orientata verso la Cgil che verso la Cisl o la Uil;
- perchè nel pubblico impiego più evidenti si sono mostrati i limiti e gli errori della politica confederale e più ampi gli spazi per la nostra critica e le nostre proposte;
- perchè per i sindacati dell'industria nella nostra provincia si sono creati molti più spazi nella Cisl o nella stessa Uil [e i risultati li vedremo nei loro prossimi congressi];
- perchè anche in alcuni settori dell'industria è stata più debole la nostra iniziativa di partito negli ultimi anni.

In generale nei congressi di categoria, non si è arrivati a votazioni contrapposte, salvo quando la chiusura della maggioranza è stata particolarmente pesante o strangolatoria, lesiva - come nei ferrovieri - delle nostre forze e della qualità politica dei nostri quadri. Ed i fatti ci hanno dato ragione: proprio nei ferrovieri dove la maggioranza ha bloccato i lavori del congresso per non inserire nella lista i delegati che effettivamente «ci spettavano» ed ha aperto i seggi alcuni giorni dopo per far votare anche quei delegati «poltroni o poco coscienti, ma fedeli al partito» che non avevano partecipato ai lavori [...in contrasti con le norme elettorali congressuali della Cgil!] che alla fine i conti per essa non sono tornati: il 20% aveva votato per la lista della sinistra [più dei delegati ritenuti sicuri], 5 erano i membri eletti nel direttivo al posto dei 4 che si pensava di raggiungere.

Proposte per la gestione del sindacato.

A questo peso nei congressi e nei direttivi non sappiamo se corrisponderà un analogo peso delle segreterie, nelle strutture della Camera del Lavoro e nell'apparato del sindacato. Non è un problema di posti, nè di componenti di partito [cui lasciamo volentieri altrui il monopolio e il primato], ma un problema di funzionamento democratico e rappresentativo delle diverse posizioni che possono convivere nel sindacato.

Da parte della maggioranza del sindacato, di coloro cioè che si riferiscono politicamente al Psi, e al Pci, c'è sempre stata una chiusura netta ad aprire le strutture del sindacato alle forze nuove.

I congressi hanno dimostrato che con un lavoro costante alla base si riesce a l incidere anche nelle strutture sindacali ed ogni burocratica preclusione ha vita breve.

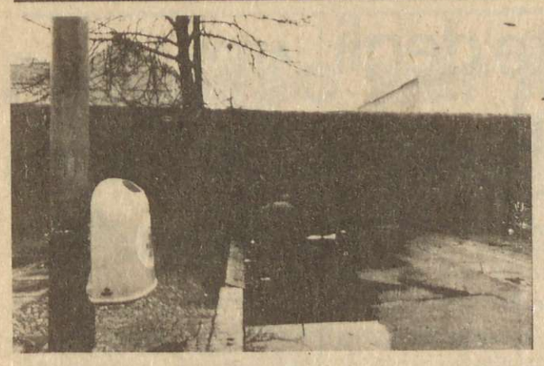
Crediamo però che anche questo ragionamento non sia molto adeguato: il problema vero, su cui punteremo, è quello di vedere attraverso quale strada il sindacato si rinnova, trova una maggiore aderenza e partecipazione della base, risponde a tutti i problemi che i lavoratori pongono: se attraverso la gestione chiusa, che ripete la logica della cinghia di trasmissione o se attraverso il rinnovamento e la partecipazione a tutti i livelli di quanti hanno dimostrato di avere qualcosa da proporre e di rappresentare ampi e significativi settori dei movimenti. È questo ragionamento lo portiamo anche verso alcune posizioni estremistiche a Verona, presenti principalmente in alcune parti del sindacato scuola, che pensano che nel sindacato si debbano assumere responsabilità solo là dove si ha la maggioranza e in ogni altro luogo condurre una rigida opposizione. In sostanza anche queste posizioni conservano la logica della cinghia di trasmissione [seppure fra una piccola organizzazione e non un partito storico] e trasferiscono nel sindacato uno scontro politico, comprensibile tra partiti, ma sterile e paralizzante nel sindacato: quindi un modo sbagliato di condurre la giusta lotta fra le due linee. Con il risultato ottenuto nella Cgil, e con quelli che presumibilmente la sinistra di classe raggiungerà nella Cisl, o nella Uil, si aprono davanti ai suoi quadri sindacali due strade: l'una è di identificare tutto il proprio lavoro dentro il sindacato, le sue strutture e i suoi tempi con il pericolo reale di assumere la logica tradizionale, o peggio ancora comportandosi come una tradizione componente: dimenticando o sotovalutando il ruolo diretto delle masse, la rifondazione del sindacato a partire dai CdF; l'altra è quella di organizzare la presenza nel sindacato, approfondire la propria formazione politica e sindacale, in modo da sapervi portare dentro, insieme con gli insegnamenti che vengono dalle masse, la serietà e la fondatezza delle proprie posizioni politiche, per mobilitare tutto il sindacato, per sconfiggerci le linee e le pratiche vecchie, burocratiche, non coerenti con gli interessi di classe delle masse. Certo, accettando anche i tempi e le regole del sindacato, ma proprio perchè essi possono garantire, se applicati, democraticità e partecipazione.

I contenuti.

Ma quali contenuti portarvi? La presenza ai congressi, gli interventi dei nostri compagni, che talora sono stati gli unici contributi politici al dibattito hanno già cominciato a delineare questi contenuti. È innanzitutto una critica dura e decisa al funzionamento della federazione unitaria, vera palla al piede del movimento operaio veronese. Una critica alla paralisi d'iniziativa dei vertici confederali all'incapacità per il gioco delle parti di avere un ruolo qualsiasi verso le controparti locali, al modo sospettoso e burocratico di porsi verso le federazioni unitarie, le sedi sindacali unitarie, i CdZ bloccati sul nascere e l'autonomia operativa dei CdF. Non si può certo tornare indietro e creare le rigide contrapposizioni tra Cgil-Cisl e Uil, ma nemmeno stare fermi e non fare niente, perchè tutte e, tre non sono sempre d'accordo: in sostanza ciò ha voluto dire tornare indietro. Bisogna che le categorie unitarie costituiscano le loro sedi sindacali comuni, *che marci anche attraverso questa strada il processo dell'unità sindacale. Il nostro è un impegno per le* vertenze aziendali e di settore *[piccole fabbriche metalmeccaniche] ancora aperte. Un impegno per gestire anche all'esterno della fabbrica, verso i giovani, le donne, la scuola, le prospettive di allargamento e riqualificazione dell'occupazione, che esse contengono. È un impegno per indicare alcuni settori verso i quali indirizzare l'aumento* dell'occupazione *e degli investimenti [agricoltura, e industria chimica legata all'agricoltura, produzione di beni d'investimento, ecc.] Validissime indicazioni sono venute* dalle compagne *che in alcune categorie si sono organizzate per elaborare un proprio specifico contributo, introducendo anche nel sindacato i temi del movimento delle donne, e non solo quindi occupazione e lavoro nero, ma tutti i problemi della condizione proletaria: la famiglia, i settori sociali emarginati. Le compagne si sono conquistate alcuni spazi, che non possono essere rimessi in discussione. Così come si dovrà andare avanti su alcune battaglie positive che alcuni sindacalisti hanno iniziato: soprattutto per* il controllo sul credito e sul patrimonio edilizio. *Un dato interessante è venuto anche* dai congressi di zona. *Erano una relativa novità e sostituivano i vecchi congressi per le Camere del Lavoro zonali. Seppur sono stati trattati in modo molto sbrigativo e burocratico da parte della Segreteria Provinciale della Cgil, che li aveva ammassati in pochi giorni e li aveva programmati come puro momento elettorale, in alcuni casi sono stati stravolti dai delegati ed hanno avuto un dibattito serio e nuovo sui problemi sociali comuni, sui CdZ falliti, sull'unità fra le diverse fabbriche e categoria, sul rapporto con gli altri settori sociali. Da alcuni di questi congressi di zona sono stati votati ordini del giorno e mozioni molto critiche verso la linea generale del sindacato, verso l'ultimo accordo governo-sindacati sulla scala mobile a favore dell'Assemblea Nazionale dei Delegati. È stato un primo incontro, si è preso tra i delegati l'impegno a ritrovarsi, per continuare la discussione e aprire delle lotte sui problemi comuni.*

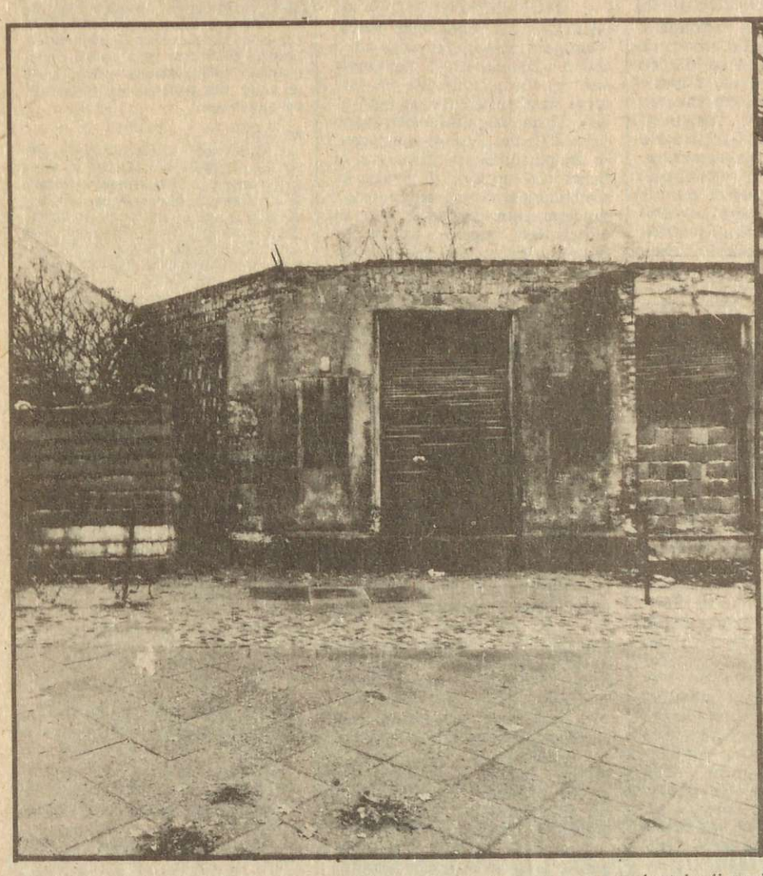
Un giudizio quindi complessivamente positivo, in conclusione, una mole enorme di lavoro nei prossimi tempi, e la volontà di svolgerlo, ma un grave rammarico: vedere quanto arretrato sia ancora la costruzione del partito operaio rivoluzionario, *mentre reali- e non più solo potenziali o teorici -sono i soggetti politici e sociali che sono capaci di sostenerlo e che in prima persona lo richiedono.*

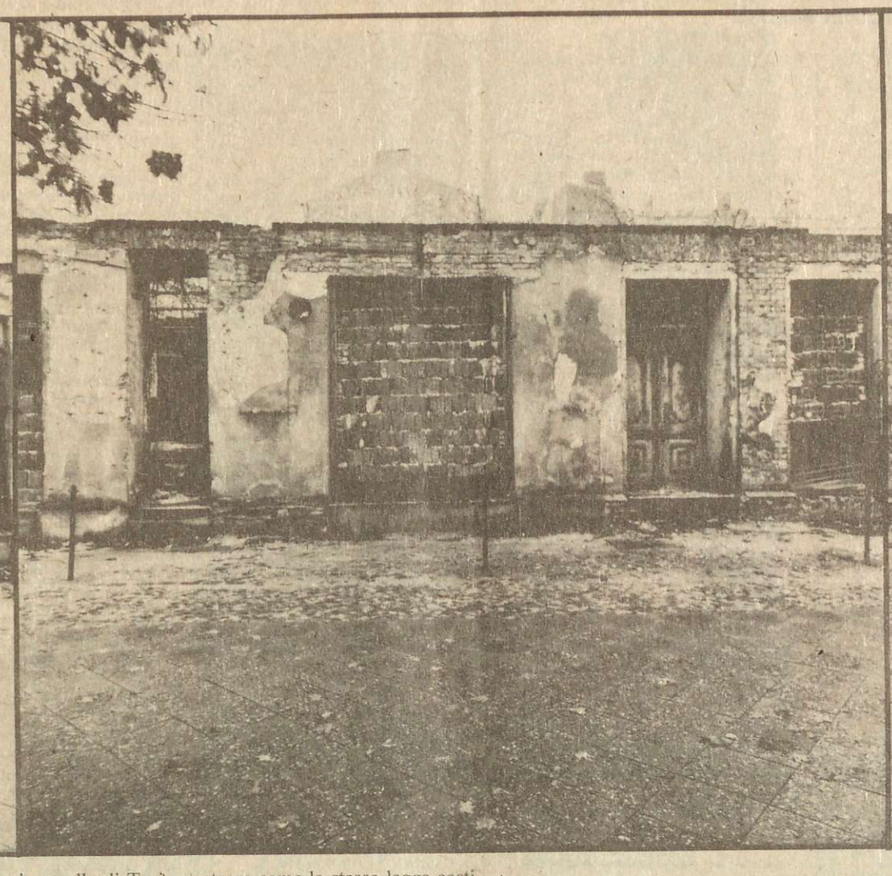
Nino Signorini

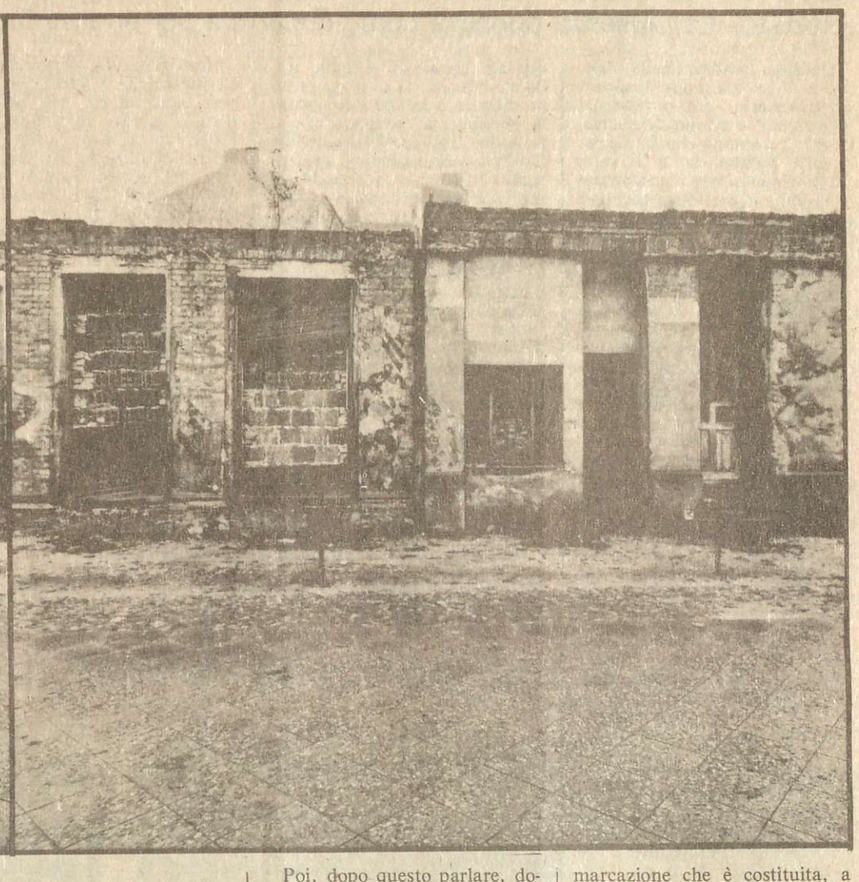


Il muro, a Berlino, soglia di demarcazione, ma fra che cosa?

La guerra, l'esplosione delle armi e il silenzio del muro







La guerra finisce, non ci sono più bombe e gente che fugge, perchè suonano le sirene degli allarmi, ma, la pace porta un'altra guerra, che chiamano fredda, perchè, invece che con le armi che uccidono, si fa con il terrorismo psicologico e, il nemico da combattere e da esorcizzare, è sempre quello spettro che, nel *Manifesto* del 1848 chiamavano comunismo. Aleggiava, e continua ad esserci, in Europa come in tutto il mondo. È in questo clima che nasce il muro di Berlino, a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta.

L'hanno costruito in due, perchè, la guerra, ha sempre due contendenti. In queste forografie, però, c'è solo la parte occidentale, perchè la fotografa che, frammento per frammento, ha riprodotto le immagini, la conosce meglio, dato che ci vive.

Queste immegini nascono dal desiderio di riflettere su un fenomeno, che non è solo quello della Germania solcata in due, di una gente divisa, ma, più in generale, quella di una situazione che, ognuno vive nella sua situazione quotidiana e vuole capire.

Vuole capire perchè esiste, perchè si è arrivati a questo.

Quando, dall'esilio, negli anni trenta Thomas Mann parlava alla nazione tedesca, da cui aveva dovuto separarsi, l'accusa non era solo rivolta al nazismo e alla sua ferocia palese, ma a tutte le borghesie europee al potere che avevano permesso, al nazismo di crescere e prosperare e avevano, di fatto, con la politica di non intervento, abbandonato e straziato chi, in Germania, voleva lottare.

Il patrimonio culturale tedesco è stato consegnato nelle mani dei nazisti che lo hanno stravolto.

Questo è avvenuto perchè, in Europa, le classi al potere, avevano il terrore dei lavoratori che, in fabbrica, nei quartieri e nelle vie della città lottavano al grido di: «*E noi faremo come in Russia....*»

Subito dopo la costruzione del muro, fatta, fisicamente, dalla Germania Orientale, ma maturata nel clima più generale della guerra fredda, egualmente feroce di quella degli anni quaranta, Springer, l'editore che ha monopolio dele informazioni nella Germania Occidentale, inizia, in accordo con i magnati delll'industria e della finanza, una feroce campagna anticomunista, speculando a piene mani sui sentimenti di dolore dei tedeschi divisi.

Ma era cominciata già prima, subito dopo la guerra, la repressione contro quelli che erano riusciti a scampare ai campi di concentramento. E, la repressione, era come in Italia, alla Fiat, e nelle altre fabbriche quando le avanguardie di lotta, dopo la vittoria democristiana del 194; COMINCIAVANO AD ESSERE LICENZIATE O ISOLATE NEI REPARTI CONFINO:

Ma era sconosciuta, questa repressione, perchè, in regime democratico, queste cose è meglio non dirle troppo, per non rischiare di bruciarsi qualche pezzo del bel vestito *democratico* che si indossa.

Dopo la costruzione del muro, però, c'è un'ottima occasione per lanciare una campanga anticomunista di massa e iniziare quel processo politico che ha portato, ai tempi nostri, al Beruf-verbote, che, in parole povere, vuol dire proibizione di pensare con la propria testa e imposizione delle idee del regime al potere. Nella Germania Occidentale di oggi, cavallo di Troìa del più spietato e velato imperialismo americano, non c'è più spazio neppure, per i processi politici, per gli avvocati difensori, che risultano coinvolti direttamente nell'attività politica degli imputati. Vengono violate anche le stesse norme della giustizia borghese e, la Costituzione, viene sostituita, in alcune sue parti vitali, da leggi speciali.

È la legge del sospetto, come ai tempi del nazismo in ascesa, che diventa più importante dei fatti accaduti e, in questo modo, diventano sempre più ristretti anche i margini di ragionevolezza della gente comune che viene fatta vivere nel terrore delle bombe che possono scoppiare da un momento all'altro, mentre, si va a far la spesa. La gente, così, ha paura e l'immagine del «*terrorista rosso*» si sostituisce a quella del male o del diavolo della più profonda tradizione cattolica o della Inquisizione, ancora radicata del più profondo inconscio, e abilmente giostrata da potere per mantenersi in vita.

La gente, quando ha paura, ma non sa dove è il pericolo, finisce con il vederlo dappertutto e a perdere il senso della ragione e del reale. È solo così che si può spiegare il fatto che, durante il «processone di Stoccarda», la televisione poteva tranquillamente trasmettere dibattiti sulla pena di morte in cui, le posizioni pur apparentemente contrastanti, erano tutte all'insegna del «*come trattare il nemico pubblico*», cioè il militante politico comunista E l'unica alternativa che, di fatto, in televisione gli uomini politici ponevano, consisteva o nel dare la morte immediata, con un colpo di fucile o qualche altro mezzo rapido, o mantenere in vita, ma segregati in carcere, i «nemici» delle istituzioni e della pubblica quiete.

Il concetto da cui, naturalmente, si partiva, era la sacra inviolabilità dello stato e delle istituzioni, ma così violentemente martellante, nella testa della gente, che chi, nelle vie della città tedesca cercava di dimostrare come la stessa legge costituzionale veniva violata, e lo faceva con eleganza, senza neppure nominare la parola «comunismo», veniva subito sospettato.

A quei tempi il ministro degli interni Mainhofer, come il Cossiga, ai tempi nostri, per giustificare l'entrata in vigore delle norme contro gli avvocati che difendevano Baader e Meinhoff, diceva che: «*l'attività dei difensori fa parte di una strategia rivoluzionaria globale,...assumendo la difesa di questi criminali, i difensori diventano manovali e strumenti di questa strategia, anche perchè orchestrano nei vari paesi europei, azioni di solidarietà con gli imputati, come, per esempio, l'esibizione pubblica del signor Sartre*».

Sono parole eloquenti per mostrare quale è il rispetto per chi pensa. Ora, dopo gli anni della distensione apparente, che ha però portato a massacri, ma fuori dall'Europa, il problema, non è più il muro, se ne parla molto meno che dieci anni fa, il problema è diventato quello delle centrali nucleari, con il loro potenziale distruttivo.

È per questo che, in occasione di una delle ultime manifestazioni, di fronte ad un movimento di lotta che comincia a crescere, nella zona di una centrale nucleare in costruzione, la battaglia tra dimostranti e polizia è durata più ore. Il ministro degli interni, per giustificare l'uso di elicotteri e dei più raffinati modelli di armi contro la guerriglia urbana, ha ricominciato a parlare dei «*criminali rossi*», ma, ora, è più difficile di prima, sostenere questa tesi, per due ordini di ragioni.

La prima è il fatto che il movimento acquista una dimensione di massa e non si tratta più, come negli anni passati, di poche persone, la seconda, più efficace dal punto di vista istituzionale, è dovuta al fatto che un tribunale tedesco, ha deciso la sospensione della costruzione di una centrale nucleare e, contro la sentenza di un tribunale è più difficile combattere, perchè diventa una lite in famiglia.

Viaggio a piedi in Germania: incontri

Berlino è una città che porta il segno, ancora impresso nelle zone bombardate e non ancora restaurate, dsgli anni della guerra: vicino a casa distrutte si innalzano quartieri residenziali in mezzo al verde dei giardini, e, dopo qualche centinaio di passi, capita di vedere i muri ancora squarciati.

In mezzo alla città, c'è un solco, qui, le case, sono state dimezzate i piani superiori sono stati abbattuti e la gente che li abitava ha dovuto abbandonarle, proprio come ai tempi della guerra.

Sentinelle con il fucile puntato segnano il confine fra le due Germanie, chi supera la linea di demarcazione ha su di lui un cannocchiale e un fucile puntato e, se non si allontana, uno sparo può colpirlo. Epure, basta prendere un tram e fare alcune fermate, per ritrovarsi nel centro storico, vicino al teatro e alla chiesa gotica, dove si dimentica facilmente che il muro esiste.

Violenza, silenzio, rumori della città si mesolano e, il turista, che tra le altre cose passa anche dal muro non può che sentirsi sconcertato dalla presenza fisica del confine e dal ricordo della storia che questo confine ricorda.

Ci sono le solite bancarelle che vendono ricordi, e, come i santini che si ritrovano vicino ai santuari, lì, per esempio ci sono in vendita posaceneri a forma di teschio e la cicca spenta o da spegnere della sigaretta la si butta negli occhi, che però, lì sono solo buchi di pietra o di qualche altro materiale colorato.

Grotteschi oggetti ricordo che non possono non colpire, per la loro macabra presenza, e ricordare l'uso che dei corpi umani dei prigionieri si faceva, nei campi di concentramento nazisti.

Fabbricati con questo tipo di materia prima, infatti, c'erano saponi raffinati, lampadari e tutto quello che la fantasia dei medici e degli scienziati del regime sapevano produrre.

Chi passa dal muro non può che fermarsi, in silenzio guardare e pensare e, poi, viene l'impulso di riprendere a camminare e fuggire da quel luogo di morte per riprendere un poco di respiro. Abbiamo percorso, a piedi, con altri giovani di tutta Europa, circa dieci anni fa, le campagne tedesche: ci ospitavano i contadini o le famiglie che abiatavano nelle piccole città.

La sera, tra ina sosta del cammino e l'altra, si parlava, come sempre delle reciproche esperienze e del perchè noi giovani eravamo lì, e impiegavamo un'intera giornata per percorrere un tragitto che si poteva benissimo fare, in un'ora o due, in automobile.

Ci si spingeva, come era possibile a secondo delle lingue che ognuno conosceva e sempre veniva fuori che qualcuno della famiglia era dall'altra parte della Germania.

Ognuno ricordava che, fra i suoi cari, aveva fatto la guerra, non c'era astio contro la Germania Orientale, se là erano rimasti dei parenti, era come ricordare qualcuno che era emigrato, lontano, e che era difficile andare a trovare, quasi come attraversare l'oceano, se invece i parenti erano *fuggiti dal totalitarismo comunista*, c'era come la sensazione di un «male inevitabile» che però, lì, in Germania Occidentale, era stato curato ed eliminato.

Poi, dopo questo parlare, dopo gli intensi silenzi dati dal ricordo di che era lontano o non c'era più, saltava sempre fuori qualcosa di speciale per questi strani e giovani viandanti che, per conoscere, attraversavano parte della Germania Occidentale a piedi e che, poi, sarebbero arrivati a Berlino e lì, anche al muro del pianto, presente nel silenzio e nella vita di ogni giovane che, quando comincia a guardare ciò che lo circonda, si trova sconcertato se non sgomento(ato, dalla crudele ipocrisia che maschera, come un velo, la vera e autentica storia dell'uomo.

Quasi una giornata di treno, per percorrere la Germania Orientale, e raggiungere Berlino. E, sui treni, viaggia gente che lavora, che è simile dappertutto, che deve allontanarsi da casa per trovare un posto che gli permette di viaggiare.

Sono i treni degli emigrati, che ritornano, carichi di persone nei periodi di vacanza o quando, come nel giugno scorso, si torna a votare in Italia, con la speranza di poter cambiare qualcosa e, in questo modo, di poter tornare al proprio paese per lavorare e vivere e non solo per morire.

Queste fotografie fanno parte della ricerca fotografica fatta da Antonia Mulas sul muro di Berlino.

Parte di questo lavoro è stato esposto, a Milano, al Salone Annunciata, nel mese di febbraio, e a Bolzano , in marzo.

La mostra ha per titolo: «*Archeologia*», titolo un po' strano , ma che vuole esprimere consapevolezza che, è patrimonio storico, oltre che le opere tradizionalmente definite come «opere d'arte», sono anche le scritte dei muri della città, i manifesti, e, in questo caso, la linea di demarcazione che è costituita, a Berlino, dal muro.

Sia a Milano che a Bolzano l'affluenza dei visitatori è stata caratterizzata dalla presenza dei giovani, cosa che non capita normalmente nelle gallerie d'arte del centro.

Ci sono state anche visite di scolaresche, delle scuole medie, e superiori, dovute, probabilmente, alle caratteristiche del tema esposto. Ha suscitato interesse soprattutto a Bolazno, zona di confine tra stati in cui il problema dell'appartenenza all'una o all'altra nazione comporta tutta una serie di problemi di carattere giuridico, burocratico e linguistico.

Vedere queste foto ha suscitato discussioni e dibattiti.

lLa mostra sarà nel prossimo periodo a Torino, in una galleria, ma è a disposizione dei comitati di quartiere e degli organismi di base che intendono richiederla.

Può essere uno strumento molto utile all'avvio della discussione politica sull'attuale situazione europea, affrontata a partire non solo dall'aspetto «politico tradizionale», in vista delle elezioni politiche del parlamento europeo, che si terranno nel '78, ma sulle tematiche più ampie che coinvolgono tutto il complicato problema del rapporto tra «cultura e politica» nell'ultimo periodo storico.

Pagina a cura di Fiorenza Roncalli
Fotofrafie di Antonia Mulas

La mozione sugli organismi di direzione: un mandato politico non una delega di potere

Contro quel modo personalistico di chiedersi chi c'è e chi non c'è negli organismi dirigenti, di fare congetture su tutto ciò, dichiariamo che un elemento abbiamo messo al primo posto nella discussione e nell'elezione delle strutture dirigenti: il lavoro collettivo, il rifiuto del regno separato, la critica netta e radicale di quello stile burocratico-individualista, che ha in passato prodotto gravi guasti.

Ma poichè la stessa formulazione di criteri di lavoro collettivo non ha certo garantito nel nostro passato da rischi di tipo contrario, cioè l'unanimismo fittizio al cui interno possono riprodursi nuove dinamiche di separatezza, teorie e pratiche di 'doppia novità' ecc., dichiariamo che la stessa definizione di criteri di lavoro collettivo è solo il punto di partenza della più ampia democrazia interna. L'unanimismo burocratico è insomma l'esatto contrario di quella concezione della democrazia proletaria, di cui lo stesso partito deve sempre nutrirsi. In questa prospettiva lo stesso dibattito sugli organi dirigenti e sul loro ricambio resta aperto e si salda a tutta quanta la dialettica politica della fase costituente di costruzione del partito rivoluzionario.

Negare validità alla contrapposizione fra base e vertice non significa negare validità al contrasto fra metodo democratico e metodo burocratico, ma al contrario ribadire l'autocritica sulle responsabilità individuali e collettive del vecchio gruppo dirigente: la concezione carismatica del dirigente, la concezione intellettualistica del dirigente come fine conoscitore di dottrina politica, la concezione 'eroica' del dirigente intoccabile perchè ha maggiori responsabilità e fa più sacrifici, la concezione religiosa dei capi come profeti e detentori della verità, la concezione parzialistica del dirigente come «responsabile di settore» con tutti i rischi di creare tanti corpi separati, l'incapacità di promuovere una direzione politica in tutte le sue forme.

Proprio perchè da questa autocritica non intendiamo tornare indietro, rispondere con dei criteri personalistici che assumono caratteristiche punitive o falsamente risolutive significherebbe indietreggiare, mentre la critica collettiva agli errori anche di un singolo compagno resta un'indicazione utile e feconda.

Con questa impostazione abbiamo discusso delle strutture collettive di direzione, delle funzioni e delle responsabilità individuali, del 'vecchio' e del 'nuovo'. Con questa impostazione andremo a ricostruire le strutture di partito, rivendicando insieme la necessità dell'autocritica e l'importanza di sviluppare creativamente la continuità di esperienze del movimento operaio rivoluzionario.

Per questo tutto il partito non deve dare ai 15 compagni della direzione una delega ma un vero e proprio mandato politico e organizzativo da verificare, un mandato per:

a) essere organizzatori collettivi e non detentori della linea e del 'potere' di dare la linea;

b) riferirsi e verificarsi, tramite lo strumento della inchiesta, nella conoscienza concreta non solo della vita di partito e dei suoi problemi reali, ma anche delle situazioni di massa a cui provengono e in cui dovranno operare;

c) promuovere la formazione di un gruppo dirigente rivoluzionario, che garantisca il fatto fondamentale emerso dal nostro congresso: una dialettica tra i soggetti politici e i movimenti sociali di massa, un modo cioè di vivere la condizione proletaria in tutta la sua complessività di comportamenti, cultura e bisogni generali.

Dobbiamo tuttora registrare uno scarto tra l'esigenza di un profondo ricambio e riqualificazione del gruppo dirigente e lo stato complessivo dei quadri, scarto che solo attraverso i processi di ridefinizione delle strutture dirigenti nelle federazioni e nelle sezioni può trovare una soluzione che segni un reale passo in avanti e non una forzatura che brucia energie e scade nel volontarismo.

Il mandato politico di gestione del partito che affidiamo ai compagni della direzione va inteso dunque in tutta la sua ambizione e in tutti i limiti parziali che può rappresentare.

Il lavoro collettivo, il mandato parziale, il controllo e la inchiesta non vanno visti come la chiave risolutiva di ogni contraddizione, è nel loro rapporto con la produzione della linea di massa che va colto il significato di rifondazione e l'elemento decisivo. Nè il lavoro di massa di compagni dirigenti può essere inteso in modo semplificato o demagogico come sola presenza di base. La produzione di ciò che definivamo linea di massa è un fatto complessivo, è dialettica reale tra inchiesta e generalizzazione teorica, analisi e conoscenza del terreno, teoria e organizzazione.

Il CC impegna su questi temi tutte le federazioni e le sezioni del partito, per aprire un vasto dibattito su tutto il problema della formazione di un gruppo dirigente.

Va superata ogni tendenza a fare delle prossime conferenze di organizzazione un semplice momento operativo, riconoscendo a questo dibattito un'importanza politica centrale per la trasformazione dei metodi di lavoro e dei compagni stessi.

Lo stesso sviluppo del processo di unificazione dovrà mettere al primo posto tutti questi problemi, perchè essi non riguardano solo la nostra organizzazione ma l'intera prospettiva su cui andiamo a costruire il partito.

Congiuntamente a questa mozione è stata votata all'unanimità la nuova direzione, composta dei seguenti compagni:

Barbero, Basilio, Biorcio, Borelli, Bottaccioli, Calamida, Cipriani, Gorla, Menaldi, Molinari, Giulio Russo, Semenzato, Vinci, Zandri.

Il compagno Luigi Moretti si è dimesso dal CC per incompatibilità con le cariche sindacali. Per lo stesso motivo il compagno Visco, si è dimesso dal CC e dalla direzione, per cui era stato proposto.

La relazione politica del compagno Massimo Gorla

Situazione compiti iniziative

Pubblichiamo una sintesi della relazione sul terzo punto che tocca alcuni punti fondamentali sulla situazione politica che abbiamo di fronte. Essi ne riguardano il quadro, le reazioni politiche e sindacali alla politica del governo e all'accordo sulla scala mobile, il nostro atteggiamento, i tipi di risposta, la costituente ed i collettivi di Dp, e, infine, un *chiarimento sugli otto referendum* proposti dal partito radicale. Credo che vada appena accennato il tema del salto di qualità della strategia della tensione. Il sequestro di Guido De Martino, al di là degli autori materiali, non è un fatto artigianale e provoca in ogni caso effetti politici ben visibili nella sua strumentalizzazione e negli atteggiamenti del governo.

Si vuole partire dal sequestro per premere sul quadro politico. Si possono fare solo ipotesi sulla matrice politica del sequestro, ma il problema che ci interessa sono le conclusioni a cui la vicenda porta. Vi sono due possibilità: la prima è che si arrivi a una forzatura sul Psi per spingerlo immediatamente a nuove responsabilità di governo, l'altra che non esclude la prima, è di provocare un salto di qualità nel clima di tensione che autorizzi e favorisca lo sviluppo di nuove misure repressive e liberticide, drammatizzando il tema dell'ordine pubblico.

Passando ad esaminare la politica del governo, la cosa più rilevante è la lettera di intenti al Fondo Monetario Internazionale: questa riapre uno scontro con il sindacato che si trova indebolito e in gravi difficoltà, dopo i recenti cedimenti sulla scala mobile al suo interno e nei rapporti con la base. In proposito è ragionevole pensare che la lettera contenga effettivamente elementi nuovi, non concordati precedentemente con i sindacati.

L'altro terreno su cui il governo si muove è quello dell'ordine pubblico: sui vari temi in discussione (sindacato di Ps, servizi segreti, segreto politico-militare) esiste un disaccordo nel quadro politico, all'interno del quale la Dc tenta di provocare forzature. Infatti la politica del partito di regime è volta al progressivo indebolimento del suo principale interlocutore, con uno stillicidio di pillole sempre più amare che provocano contraddizioni e difficoltà al Pci.

All'interno della Democrazia cristiana, invece, questa politica riunifica 'Falchi' e 'Colombe', cioè coloro che cercano lo scontro anche duro con le sinistre fino a riproporre elezioni politiche anticipate, e quelle che vogliono un maggiore coinvolgimento del Pci, in un ruolo pienamente subordinato, nell'area di governo. Questo è il principale tratto caratteristico e unitario nella tattica della Dc. Ma vi è un altro aspetto della politica di questo partito: l'uso delle difficoltà che il Pci incontra dove si trova a governare. Il caso degli enti locali è in questo senso esemplare.

Accanto a questo vi è un'iniziativa politica nelle fabbriche che si materializza da una parte con la pressione sulla Cisl, dall'altra con il rilancio dei Gip. La politica democristiana è dunque complessa, vi sono divisioni interne su questioni strategiche, ma che non hanno impedito al partito di portare avanti dal 20 giugno in poi una politica di offensiva.

Di fronte a questa il Pci si è trovato in difficoltà, causate contemporaneamente dalla spinta della Dc e dalla totale mancanza di una risposta adeguata, che ha prodotto anche contraddizioni e scontri nello stesso recente comitato centrale. Ma la cosa più grave è l'opinione prevalente nel Pci di non poter tornare indietro rispetto alla via intrapresa: questo provocherà problemi ancora maggiori in futuro al partito al suo interno e nel rapporto con le masse.

L'accordo programmatico verso cui stanno andando le forze della 'non sfiducia' conterrà di fatto due sole questioni: la prima, concretamente formulata, è quella dell'ordine pubblico; su questo argomento già cominciano a sentirsi voci revisioniste favorevoli a nuovi cedimenti rispetto alle proposte della Dc. Dall'altra parte, sul terreno economico e sociale, avremo soltanto discorsi generici, e non impegni precisi, che di fatto giustificheranno ulteriori misure antipopolari, queste si reali e concrete.

L'accordo programmatico potrà dunque solo ritardare una situazione di scontro con il movimento dei lavoratori.

Dal canto suo il Psi si trova ad un bivio difficile, essendo ugualmente pericolose per questo partito le due strade che si può trovare ad imboccare: la prima è quella dell'accordo con la Dc, la seconda è quella dell'*indurimento della politica nei confronti di* questo partito. In ogni caso, però, il Psi si troverebbe subordinato alla politica delle due forze maggiori ed in una posizione scomoda.

Per quanto riguarda poi la sinistra rivoluzionaria bisogna considerare due aspetti: 1) sui settori che hanno subito processi di radicalizzazione politica (parte di Lotta continua, autonomi) soprattutto, ma non solo, nelle scuole, la situazione porta ad un accentuarsi di tendenze avventuriste; 2) su un'altra parte della nuova sinistra: ciò che potrà accadere sugli orientamenti governativi del Pci porrà problemi seri al Manifesto. E avrà anche ripercussioni sulla sinistra sindacale (soprattutto sul quadro dirigente). Questi compagni si troveranno di fronte a scelte precise, davanti alle quali non saranno più possibili ambiguità. La situazione porta di fatto ad una radicalizzazione sociale di fronte alla quale non è più possibile muoversi con indecisione e parziale ambiguità come è stato finora. O ci sarà una battaglia decisa contro la linea revisionista nel sindacato oppure ci si troverà a dover giungere a successivi e sempre più pesanti compromessi.

Ma bisogna considerare anche le ripercussioni sui movimenti di lotta: questa prevedibile evoluzione del quadro politico aumenterà la spinta di lotta degli studenti. Non dobbiamo nasconderci che esiste il pericolo del radicalismo politico e dell'estremismo, ma anche grandi possibilità di lotta in senso positivo, in primo luogo sui nodi che sono venuti al pettine, riforma, occupazione e preavviamento al lavoro.

Per quanto riguarda i lavoratori, si tratta di avviare riflessioni più accurate: crescerà sicuramente il malcontento che toccherà problemi di linea sindacale rispetto alla mancata risposta alla strategia governativa. Ma vi è il problema di rappresentare e dare spazio e sbocco a questa protesta.

Il Lirico non è nato come un fungo, ma è cresciuto in buona parte per la nostra iniziativa nel movimento e nel sindacato. Tutto questo va bene, ma esiste un problema di gestione. I problemi sollevati dal Lirico vanno assunti sul piano generale e di partito, anche per evitare che restino circoscritti alla realtà milanese. Il Lirico ha suscitato la reazione di tutte le forze politiche ed è un salto di qualità rispetto alle esperienze precedenti, ma per avere un impatto nella realtà nazionale deve suscitare un movimento alla cui creazione dobbiamo impegnarci. Non si è trattato di una riunione settoriale, ma al contrario della meno corporativa da molto tempo a questa parte; erano presenti tematiche generali, dall'occupazione alla famiglia e occupati, la discussione riguardava anche gli studenti. Ma è anche stata strumentalizzata per attaccare il Pci e la Cgil da parte di dirigenti di altri sindacati.

In questo senso bisogna superare alcune resistenze interne e muoversi decisamente. Il gruppo parlamentare di Dp ha in programma su questo tema una iniziativa pubblica di grosse dimensioni, che sarà compito del partito riprendere a livello nazionale. Altre campagne da condurre saranno quelle di denuncia del ruolo che tutt'ora hanno i servizi segreti (che passino da un ministero all'altro non ha importanza dal momento che non solo il paese, ma lo stesso parlamento si vuole espropriato da ogni controllo) e sul segreto politico - militare.

In conclusione vanno indicati ancora tre punti sui quali lavorare:

1) collettivi di Dp e costituente; non possiamo marciare ancora nell'ambiguità sul problema del loro sviluppo e dobbiamo discutere senza il timore di ricalcare vecchi discorsi (Cub). Serve dunque una analisi precisa sullo sviluppo delle realtà di Dp e delle sue linee di sviluppo. A questo scopo si propone un seminario nazionale su Dp per capirne a fondo la realtà e per rispondere ad alcune domande rimaste sospese: in che modo i collettivi di Dp devono essere coinvolti nel processo di costruzione del partito? devono essere inglobati o devono mantenere una loro vita autonoma? E come si chiamerà questo partito, posto che finora abbiamo parlato genericamente di costituente di Dp. Dobbiamo oggi guardare fuori del nostro orticello, laddove Dp nasce in modo autonomo. *E per fare questo dobbiamo rapidamente* avere più elementi in mano.

2) Sindacato; dobbiamo superare la dizione terreno importante su cui fare uno sforzo politico e che costituisce momento di difesa del proletariato». Bisogna ora lavorare in termini critici sul terreno sindacato - partito, visto che non ci stanno bene nè i vecchi modelli riformisti, nè l'esperienza condotta finora dalle organizzazioni della nuova sinistra.

Per affrontare seriamente il problema dobbiamo proporci subito di rinnovare la nostra concezione di sinistra sindacale, renderla concreta e maggiormente articolata, anche a partire dall'esperienza del Lirico, e come questa si rapporta al partito non potendosi delegare la linea di massa ai quadri sindacali.

È dunque importante, per arrivare ad una soluzione di questi nodi, che la costituente acquisti da subito dimensions politica e termini organizzativi, come pure diventi un punto di riferimento chiaro. Solo così possiamo rispondere alla domanda politica che ci viene con un progetto chiaro che marcia nella pratica.

3) i referendum radicali; gli obiettivi in sè possono essere giudicati anche positivamente, ma concezione forme e momento scelto sono per noi sbagliati, Per questo non possiamo impegnarci organicamente in questa campagna, oltretutto aggregandoci di fatto ad un'iniziativa che è in primo luogo radicale. Possiamo però fornire un sopporto informativo ed un impegno locale, con una priorità per quanto riguarda l'ordine pubblico e la legge Reale. In pratica possiamo dare un appoggio esterno salvo un maggiore impegno sui temi che sono centrali nella nostra iniziativa politica.

Ad esempio concluendo il congresso provinciale della FIM a Taranto, Bentivogli è partito dal Lirico per attaccare insieme al Pci, ed anche le conclusioni del Lirico. Per questo siamo noi che dobbiamo farci pieno della questione di questa iniziativa. Ritornando ora al quadro politico che abbiamo davanti, stiamo assistendo ad una lunga gestazione il cui risultato vedremo fra qualche tempo; avremo forse un governo sostanzialmente simile all'attuale con in più qualche tecnico benvoluto dalla sinistra che porterebbe portare alla fine delle astensioni e all'inizio di un unanimismo parlamentare al cui interno la Dc avrà il ruolo di comando. bisogna prepararsi ad una campagna del Pci pergiustificare il superamento del regime delle astensioni ed una sua maggiore compartecipazione al governo, e di fronte alla quale tocca a noi ribaltare gli argomenti ed i termini del dibattito chiarendo che i problemi non sono di conquiste formali , ma di atti politici concreti a partire dalla situazione e dai problemi reali. Di fatto ci troveremo comunque ad operare in un quadro di debolezza e confusione creato dalla sinistra storica. Per quanto la mobilitazione dovrà crescere contro la politica pratica del governo ed avere come scopo la una parte la lotta contro la continuità delle sue linee, dall'altra l'obiettivo di dare una espressione politica alla opposizione sociale. Sarà probabilmente difficile portare avanti una campagna generica e frontale contro il governo, e si dovrà impostarla a partire dalla mobilitazione contro gli aspetti concreti più rilevanti della sua politica. I terreni di scontro principali sono sul terreno economico sociale e nella scuola, e su questi è possibile costruire momenti reali di lotta oper cui dovremo impegnarci con tutti i mezzi. Aaltro terreno su cui batterci è quello dell'ordine pubblico; su questo dovremo impegnarci molto sul piano della denuncia e della propaganda che dovrà trovare un punto fondamentale nella denuncia della criminalizzazione del dissenso e della lotta sociale, sulla questione della smilitarizzazione e del sindacato democratico della polizia.

Eletta la nuova Direzione provvisoria di Ao

La discussione e l'elezione degli organismi dirigenti

Il secondo punto della discussione del Cc di Ao (dopo il primo sul Quotidiano di cui riferiremo ampiamente nei prossimi giorni), ha riguardato gli organismidirigenti e l'elezione della nuova Direzione.

Il dibattito è stato introdotto da una breve relazione di Stefano Semenzato e da un contributo scritto a nome degli organismi dirigenti uscenti.

Sottolineato il fatto che le difficoltà attuali risalgono da da un lato nel non aver potuto e voluto uscire dal congresso con una «linea ufficiale definita in tutti gli aspetti e dall'altro nell'assenza delle strutture di partito ai livelli locali e centrali, si tratta di affrontare insieme i problemi di come andare avanti dopo il congresso. I rischi di interpretazione movimentista del congresso riguardano un «calo di interesse » collettivo per problemi importanti (il programma , la strategia del governo delle sinistre, il il rapporto democrazia -socialismo sono alcuni esempi) a beneficio della supposta incisività immediata della lotta politica quotidiana, della pratica di massa e dell'inchiesta, prive però della riflessione collettiva sul loro significato politico, teorico, strategico, di analisi del blocco dominante, dello Stato e delle istituzioni. Su questo pericolo va condotta una battaglia politica come condizione per la costruzione del partito. Si tratta di arrivare a un congresso di fondazione del nuovo partito che dovrà avere, rispetto al congresso di Ao, un maggior livello di definizione del progetto e questo non può avvenire se ci si limita a prendere atto delle difficoltà di sintesi complessiva o a produrla all'interno del solo gruppo dirigente. Da questa fase contraddittoria, fatta di attese, perplessità, slanci orientati in direzione diverse, - una fase dunque di estrema fragilità - ma anche di intesa trasformazione - non si può uscire in avanti proponendo soluzioni organizzativistiche a problemi politici. E neppure con scelte di strutture stabili,Altro problema centrale è «costituente» del futuro partito; nessuna unificazione andrà in porto automaticamente se priva di direzione politica; si tratta di lanciare subito una campagna politica sulla concezione del partito e in particolare sui possibili livelli di centralizzazione e di strutturazione che possono garantire un lavoro comune delle forze impegnate.

Sono state proposte alcune linee per la costruzione degli organismi verticali e orizzontali.

Le commissioni andranno costituite unitariamente da subito. I particolare la commissione fabbriche (articolata in commissioni provinciali e regionali e in una commissione nazionale che ha come organo esecutivo un ufficio lavoro operaio) dovrà svolgere un ruolo trainante, lavorando in stretto rapporto con i compagni sindacalisti.

Compiti della commissione scuola, formazione e conposizione di un ufficio centrale verranno definiti dal prossimo attivo unitario degli studenti.

Per la commissione lotte sociali è aperto il dibattito sul suo significato, dato che l'intervento è rivolto a soggetti sociali diversi e appare quindi politicamente più coerente un'iniziativa complessiva del partito a partire dalle sezioni territoriali. L'orientamento proposto è stato quello di un gruppo di lavoro che prepari lo scioglimento della commissione, mentre è necessario porre le premesse per costituire una «sezione lavoro di massa» in grado di fare la sintesi delle esperienze nei diversi settori e di organizzarle in gruppi di lavoro su specifiche questioni.

Infine, mentre resta aperto il dibattito sull'opportunità di una «sezione di organizzazione», è stato proposto, per l'urgenza dei problemi amministrativi relativi in particolare al Quotidiano dei Lavoratori, una commissione apposita composta da compagni di Ao e del Pdup.

Questi sono state indicate solo come alcune delle scelte più urgenti, sollecitando i compagni a discuterle, approfondirle, portare contributi.

Per quanto riguarda le strutture orizzontali, è stata proposta al Cc la discussione di una direzione e l'ooportunità o no di un esecutivo di questa, con inviti permanenti per i compagni delle altre forze che partecipano alla costituente.

Per avviare la rifondazione politica del partito da costruire, sono state proposte - come indicazioni da parte di Ao - questi momenti: una sede centrale di confronto politico continuativo e organico tra Ao e Pdup, Lega, federazioni autonome e sindacalisti, con il compito di definire terreni di dibattito, iniziative, compagne politiche, rapporto con altre forze e di preparare l'assemblea nazionale di luglio e il congresso di fondazione; la formazione di «tre centri unitari provvisori di direzione» a Roma, Milano e Napoli; la formazione di organismi provvisori di direzione a livello regionale e provinciale che costruiscano le commissioni unitarie e preparino conferenze unitarie da tenersi non oltre giugno, lo sviluppo dell'integrazione a livelli di sezione e di cellule con il coinvolgimento attivo dei collettivi di Dp.

Sono state proposte inoltre entro giugno iniziative nazionali sui problemi della forza e delle istituzioni repressive, sul bilancio e prospettive del ruolo di Dp negli enti locali, sulla questione giovanile. Sono stati indicati, per parte di Ao, alcuni compagni incaricati di avviare il lavoro. La proposta contenuta dalla mozione delle compagne femministe al congresso, di un'assemblea di delegati con potere decisionale che venga costruita con un confronto ampio tra i soggetti politici presenti nelle organizzazioni (operai e femministe, studenti e femministe, ecc). sui temi messi in rilievo dall'intervento delle compagne al congresso è stata confermata.

Successivamente si è aperto il dibattito.

Le compagne, che avevano chiesto di anticipare la discussione sulla situazione politica per poter meglio definire i compiti degli organismi dirigenti, hanno ribadito il legame politco e non organizzativo tra l'esito del congresso e le nuove scelte. Si tratta, nella definizione della nuova direzione, di mantenere una continuità con una parte del vecchio gruppo dirigente che ha comunque garantito la «tenuta» dell'organizzazione, ma di introdurre, come affermato al congresso elementi di rinnovamento.

Rinnovamento definito non tanto dalle percentuale dei compagni nuovi, ma da una diversa concezione e da un diverso rapporto interno agli organismi dirigenti. Dunque funqione strettamente esecutiva rispetto al ruolo centrale del Cc della nuova direzione (che necessariamente deve essere ristretta e agile) e un rapporto di lavoro collettivo al suo interno. Le compagne hanno sottolineato come il lavoro collettivo non sia un metodo ma un bisogno e dunque la necessità anche di nomi nuovi per rompere con la vecchia pratica costruita su «sintesi individuali» di linea da parte dei compagni dirigenti, e di scavalcamento di fatto del Cc e per creare continuamente «nuovi dirigenti».

Le compagne hanno dichiarato di non essere disponibili ad entrare nella nuova direzione in quanto il suo carattere ristretto avrebbe comunque imposte nomine individuali e reso impossibile una presenza collettiva. Questo , hanno aggiunto, non significa per noi rinunciare a un ruolo dirigente, che deviamo invece orientato principalmente nelle federazione , delle sezioni, nelle commissioni e soprattutto nel nostro impegno a realizzare i momenti di confronto sui temi della famiglia, della gestione dei bisogni, dell'occupazione, del controllo, che confluiranno di delegati di cui si è deciso al congresso.

Tutti i compagni intervenuti successivamente si sono dichiarati d'accordo sui caratteri di provvisorietà, stretta esecutività, della Direzione orientandosi su una proposta di una quindicina di membri.

Il compagno *Giulio Russo* ha detto che la nuova struttura deve essere collettiva «per poter, a partire da tutte le strutture rinnovate del partito, costruire anche una direzione politica» e che dobbiamo arrivare «a scelte di tattica politica nei confronti del quadro politico». Il problema è chi, come, in che modo farlo, egemonizzando e dirigendo il resto dell'organizzazione. «Dobbiamo dire chiaramente -ha concluso- che non c'è in Ao rifiuto della politica ma rifiuto di concezione togliattiana della politica».

Il compagno Edo Ronchi ha sottolineato come «ogni istanza che in qualche modo prevarichi o riduca il potere di controllo del Comitato Centrale si pone in contraddizione con i problemi posti dal congresso», ha sottolineato come dietro la nomina di una nuova direzione emergono esigenze in parte contradditorie. Ha proposto quindi che i nuovi organismi esecutivi abbiano le caratteristiche di provvisorietà e di aglità da più compagni richieste e che in nessun caso abbiano «l'autorevolezza per prendere decisioni a nome del Cc».

La convocazione del Cc deve essere inoltre più frequente che in passato e di quanto avvenga normalmente nei partiti.

Il compagno Beppe Guiglia, condividendo la necessità che la direzione sia snella e abbia un ruolo prevalente di esecutività rispetto al Cc, ha affermato che il problema vero «è la direzione delle Federazioni e il rapporto con le forze che fanno parte della costituente del nuovo partito». Il mandato per gestire questa fase provvisoria va affidato a quella parte del quadro dirigente che ha garantito negli ultimi tempi la continuità di Ao, alla componente operaia e a quella femminista. Non sitratta dunque di inserire nomi per un rinnovamento solo formale, ma di rimettere in piedi seriamente commissioni cellule e federazioni senza pensare che possano esistere organismi comprensivi di tutti i problemi da affrontare.

Franco Russo ha sottolineato la difficoltà di un dibattito «sui nomi» che rischia di produrre le difficoltà dell'ultimo giorno del congresso: cioè l'incapacità, l'impossibilità di raccordare il «nuovo» emerso con le persone fisiche in grado di dirrigere i processi complessi avviati. «Non possiamo costruire un gruppo dirigente di un partito che non c'è, che non ha definito, perchè non poteva farlo, una linea, ma solo una sintesi aperta di contributi ed esigenze nuove.

Dunque tutto è da fare, e non in modo burocratico.

Ha poi sottolineato alcune indicazioni: - l'importanza della proposta di Ao di costruire tre centri di direzione, nel senso di opporsi ad ogni accentramento dell'elaborazione che finisca per essere accentramento di potere; -la necessità che il nuovo gruppo dirigente, che non può essere già «sintesi», abbia il ruolo di stimolare, raccogliere, omogeneizzare tutti i contributi; -che la direzione sia ristretta anche per indicare che non si vuole in qualche modo prefigurare la «componente di Ao» negli organismi dirigenti del partito che vogliamo costruire. Infine ha detto che la direzione non ha alcuna caratteristica di rappresentatività e moltissime funzioni e attribuzioni specifiche possono essere centralizzate nel Cc.

Angelo Menaldi ha detto che il corpo militante del partito ha come esigenza prioritaria quella di aver perso una «prospettiva politica generale». Il gruppo dirigente deve essere un collettivo che avvia la risposta a questa esigenza, un segno collettivo agli organismi significa spazzare via ogni possibile ipotesi eclettica di costruzione del partito, ma questo lavoro di omogeneizzazione, di socializzazione di analisi e di esperienze può e deve essere svolto dal Cc.

Anche la necessità di fornire sintesi politiche chiare sullo stato del processo di unificazione è compito del Cc che deve verificarne le parallele conseguenze organizzative.

Il compagno *Riccardo Barbero* si e detto insoddisfatto del dibattito in quanto gli è sembrata prevalere una concezione della dirigenza politica che di fatto «fa la linea», concezione che in passato ha prodotto solo immobilismo.

La direzione è invece «chi gestiscel'oraganizzazione», crea le condizioni, stimola, verifica il procedere della formazione della linea e, se ne è in grado, determina sintesi politiche.

Anche le compagne, ha detto, dimostrano certo resistenza a gestire questo processo collettivo. Si tratta dunque di entrar nel merito di come ricostruiamol'organizzazione. C'è una crisi delle cellule che si esprime nel funzionamento delle sezioni attraverso attivi di compagne, credo invece, ha proseguito, che le cellule siano la struttura portante di un'organizzazione comunista, ma si tratta di verificare come. Ha senso che la cellula studenti si ritrovi come un gruppo di amici «che ha fattodelle lotte?» O che una cellula di territorio organizzi per altri le occupazioni di case?

Evidentemente sono problemi da rimpostare, senza per questo distruggere le cellule che hanno invece un significato preciso, come quelle di fabbrica o i reali collettivi di compagni impegnati nei movimenti di lotta. Un altro aspetto è che il modo sbagliato in cui abiamo posto problema dell'unificazionein passato ha di fatto detriorato lo slancio e l'impegno dei compagni nella costruzione del partito, il che si esprime spesso in un ritorno-rifugio in un'attività sindacale che però proprio perchè cresce ha bisogno di un riferimento di partito. Questa realtà, ha detto Barbero, va nel senso di prefigurare «un partito di opinione» che invece dobbiamo respingere.

Sulle strutture dirigenti si tratta di definire prima i compiti e poi i nomi, queste strutture devono avere un mandato queste strutture devono avere un mandato molto preciso.

Nessuna struttura dirigente, nemmeno quelle locali, deve produrre sintesi tutte interne o in funzione del confronto politico col gruppo dirigente nazionale (come ha fatto in passato la dirigenza di Torino) senza far crescere i compagni. La sintesi deve dunque esprimere quello che il collettivo dei compagni di Ao esprime.

Se gli organi dirigenti hanno compito di dare una mano perchè crescano nuove strutture di organizzazione dal basso. Ad esempio in una sezione di Tono dopo il congresso si è formato un gruppo di lavoro sull'occupazione che raccoglie compagni di diversi movimenti (giovani, donne, operai, studenti) e che immediatamente si è proiettato all'esterno per produrre nuove forme di lotta e organizzazione su questo terreno. questa è una strada, altre ne dovremo cercare e confrontare.

Compito principali delle nuove strutture dirigenti sono due: la ricostruzione della «macchina» del partito e l'unificazione con le altre forze: come ci andiamo, come facciamo partecipi questi compagni dei problemi di pratica nuova sorti nel nostro congresso?

In conclusione, una commissione del Cc ha proposto una lista di 15 nomi per la direzione, che è stata votata in blocco con la possibilità di discutere sostituzioni, cancellazioni o aggiunte. La mozione che la accompagna, e che qui pubblichiamo, sottolinea fra l'altro la difficoltà di esprimere un gruppo dirigente che possa dare «garanzie» perchè la costruzione del partiro proceda nel senso indicato dal congresso e quindi tutte le sue contraddizioni e la sua provvisorietà.

DALL'ESTERO

Le elezioni politiche anticipate in Belgio: successo democristiano

Il partito del premier Tindemans ottiene otto seggi in più; i socialisti restano pressochè invariati - Ora il problema è quello della formazione del nuovo governo - Tindemans non gradisce i socialisti

Lee elezioni p)litiche anticipate in Belgio hanno segnatouna vottoria del partito social-cristiano del premier Tindemans, esostanzialmente lasciano invariata la situazione che aveva causato il risorso alle urne un anno prima della fine della legislatura. InfattiTindemansvoleva, con queste elezioni, raggiungerel'obiettivo di garantire al governo unabase di maggioranza piu solida ed omogenea delia precedente, puntando all'indebolimento dei socialisti e al rafforzamento do altre formazioni minori. Le cose non sono andate cosi:i socialisti conservano i 59 seggi che avevano mentre i liberali (divisi nei vari gruppi fiamminghi e valloni) non crescono o addirittura perdono dei seggi.

Una forte affermazione è stata conseguita dal «Fronte dei Francofoni» che, pur avendo il proprio elettorato solo a Bruxelles, la capiiatle, ha conquistato dieci seggi.

Ieri Tindemans ha rassegnato le dimissioni del governo (formato da una coalizione di social-cristiani, liberali evalloni), masa già che il re Baldovino lo incaricherà quanto prima di formare un nuovo esec. tivo. La diffic)ltàdell'operazione sta proprio in questo: non è possibile evitare il confronto con i socialisti e infatti gli immancabili osservatori parlano di ritorno dei socialisti al governo. Piu incerto invece le ipotesi che vengono avanzate per quanto riguarda il possibile terzo alleato della nuova compagine goveranativa: alcuni parlano dei liberali, altri invece non scludono che vengano avanzate proposte ai Francofoni.

Gli ostacoli maggiori al ritorno dei socialisti al governo sembrano venire proprio da Tindermans, e non è certo una sorpresa.Le sue prime dichiarazioni di commenti ai risultati delle elezionisono significative: «Per una maggioranza stabile intendo un a maggioramza che abbia una grande coesione, uno spirito di corpo e la volontà di attuare un programa semza subire ricatti». Achi gli cjiedeva se era favorevole a taornare a collaborare co i socialisti, ha risposto seccamente: « in democraziala maggioranza significa la metà dei parlamentari piu uno. Bisogna prima rispettare la democrazia, e poi si vedrà come governareil paese rispondendo alle attese della maggioranza della popolazione». Come dire: se il PS chiede troppe cose, lo scarico subito. Al fondo del problema non si sono solo questioni di potere.Sulle elezioni belghe si sono in parte riversati alcuni motivi di contrasto all'interno cella Cee, soprattutto per quanto riguarda le questioni agricole. Tindemans è rappresentante di quella correnet europea tipicamente democrsitaiana che proprio in questo periodo rifiuta di discutere anche soltanto le parti minime degli accordi ormai vecchi, per conservare proprio a francesi, tedeschi belgi e olandesi le prerogative di favore alla loro agricoltura a spese dell'Italia.

Nei prossimi giorni la trattativa per la formazione del nuovo governoavverrà prporpio anche sulla base delle proposte si cui i vari partiti sono portatoti a questo riguardo, in realzione al tipo di schieramento da ssumere all'interno dell'Europa.

ROMA CENDES

Il seminario del Cendes su «Critica della politica, che si tiene ogni martedì alla sla Borromini in piazza della Chiesa Nuova, continua oggi con una relazione di Pino Ferraris su «riforma dell'impresa nella crisi e Stato». Seguirà una relazione di Lidia Menpace su «concezione dello Stato che la Dc nel suo ventennio di regime ha proposto alla borghesia: il pluralismo. Influenza della concezione dominante sulle forze storiche del movimento operaio.

LEGGETE E

DIFFONDETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Il conflitto in Zaire e i nodi politici che solleva nell'Africa

Continuiamo il dibattito aperto sul QdL - Lo scontro che si è aperto nel continente africano non può essere catalogato secondo vecchi schemi - Esiste un subimperialismo? - Il ruolo dell'Urss

La crisi dello Zaire, nella forma in cui si manifesta, esprime alcuni cambiamenti in atto nell'assetto internazionale, e particolarmente nell'articolazione del sistema imperialista. Sarebbe suicida ignorare questi cambiamenti, e riduttivo limitarsi a coprirli sotto la sempre meno precisa etichetta di «subimperialismo». Abbiamo uno Stato nazionale, lo Zaire, soggetto ad una sanguinosa dittatura, che gestisce lo sviluppo capitalistico, come succede in quasi tutti i nuovi paesi usciti dalla rivoluzione coloniale afroasiatica.Abbiamo un opposizione democratica, che tenda di prender piede nel paese risvegliando il regionalismo katangese, duramente schiacciato dopo aver seryito, ai tempi dell'indipendenza, da cavallo di Troia dagli interessi colonialisti.

Lo Stato nazionale, esercitando i propri diritti, ha richiesto l'aiuto dagli altri stati africani, dalla Francia e dagli Stati Uniti; hanno risposto all'appello Marocco, Egitto e Sudan, con un forte appoggio logistico francese e la Cina con particolare entusiasmo. La causa di Mobutu è vista con simpatia anche da stati africani che con lo Zaire hanno rapporti piuttosto freddi: la questione dell'unità dello Stato è veramente seria nel continente; Nigeria, Ghana e tanti altri hanno ribellioni regionaliste o dissidenze tribali appena sopite.

La causa dei democratici e regionalisti zairesi ha la simpatia degli angolani e forse anche quella dei cubani e dei russi. Poco male: la causa dei diritti democratici delle masse di contadini e proletari zairesi, soggetti al terrore di una dittatura capitalistica, devono avere anche la nostra simpatia. Il problema è che, se le decisioni del governo dello Zaire, pienamente legali dal punto di vista della sovranità dei nuovi stati, si collocano al interno di un obiettivo rilancio del «blocco occidentale», le giuste e sacrosante rivendicazioni dei democratici zairesi si collocano all'interno di un rilancio avventuristico dell'influenza sovietica nell'Africa, che include l'appoggio al regime di Amin e a quello di Gheddafi.

Possiamo isolare tre novità nell'attuale situazione:

(a) Raggiunti gli obiettivi della «liberazione nazionale» nella maggioranza dei paesi, l'unità nazionale non è più sempre e dappertutto progressiva, e tantomeno rivoluzionaria. Anche le nazioni africane cominciano ad essere divise dalla lotta di classe, sebbene questa lotta appare ancora mascherata , e in parte intrecciata con le questioni nazionali, democratiche, tribali. Questo esige dai comunisti un'attenzione politica,

(b) La esistenza delle nuove realtà nazionali

il sistema imperialista mondiale, a trasformarsi, a stabilire un regime molto più articolato e complesso di rapporti di forza tra Stati. Non siamo più ai tempi della vecchia guerra fredda, con due superimperialismi ultrapotenti e due blocchi che schierano rigidamente tutti i paesi. L'autoriforma dell'imperialismo non cambia la sua natura, nèè una novità storica; dal secolo XIX il sistema imperialista si è ristrutturato perlomeno quattro volte. Esige però dai rivoluzionari la presa di coscienza dei cambiamenti avvenuti, perchè la politica non si fa solo con le assenze storiche, ma anche con le forme particolari dello scontro di classe. La teoria del «subimperialismo», pretende prectendendo che niente è cambiato, e che le nuove nazioni sono teleguidate dai centri «imperiali», ha portato già ad una quantità di errori.

(c) Il tradizionale «antimperialismo» semplicistico non ci serve più. Non basta prendere la posizione contraria a quella degli Stati Uniti per essere sulla via giusta, o sbandierare la lotta contro «i due imperialismi», o considerare l'URSS il nemico principale, alla maniera cinese. Dobbiamo prestare attenzione alle contraddizioni interimperialistiche, ai contrasti interstatali in atto, agli schieramenti e alleanze, ma dobbiamo cominciare a centrare la nostra strategia internazionale in maniera comunista, cioè mettendo in primo piano gli interessi dei proletari del mondo, e quindi quelli di tutti gli sfruttati e oppressi.

Miguel Angel Garcia

R Recensioni

In Cina nuove leggi

La Costituzione cinese del 1975, che fin dal suo apparire era stata analizzata e commentata da diverse riviste (fra cui *Politica comunista*] costituisce l'argomento di un libro (*«Stato e costituzione in Cina» di Cesare Donati, Franco Marrone e francesco Misiani, ed. Mazzotta, L.3500*] che merita di essere segnalato sia come contributo alla conoscenza dell'attuale realtà cinese, sia per il materiale che mette a disposizione a chi voglia riproporsi in modo non scolastico il problema della democrazia comunista.

La Costituzione del '75 conserva, rispetto alla precedente del '54, alcuni elementi tipici del costituzionalismo sovietico (il rifiuto della separazione dei poteri, la «doppia dipendenza» degli organi esecutivi inferiori rispetto alle assemblee elettive e rispetto agli organi esecutivi di livello superiore); essa innova invece radicalmente in altri punti, quali il riconoscimento del ruolo del Partito, e la totale svalutazione della tradizionale «indipendenza» della funzione giudiziaria. Donati, Marrone e Misiani insistono soprattutto sugli elementi di novità, e ciò riesce loro facile anche perchè hanno l'accortezza di legare la loro analisi delle strutture costituzionali all'analisi delle strutture sociali cinesi, e del modo con cui il PCC le affronta soprattutto a livello di base.

Un noto costituzionalistwa borghese che quasi contemporaneamente ha studiato la stessa Costituzione (Paolo Biscaretti di Ruffia, la repubblica popolare cinese, ed. Giuffrè) ha invece insistito soprattutto sugli elementi di continuità, e non ha a caso concentrato la sua attenzione soprattutto sulle istituzioni «di vertice», in cui tale continuità è più evidente.

K.S. Karol, nel recensire questo libro sul «manifesto», ha forse messo in evidenza una tendenza implicita negli autori, a vedere nella costituzione del '75 lo sbocco della linea «di sinistra» degli anni '60: non a caso, relatore sul progetto di costituzione fu Chang Chun-chiao, mentre relatore sul nuovo statuto del PCC (anch'esso, in sostanza, un testo «costituzionale» per la Cina) fu un altro membro della «banda dei quattro», Wang Hung-Wen. Sulla loro liquidazione politica quesro libro tace: Karol invece non dubita che si tratti di un'involuzione. È probabile che sia così: ma ci sembra che a questo punto sia il caso di chiedersi se le radici di questa involuzione non vadano cercate più addietro, e non solo nella presenza mai eliminata di una linea di destra all'interno del PCC. Al centro del discorso di Donati, Marrone e Misiani sta la lotta contro la «nuova borghesia», che nasce nel momento in cui i dirigenti si distaccano dalle masse. Ma questa lotta, reale e forse vincente a livello periferico - nella Comune, nella fabbrica, nella piccola città - si afferma davvero anche a livello dello Stato? e cosa sappiamo veramente del governo delle Province (che hanno magari cento o duecento milionim di abitanti), o del modo con cui sono formate e funzionano le loro Assemblee?

Il dubbio che rimane, è che anche la linea di sinistra non sia mai riuscita a superare quella che si potrebbe definire *la democrazia del da-ze-bao*: cioè la dimensione locale della contestazione e del dibattito politico, mentre a livello nazionale permaneva il controllo centralizzato non solo del potere - che sarebbe logico - ma anche degli strumenti di informazione e di dibattito, e dei possibili canali di espressione della critica e del dissenso. Del resto, è noto che anche il gruppo dirigente del PCC - al pari di quello di altri Partiti Comunisti - si è sempre rinnovato solo per cooptazione, e, come si è visto negli ultimi anni, con estrema fatica. Per chi voglia discutere, come si diceva sopra, il problema della democrazia comunista, questa è probabilmente una constatazione che va assunta come punto di partenza: si può ammettere, più o meno a malincuore, che nella presente fase storica questo sia, per la Cina o anche per qualsiasi esperienza rivoluzionaria, uno stadio necessario; si può anche, se si preferisce, negare l'esistenza del problema, e irridere a ogni preoccupazione democraticistica; quello che non è possibile fare, è esorcizzare il problema stesso, cercando di presentare quella cinese come una «forma superiore» di democrazia in cui tutto procede nel migliore dei modi, nel migliore dei modi socialisti possibile.

Paolo Petta

Donne

segue da pag. 1

approfondire i problemi della condizione della donna nelle carie realtà con l'impegno preciso delle organizzazioni sindacali a garantire strumenti politici e organizzativi alle compagne per affrontare i problemi in termini di lotta e non solo di dibattito». Seguiva, poi, come indicazione da generalizzare, la discriminazione di alcune esperienze significative sviluppate dalle delegate di Torino, che domani si riuniscono in un attivo provinciale in cui inizia la discussione sui «contenuti e il risultato del lavoro da noi svolto nei posti di lavoro e tra le delegate nel corso degli ultimi due anni»: quantità ma anche qualità dell'occupazione femminile, problemi della qualificazione del lavoro e dell'ambiente che tenga conto della specificità della condizione femminile; servizi sociali come premessa necessaria per lo sviluppo dell'occupazione; tra sformazione del ruolo della donna in famiglia e nella società; partecipazione, delle donne all'attività sindacale (assemblee, informazione, monte ore sindacale) « in modo che come donne abbiamo la concreta possibilità di organizzarci a partire dalla nostra condizione per portare collettivamente la nostra battaglia nel sindacato».

«Proprio parttendo da quei contenuti inseriti in diverse piattaforme (Fiat, Indesit, Facis, Olivetti, Gilardini) - proseguiva la mozione facendo riferimento a obiettivi quali la possibilità di permessi retribuiti per malattie dei figli per uomini e donne e ad altri obiettivi sulle qualifiche delle donne , sull'occupazione, sul turn-over - riteniamo che questa iniziativa sia largamente insufficiente a dare una risposta ai problemi dell'occupazione femminile che devono secondo noi coinvolgere tutto il movimento puntando a realizzare l'unità di classe tra disoccupati e occupati,sulla base di una critica approfondita al ruolo delle donne nel lavoro nella famiglia e nella società soprattutto in un momento di acuta crisi economica come questo in cui padroni e forze dominanti puntano, ricacciando le donne nell'isolamento della casa e della famiglia, a far assumere a questa istituzione una funzione di cardine e conservazione di questa società».

Dopo l'intervento delle delegate dell'intercategoriale dal sindacato) è intervenuta una compagna di Roma. Dopo aver criticato come negativo l'accordo per la Standa, dove l'imposizione padronale ha avuto la meglio e il sindacato ha dovuto firmare l'espulsione di 2000 donne del lavoro, ha posto il problema di dare più spazio agli elementi di crescita autonoma delle donne nel sindacato, come unico modo «per rendere le donne protagoniste non solo delle lotte ma degli obiettivi» e come unica garanzia che il movimento sindacale si faccia carico dei problemi posti dal movimento femminista. «Partire dalla nostra condizione specifica - ha proseguito la compagna - per analizzare la realtà e per trasformarla significa, poter anche , dove necessario, mettere in discussione la stessa strategia del sindacato».

Un altra delegata di Roma, di un'azienda agricola, ha chiesto che l'assemblea nazionale delle delegate sia fatta e preparata dal basso, grandi applausi alla delegata della Bloch, poi una lunga serie di interventi per lo più descrittivi delle situazioni di fabbrica, in linea cioè con l'obiettivo di «preparare » l'incontro con Tina Anselmi.

Infine l'intervento di Carniti, che ha tratto le conclusioni. Dopo aver elencato i dati drammatici della disoccupazione femminile e giovanile (5 milioni di lavoratrici contro 12 milioni di casalinghe, 2.200.000 giovani disoccupati di cui 1.400.000 donne, la realta sempre maggiore del lavoro nero), Carniti ha fatto alcune affermazioni gravi, come quella che ha accomunato donne e giovani in negativi «metodi di violenza» espressi come metodo di lotta politica e come l'ambigua affermazione che donne e giovani non devono sviluppare iniziative in modo autonomo ma solo col sindacato, affermazione che evita di esprimersisulla richiesta da più parti emergente che sia riconosciuta alle donne nel sindacato il diritto a un'organizzazione in quanto donna, e quindi con ambiti di autonomia.

Sotto la pressione degli interventi e di una richiesta fatta alla presidenza, Carniti ha affermato che questa assemblea «non è in alternativa ad altre iniziative e in particolare all'assemblea nazionale delle delegate su cui si è impegnata sindacale dell'Eur. Una conferma dunque.

Per preparare questa importante scadenza l'impegno di tutte è quello di continuare il lavoro nelle rispettive città.

Un servizio di Wilfred Burchett sulla situazione attuale

Il popolo del Vietnam dalla vittoria a oggi

Wilfred Burchett

Hanoi, 31/3/1977

Dopo aver dovuto riconoscere il fatto incredibile che una società contadina relativamente arretrata avesse sconfitto la più grande potenza occidentale sia sul campo di battaglia sia al tavolo della conferenza, molta gente, in varie parti del mondo, si è posta un grosso interrogativo: chi sono esattamente i Vietnamiti? Molti ricordano che questi stessi contadini una ventina di anni prima avevano osato opporre resistenza all'impero francese e avevano sonoramente sconfitto i più prestigiosi generali francesi, come avevano poi fatto con i più famosi strateghi militari che gli Stati Uniti avevano mandato in Vietnam, insieme al grosso delle migliori forze combattenti americane.

Chi ha voluto andare un pò più a fondo ha scoperto che questa nazione di contadini si era battuta per circa duemila anni, sempre opponendosi a forze numericamente superiori ed infinitamente meglio armate di loro, e riuscendo sempre alla fine vittoriosa. È vero che una volta, nel periodo tra il II secolo a.c. ed il X secolo d.C., c'erano voluti più di mille anni per scacciare gli invasori cinesi, ma non era passato mai un secolo senza che ci fossero delle rivolte da una parte o dall'altra.

Come è stato possibile che i Vietnamiti, dopo che per mille anni gli occupanti cinesi avevano fatto di tutto per cancellare la loro cultura, ne siamo usciti freschi freschi con la loro lingua, la loro musica, il loro abbigliamentio e la loro cucina, e col loro modo di mangiare, avendo assorbito molti aspetti positivi della cultura cinese e scartato molti aspetti che non lo erano?

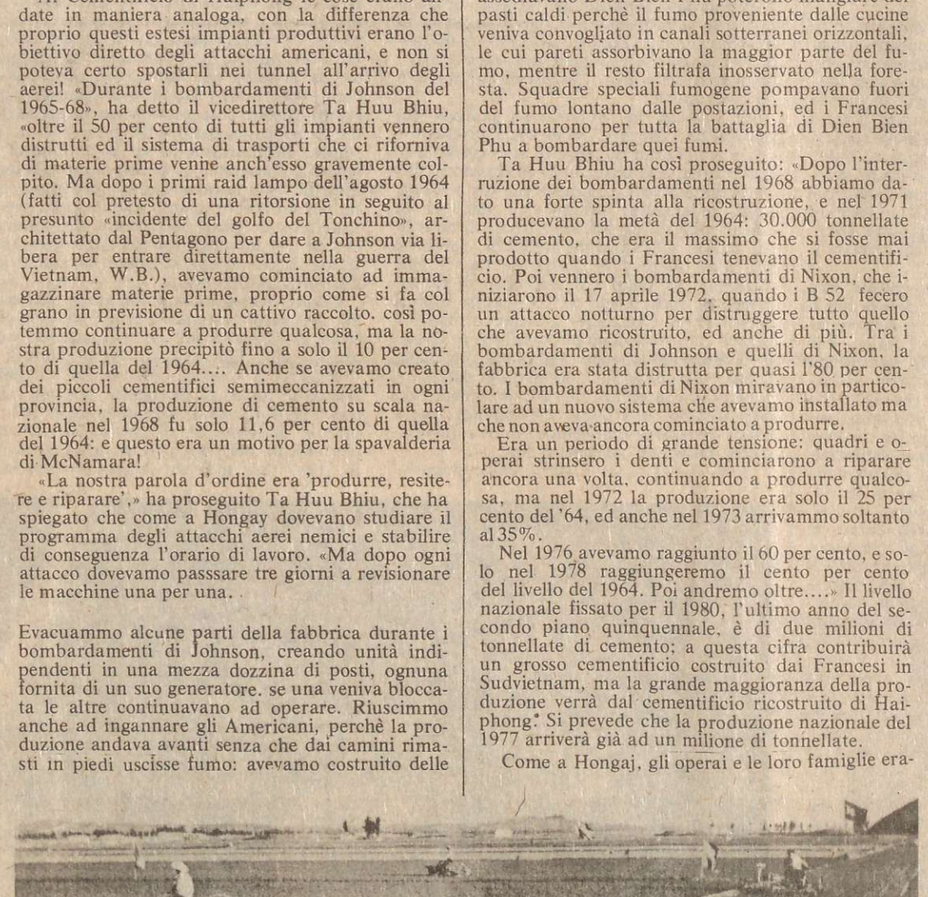
Perchè i Viet del Vietnam non si sono arresi e non sono stati assorbiti dai Cinesi come tutti gli altri Viet abitanti a sud del fiume Yangtse? I Cinesi chiamavano tutti i popoli di quella zona i «Cento Viet», di questi solo i «Viet Lac», oggi Vietnamiti, (il cui emblema era l'uccello mafino «Lac», oggi estinto) non si erano lasciati assimilare. Un paio di migliaia di anni dopo le prime incursioni cinesi, il segretario alla Difesa Usa, Robert McNamara, avrebbe chiesto ad un noto giornalista statunitense, appena rientrato dall'ultrabombardato Nordvietnam: «Quando si decideranno i Nordvietnamiti a cedere ed ammettere di aver perso?»

Dopo aver visitato due dei centri industriali che avevano subito le più tremende distruzioni, il cementificio di Haiphong ed il complesso minerario di Hongay, ho potuto comprendere il senso della domanda di McNamara, ma ho capito anche quanto fosse assurda. «Qui ci sono stati oltre cento attacchi, in media una bomba per ciascuno dei nostri tremila operai,» ha detto Troung Tan Uyen del comitato di direzione della miniera Ha Tu, la più grande del complesso di Hongay, «ma ci sono state poche perdite e no abbiamo mai smesso di produrre. Studiavamo le abitudini degli americani: se bombardavano di giorno, noi producevamo di notte, se bombardavano di notte noi producevamo di giorno. Al primo allarme le scavatrici ed i camion venivano portati in rifugi sotteranei, gli operai andavano nei rifugi oppure si mettevano alle difese antiaeree. Avevamo due soli compiti: produrre e combattere. Gli americani avevano tre grandi obiettivi: gli operai, i trasporti ed i rifornimenti di energia elettrica.

Nelle miniere, in sè, c'era poco che potesse fare da bersaglio quando gli aerei sono arrivati. Continuavano a tagliare le linee elettriche, ma noi avevamo dei generatori di riserva. Continuàvano a tagliare le linee ferroviarie, ma i nostri uomini divennero esperti in riparazioni rapide, ed i guidatori delle locomotive erano eroici. Gli americani distrussero interamente i nostri impianti per il lavaggio e la selezione del carbone, ma noi ne costruimmo un altro sotterraneo. naturalmennte ci furono grosse perdite nella produzione, ma l'importante era mantenere la miniera in funzione».

La produzione nazionale di carbone -proveniente per la maggior parte dalla miniera di Ha Tu- era aumentata del 16,8 per cento nel 1965, primo anno di bombardamenti sistematici, rispetto al 1964. Alla fine della prima ondata di bombardamenti, nel 1968, la produzione era calata del 66,7 per cento rispetto al 1964.

Nei tre anni di sospensione dei bombardamenti la produzione riprendeva a salire: nel 1971 era arrivata al 94,5 per cento del livello del 1964, per cadere fino al 47,2 per cento dopo i cosiddetti bombardamenti «Nixon» del 1972. Nel primo anno di pace (nel Nord) la produzione è aumentata di colpo del 35,3 per cento, ed ha continuato a crescere



ad un ritmo del 30-40 per cento durante il piano triennale (1973-75) di ricostruzione nazionale/postbellica, arrivando nel 1975 al 29 per cento in più rispetto al livello del 1964.

Al Cementificio di Haiphong le cose erano andate in maniera analoga, con la differenza che proprio questi estesi impianti produttivi erano l'obiettivo diretto degli attacchi americani, e non si poteva certo spostarli nei tunnel all'arrivo degli aerei! «Durante i bombardamenti di Johnson del 1965-68», ha detto il vicedirettore Ta Huu Bhiu, «oltre il 50 per cento di tutti gli impianti vennero distrutti ed il sistema di trasporti che ci riforniva di materie prime venne anch'esso gravemente colpito. Ma dopo i primi raid lampo dell'agosto 1964 (fatti col pretesto di una ritorsione in seguito al presunto «incidente del golfo del Tonchino», architettato dal Pentagono per dare a Johnson via libera per entrare direttamente nella guerra del Vietnam, W.B.), avevamo cominciato ad immagazzinare materie prime, proprio come si fa col grano in previsione di un cattivo raccolto. così potemmo continuare a produrre qualcosa, ma la nostra produzione precipitò fino a solo il 10 per cento di quella del 1964.... Anche se avevamo creato dei piccoli cementifici semimeccanizzati in ogni provincia, la produzione di cemento su scala nazionale nel 1968 fu solo 11,6 per cento di quella del 1964: e questo era un motivo per la spavalderia di McNamara!

«La nostra parola d'ordine era 'produrre, resitere e riparare',» ha proseguito Ta Huu Bhiu, che ha spiegato che come a Hongay dovevano studiare il programma degli attacchi aerei nemici e stabilire di conseguenza l'orario di lavoro. «Ma dopo ogni attacco dovevamo passsare tre giorni a revisionare le macchine una per una.

Evacuammo alcune parti della fabbrica durante i bombardamenti di Johnson, creando unità indipendenti in una mezza dozzina di posti, ognuna fornita di un suo generatore. se una veniva bloccata le altre continuavano ad operare. Riuscimmo anche ad ingannare gli Americani, perchè la produzione andava avanti senza che dai camini rimasti in piedi uscisse fumo: avevamo costruito delle tubature sotterranee ed il fumo veniva disperso nel fiume». Questa era l'applicazione all'industria di quelle che nelle zone della resistenza erano note come «le cucine di Dien Bien Phu». Le truppe che assediavano Dien Bien Phu poterono mangiare dei pasti caldi perchè il fumo proveniente dalle cucine veniva convogliato in canali sotterranei orizzontali, le cui pareti assorbivano la maggior parte del fumo, mentre il resto filtrafa inosservato nella foresta. Squadre speciali fumogene pompavano fuori del fumo lontano dalle postazioni, ed i Francesi continuarono per tutta la battaglia di Dien Bien Phu a bombardare quei fumi.

Ta Huu Bhiu ha così proseguito: «Dopo l'interruzione dei bombardamenti nel 1968 abbiamo dato una forte spinta alla ricostruzione, e nel 1971 producevano la metà del 1964: 30.000 tonnellate di cemento, che era il massimo che si fosse mai prodotto quando i Francesi tenevano il cementificio. Poi vennero i bombardamenti di Nixon, che iniziarono il 17 aprile 1972, quando i B 52 fecero un attacco notturno per distruggere tutto quello che avevamo ricostruito, ed anche di più. Tra i bombardamenti di Johnson e quelli di Nixon, la fabbrica era stata distrutta per quasi l'80 per cento. I bombardamenti di Nixon miravano in particolare ad un nuovo sistema che avevamo installato ma che non aveva ancora cominciato a produrre.

Era un periodo di grande tensione: quadri e operai strinsero i denti e cominciarono a riparare ancora una volta, continuando a produrre qualcosa, ma nel 1972 la produzione era solo il 25 per cento del '64, ed anche nel 1973 arrivammo soltanto al 35%.

Nel 1976 avevamo raggiunto il 60 per cento, e solo nel 1978 raggiungeremo il cento per cento del livello del 1964. Poi andremo oltre....» Il livello nazionale fissato per il 1980, l'ultimo anno del secondo piano quinquennale, è di due milioni di tonnellate di cemento; a questa cifra contribuirà un grosso cementificio costruito dai Francesi in Sudvietnam, ma la grande maggioranza della produzione verrà dal cementificio ricostruito di Haiphong. Si prevede che la produzione nazionale del 1977 arriverà già ad un milione di tonnellate.

Come a Hongaj, gli operai e le loro famiglie erano a loro volta bersagli scelti per i bombardieri americani. In tutto ci furono 37 raid contro il cementificio; la notte del 17 aprile 1972 i bombardieri B 52 ritagliarono una fascia di 1500 metri lungo il quartiere residenziale di Thuong Le Haiphong, abitato quasi esclusivamente dai 5000 operai del cementificio e dalle loro famiglie. Oltre duecento persone furono uccise in quell'attacco di mezzanotte; un attacco a sorpresa nel vero senso della parola, visto che tutti i bombardamenti sul Nordvietnam erano stati ufficialmente interrotti!

Come in altre fabbriche che ho visitato, un fattore decisivo della vittoria sugli Stati Uniti era stata la fermezza e la decisione dei lavoratori-pari a quella dei contadini nei campi e dei combattenti al fronte- che rifiutavano di accettare sconfitte o arretramenti, così come avevano fatto i loro antenati in oltre duemila anni di lotte.

Ho chiesto a Hoang Tung, membro del comitato centrale del Partito comunista del Vietnam, e direttore del Nhan Dan (Quotidiano del popolo), il suo organo centrale, quale fosse la fonte interiore della forza del popolo vietnamita che aveva reso possibili queste vittorie.

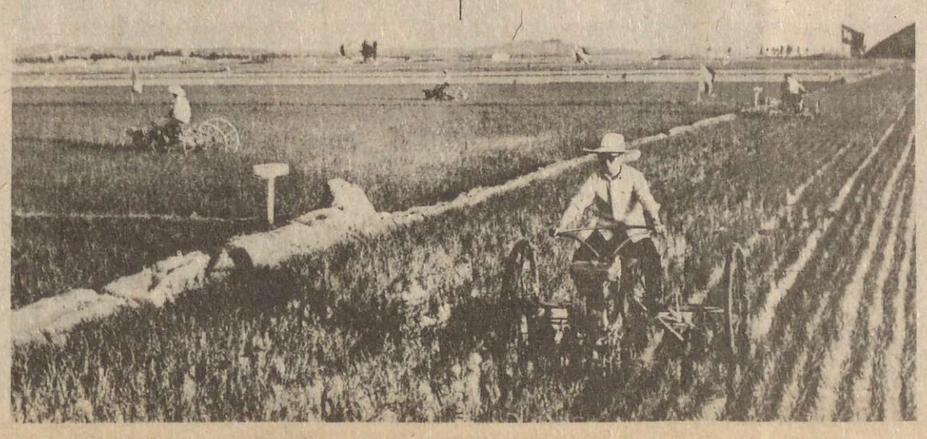
«Le qualità fondamentali del nostro popolo,» ha risposto, «sono la pazienza e la tenacia, unite a una grande capacità di sacrificarsi... Perchè i Cinesi non sono riusciti ad assorbirci dopo un millenio di occupazione? Come abbiamo potuto sopravvivere? Un motivo è che 4000 anni fa i nostri antenati avevano creato una loro nazione e gli elementi di civiltà che noi abbiamo ereditato. E non solo una nazione, ma anche uno stato, con un re e una gerarchia simile a quelle di altri stati feudali...» Dopo aver citato le famose battaglie vinte trionfalmente dai Vietnamiti nel corso dei secoli, Hoang Tung ha proseguito: «Le cause di questi successi erano nel fatto che noi avevamo già una nazione, una civiltà e uno stato che reravamo decisi a difendere. Se non avessimo avuto uno stato e una civiltà sarebbe stato impossibile che il Viet sopravvivessero. Le frontiere del nostro stato, specialmente quelle settentrionali con la Cina, sono rimaste praticamente intatte dalla fondazione del regno di Van Lang (circa 4000 anni fa, W.B.)... Pensiamo che sia difficile trovare nella storia altri ca casi di un piccolo paese costretto continuamente a resistere a invasori stranieri immensamente più potenti, combattendo non solo per difendere il suo territori, ma anche per difendere la sua eredità culturale. Quanto alla nostra pazienza e tenacia,anche se abbiamo un paese con molte condizioni geografiche , fisiche e climatiche favorevoli, si è sempre dovuta combattere una battaglia contro la natura, contro le innondazioni e le siccità ricorrenti, contro le piaghe degli insetti, della carestia e delle epidemie.

Questa costante battaglia con la natura, l'interminabile ciclo di calamità naturali che dovevamo battere per soppravivere, hanno contributo a forgiare il carattere del nostro popolo, il so il suo stoicismo e le spirito di resistenza.»

«La pratica e l'esperienza di lotta, lo sviluppo della nostra cultura e del nostro ingegno, questi sono i motivi per cui noi riusciamo a soportare privazioni di ogni genere, a mangiare erba, folgie e radici quando non c'è niente di meglio, ma senza mai rinunciare alla lotta...»

Ci sarebbe ancora molto da dire a questo proposito , e gli archeologi e storici e vietnamiti si stanno dedicando ad approfondirericerche sulle origini dei Vietnamiti, con l'aiuto di numerose scoperte fatte durante gli anni della guerra, quando si erano dovute enormi quantità di terra per rafforzare la diga del Fiume Rosso ed altre culle della civiltà vietnamita. Una cosa si può dire con certezza, e cioè che la razza vietnamita ha un suo ceppo originario su cui si sono innestate altre razze migratorie. Si sono trovate tracce di una cultura paleolitica ed abbondanti prove di una industria neolitica e di una fiorente età del bronzo, forse unica nella storia. Bisogna però dire che solo adesso che il paese è unito ed il popolo ha interamente in mano la conduzione dei suoi affari esistono le condizioni migliori perchè possa ricoprire il suo passato.

Adesso che il Vietanm è un paese unito di 50 milioni di persone - il terzo paese socialista per grandezza dopo l'Unione Sovietica e la Cina - cun un popolo altamnete industrioso e capace, con ricche risorse naturali, sempre più insistentemente nel mondo si porrà questa domanda: «Chi è esattamente questa gente e perchè sono quello che sono?» Perchè adesso che si è conquistata la pace e che capacità ad alto livello possono dedicarsi a campi diversi da quello militare, ci si possono aspettare delle conquiste in tutti i campi dell'attività umana tali da eguagliare quelle conseguite sul campo di battaglia. .



Tridente

segue da pag. 1

te.

D.: /Per concludere, come spieghi il silenzio totale che la stampa italiana ha osservato sull'episodio di cui è stato protagonista Brown [fatta eccezione per Il *QdL*]?

R.: Forse la stampa attribuisce poca importanza alle sue manovre. Eppure, non è difficile scorgere, in questo silenzio, un elemento di imbarazzo.

Si vuole evidentemente coprire la destra Cisl, in una logica di malcelata antipatia nei confronti della maggioranza di sinistra che è comune a tutta la stampa padronale.-